IL MONOCOLO

@ilmonocolo
ilmonocoloweb@gmail.com
www.ilmonocolo.com

Ergontech
energy drives innovation
SOLUZIONI INNOVATIVE
E SOSTENIBILI PER LA TUA AZIENDA
www.ergontech.it info@ergontech.it

COLDWELL BANKER
ALPHA
AGENZIA IMMOBILIARE
COLLEFERRO

MENSILE DI CONTROINFORMAZIONE DELLA PROVINCIA
Anno III, 2023 - Maggio n° 27

Politica *Cultura* *Arte* *Scienze* *Economia* *Attualità* *Tecnologia* *Satira*

Editoriale

L'ITALIA E L'EUROPA MATRIGNA

di Silvano Moffa

Europa matrigna. Speravamo che, dopo la terribile stagione dell'Austerity con tutte le conseguenze che ha creato sulle condizioni economiche e sociali di molti Stati europei ci fosse una riforma radicale del Patto di Stabilità; che almeno le risorse destinate agli investimenti pubblici in particolari settori, come per esempio nel campo dell'economia verde, fossero tenute fuori dal computo delle spese, in un capitolo a parte, visto che riguardano interessi comuni; che le esperienze accumulate nel periodo della pandemia e le difficoltà indotte dalla perdurante guerra in Ucraina spingessero verso forme di intervento più flessibili; che la clausola del *golden rule*, ossia il particolare criterio che avrebbe consentito di gestire meglio il vincolo di bilancio facendo leva sulla politica fiscale, fosse finalmente inserita nel pacchetto delle riforme.
Insomma, speravamo di vedere finalmente decollare un'Europa diversa, che lasciasse qualche margine di operatività alle politiche dei singoli Stati, soprattutto negli investimenti e nell'azione di rientro dal debito. Invece, tutto questo è mancato.
E' come se le lancette dell'orologio fossero tornate indietro, al tempo del rigorismo.
Eppure, molte cose, nel frattempo, sono cambiate.
Peraltro, si ha netta l'impressione che la non accettazione delle richieste del governo italiano siano una ritorsione per la non ancora avvenuta ratifica del Mes, ossia del meccanismo di salvataggio europeo, sulle cui modalità di...

(continua a pagina 2)

l'urlo della Scimmia

IL NUOVO LAWRENCE D'ARABIA

LE LUCI DEL MEZZOGIORNO OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE

Gennaro Malgieri a pag. 3

EUROPA TRA AUTONOMIA E FEDELTA' ATLANTICA

Valeria Bomberini a pag. 5

Speciale elezioni Segni

BARILLARI, FOTOGRAFO DELLA "DOLCE VITA"

Intervista di Giusy Pilla a pag. 9

Colleferro

Valmontone

L'ITALIA E L'EUROPA MATRIGNA

SEGUE DALLA PRIMA

….applicazione permangono dubbi e molte riserve sono state sollevate da più parti. Non è un caso che tale meccanismo, che opera su richiesta dei singoli Stati, non sia stato finora utilizzato. Chiederne la riforma, agli occhi dei tecnocrati di Bruxelles, suona, evidentemente, come un'impudenza, una sorta di sgarbo istituzionale.
Intendiamoci, qui non si tratta di alimentare scorciatoie e furbizie. Si tratta, al contrario, di evitare ingessature e condizioni capestro che soffochino la crescita e comprimano lo sviluppo.
Tanto per essere più chiari, con la linea dura del "nuovo" Patto di Stabilità il governo italiano rischia di essere costretto a manovre di correzione dei conti da 14-15 miliardi l'anno. Cifre, queste ultime, fuoriuscite, con improvvida e sospetta tempestività, guarda caso, proprio dagli ambienti tecnici di Bruxelles. Questo significherebbe rendere quasi impossibile finanziare la riforma fiscale, il taglio del cuneo fiscale per i dipendenti, gli aiuti alle famiglie. Un bel pezzo di Finanziaria, per intenderci.
Tutte cose che l'esecutivo, quasi certamente, cercherà di evitare non cedendo alle pressanti richieste europee. Ci sono due aspetti che possono aiutare in tal senso. Primo: la fiducia dei mercati sulle politiche fin qui adottate dal governo. Secondo: la credibilità internazionale che la leader Giorgia Meloni si è conquistata in un breve lasso di tempo.
Sul primo punto, la situazione va monitorata costantemente dal Tesoro e tenuta sotto controllo. Ci sono, infatti, elementi discordanti. Dopo aver apprezzato la tenuta dei conti pubblici in termini di contenimento del debito (un macigno per l'Italia), i mercati potrebbero essere influenzati da alcuni strani segnali. Non sfugge la particolare coincidenza con cui la Goldman Sachs ha "consigliato" di vendere i Btp italiani per comprare i Bonos spagnoli, mentre l'agenzia di rating Moody's ha lasciato intendere che i titoli italiani potrebbero essere declassati.
Senza contare che il quadro complessivo tende ad appesantirsi con l'aumento dei tassi imposto dalla Bce. E' evidente che l'aumento dei tassi pesa molto di più su chi ha il debito più alto. E la Germania non è tra questi. La Germania, appunto. Qui il discorso si farebbe lungo e assumerebbe altre pieghe. La riforma dettata dalla Commissione europea, ma che deve essere ora sottoposta al vaglio e all'approvazione del Consiglio e del Parlamento europeo, pende ancora una volta a favore di Berlino e dei suoi alleati del Nord. Se è vero che la Commissione non ha accolto la richiesta tedesca di ridurre di un punto percentuale ogni anno il rapporto debito/Pil, è pur vero che, se, da una parte, permane la possibilità di negoziazione bilaterale dei piani nazionali che prevedono la riduzione del debito, dall'altro lato, si fissa l'obbligo di aggiustamento di bilancio dello 0,5% del Pil ogni anno, fino a quando il deficit si attesta al di sopra del 3 per cento del prodotto interno.
Detto fuori dai denti: la Commissione europea con una mano dà e con l'altra toglie. Nel computo tra i due pesi, però, la bilancia favorisce sempre una parte, la Germania e i Paesi del Nord.
Al di là di tutto questo – e non è poco – c'è un dato che la Commissione europea avrebbe dovuto valutare con accortezza al fine di varare una riforma del Patto di Stabilità degna di questo nome. E' il dato offerto dallo scenario politico complessivo in cui l'Unione è chiamata a muoversi. Uno scenario che appare in movimento e fortemente segnato dalle politiche connesse al Pnrr, agli indirizzi dell'Unione Bancaria e alle reazioni da adottare rispetto alle decisioni americane di arginare l'inflazione con l'Inflation Reduction Act.

Da come è stato stipulato il documento si ricava netta l'impressione che non ci sia una visione organica e complessiva dell'Europa sulle politiche da adottare. Che manchi una strategia. Che tutto si muova per compartimenti stagni, con un tecnicismo e un rigore ragionieristico che nulla hanno in comune con una pianificazione correttamente stagliata sugli sforzi che gli Stati stanno compiendo, ognuno con il rispettivo calibro di problemi.
Insomma, ci vorrebbe una diversa e più concreta coerenza istituzionale oltre ad una visione ampia e articolata del ruolo geopolitico dell'Europa a fronte dei cambiamenti intervenuti. Si stanno modificando gerarchie, ruoli e pesi nello scacchiere dove agiscono nuovi e vecchi attori internazionali.
Tra la Cina e l'India che galoppano imponendo strategie commerciali invasive e condizionanti, gli Usa che tentennano tra la rivendicazione di una antica supremazia e la preoccupazione di essere scavalcati ad Oriente, l'Africa che torna ad essere meta di nuove forme di colonizzazione, le inedite formule attrattive dei mercati alimentate dai Paesi del Brics e dall'asse del North American Union tra Canada Mexico e United States, l'Europa è in una morsa e rischia di soccombere.
Lo spirito europeo appare spento.
Tra un anno si tornerà a votare per il Parlamento europeo. Sarà quella l'occasione per ridare vigore, forza, nuova linfa e strategie coerenti e produttive al Vecchio Continente? Ce lo auguriamo. Nel frattempo, però, bisogna almeno limitare i danni.

IL MEZZOGIORNO DIMENTICATO NON E' STATO SNATURATO DALLA GLOBALIZZAZIONE

Gennaro Malgieri

Salendo e scendendo per le contrade meridionali, nella gente incontrata ho sempre visto me stesso. Sicché mi si è formata, da tempo immemorabile, l'idea che il Mezzogiorno è il mio specchio nel quale si riflette la mia elementarità, svestito dalle convenzioni necessarie che mi coprono altrove.

Sono praticamente nudo nell'attraversamento delle regioni dove ascolto la mia lingua, ne riconoscono le abitudini, il significato di riti e superstizioni, i profumi tra i quali sono cresciuto, l'abbandono, la gioia, la rassegnazione ed il dolore vissuti religiosamente. E quel senso di fatalità che non spiega nulla, ma rasserena mettendo nelle mani di Dio ogni accadimento, lo ritrovo ogni qualvolta m'immergo nella mia "meridionalità" come in un mare salvifico e rigenerante.

È insomma un attraversamento continuo dell'anima nel regno di uno spirito che mi si palesa gaio come il sorriso dei bambini di strada che giocano con poco o con niente, proprio come facevo io alla loro età, ma anche venato di incrinature come le pieghe amare dei vecchi di questa terra dopo una giornata di lavoro nei campi, nelle piccole botteghe artigiane, o soltanto osservatori disincantati dello spettacolo della vita che fluisce davanti a loro seduti ai bordi di strade una volta polverose ed ora indecentemente asfaltate nella bella stagione, mentre d'inverno radunati davanti al camino ricordano anche a chi non ha interesse a ricordare un mondo andato nelle forme, ma che rinviene nella sostanza quando le lacrime scendono o l'aspettativa di brandelli di serenità si fa concreta.

L'arrivo di un figlio, per esempio, che per lungo tempo ha disertato la terra dei padri per cercare fortuna altrove.

La globalizzazione non è arrivata al Sud, per fortuna. Se non nelle forme esteriori ed evanescenti dell'esibizione di stili di vita apertamente disprezzati da chi è rimasto avvinto alle radici del suo mondo. Quella che da secoli permane è la globalizzazione dei sentimenti: un canto sottile che si fa più insistente nelle fredde giornate invernali o nell'afosa controra estiva, quando anche gli amori avvampano nelle stanze in penombra ed il desiderio cresce nelle membra ossigenate da un'aria antica, sempre uguale a se stessa, che si stende su corpi estenuati e mormora di bellezze un po' selvagge, fascinose ed

altere come erano al tempo in cui le scrutavo passando per i paesi assolati, quasi vuoti all'ora del riposo diurno.

E l'amore va a braccetto con la morte nel Sud che ancora c'è. Laddove lo svuotamento delle carni è quasi sublime, quello dell'anima è tragico.

Dove sono seppelliti mio padre e mia madre, mani pietose non fanno mai mancare fiori freschi e l'appuntamento settimanale di qualcuno con loro non è suscettibile di rinvii. Vorrei morire da quelle parti, nel mio Sud, non per essere onorato come mio padre e mia madre, ma semplicemente per stare un po' ancora con loro, decomposto nel corpo, ma vivo nello spirito: almeno così, noi "sudisti" immaginiamo che debba essere la vita altra, dopo questa passata cavalcando illusioni.

Sto descrivendo una figura che non esiste se non nella mia immaginazione? L'antropologia di un meridionale è certamente diversa dalle altre.

Né migliore, né peggiore. È così.

Con i suoi caratteri, le sue manifestazioni esuberanti e tragiche, la sua intima religiosità che è pagana e cristiana allo stesso tempo, la sua concezione possessiva ed ossessiva dell'amore, la sua consapevolezza del limite dell'esistenza e della mistica credenza che essa continua nell'altro pena la decadenza, il suo attaccamento ad una terra e ad un mare fecondi ed avari al tempo stesso.

La musicalità della tragedia è tutt'una con l'assenza di illusioni. Già, fatalista dicevo prima. E personalista.

L'uomo del Sud non riconosce altro che chi gli si presenta davanti e lo seziona come farebbe un entomologo.

Se potesse affiderebbe se stesso, la sua famiglia, i suoi beni, il suo destino e quello della sua comunità a chi conosce e lo convince piuttosto che a disperate classi di predatori politici che calano nella sua vita come alieni dal linguaggio incomprensibile, dai modi disinvolti, presuntuosi al punto di non ascoltare, ma superbi da impartire lezioni a chiunque. Alla persona si recano doni e disperazioni, allo sconosciuto diffidenza quando pretende di sottrarti l'anima e le piccole cose; generose sono invece le offerte quando l'ospite bussa con umiltà a qualsiasi porta nel Sud, sia essa quella del ricco o del povero, e ne rimane incantato.

È l'incanto di un mondo incomprensibile a chi lo guarda in televisione o leggendo i giornali poiché ci si fa un'idea che non corrisponde alla profonda essenza di chi vive nelle regioni che un tempo erano più splendenti di quanto si potrebbe immaginare, ed avremmo voluto tanto che in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia fosse stata proposta una riflessione attenta sulle ragioni, i modi e gli effetti di una "conquista" le cui ferite non si sono ancora rimarginate, tanto che l'Italia, oltre che politicamente divisa è soprattutto culturalmente frammentata. Ma l'occasione, com'era prevedibile, è stata mancata.

L'ornamento di una menzogna, peraltro sanguinosa, ha tenuto in un recinto il Mezzogiorno. E fa male tornare a Bronte, a Pontelandolfo, a Casalduni, sul Garigliano, a Gaeta, a Civitella del Tronto e sentire il cuore battere più forte perché là non troviamo l'Italia, ma gli italiani assassinati e disonorati da una storia scritta da barbari che, dopo oltre un secolo e mezzo, non conoscono ancora la pietà per i vinti.

Nonostante tutto, i meridionali ci sono ancora, con i loro tanti difetti e le loro tante virtù. Antropologicamente andrebbero preservati, ma dipende da loro soprattutto.

Marcello Veneziani, in uno scintillante, avvincente e (almeno per me) commovente "viaggio", intitolato appunto *Sud* (Mondadori), ha scritto: «Il meridionale si riconosce ancora, ha i suoi modi di fare e di dire, di atteggiarsi e di vivere, di gesticolare e di comportarsi. In bene e in male. E questo non impedisce di cogliere anche altre identità più larghe, come quella italiana, europea, occidentale; o altre più strette come adriatico marittimo o campagnolo, barese o napoletano». Queste caratteristiche sono «il suo modo di essere al mondo», dice Veneziani. Dunque, perché cancellarle, per quale motivo chiedere al meridionale di "modernizzarsi" (nel senso di involgarirsi), di accettare modelli di vita che non sono i suoi, dal battesimo al funerale, dalla tavola al talamo, dalla prodigalità alla diffidenza tipicamente contadina che si scioglie nell'abbraccio dell'altro quando qualità e valori come la lealtà, la sincerità, l'altruismo si manifestano davanti ad un piatto povero e saporito o ad un bicchiere di vino che illumina perfino l'occhio più spento?

La grazia del Mediterraneo, mare sacro per eccellenza, dove tutto ha avuto inizio, ha "formato" l'uomo meridionale. E la sua essenza non è pertanto quella del gaglioffo che una certa letteratura (pessima) vorrebbe far passare.

Inutile dire che il Mezzogiorno non è soltanto criminalità ed immondizia: perfino nel caos di Napoli ci sono grazie forse un po' celate che non sarebbe male andare a riscoprire; e nelle crepe calabresi si aprono varchi di umanità gentile difficilmente rinvenibili altrove; e nella sterminata e seducente Puglia l'eleganza e l'accoglienza si tengono per mano dalla Daunia al Salento, come tra i Sassi di Matera e le vestigia egiziane e longobarde del Sannio, mentre la magnificenza s'apre sullo splendore borbonico di Caserta e sulle realizzazioni "modernissime" della dinastia passata alla storia come la più reazionaria della Penisola.

Tra i difetti del meridionale c'è l'ignoranza della sua storia e, dunque, la scarsa consapevolezza della propria identità. Se così non fosse si amerebbe di più. Ma forse anche questa caratteristica contribuisce a farne un unicum nel vasto catalogo di tipi italiani.

Comunque sia, al Mezzogiorno dategli pure inutili (ed un po' offensive) Casse, elargitegli interventi a pioggia, occasionali o continuativi, fategli pure la carità se tutto questo può in qualche modo servigli. Ma non toglietegli la sua luce, il suo segreto splendore. Non deturpate la sua anima. Fate che non diventi un'altra cosa. Certo, molto dipende dai meridionali stessi, ma li si aiuti a non cambiare più di quanto non sono già cambiati sotto la spinta di quella che chiamiamo "modernità". Di ciò che resta di un popolo così non se ne dovrebbe fare a meno.

I RISULTATI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Fabio Polidori

Uno degli argomenti di maggior interesse nell'osservazione dei comportamenti organizzativi nei diversi settori delle professioni, delle aziende, delle imprese, delle amministrazioni pubbliche è la leadership.
Se fosse possibile mi piacerebbe mettere intorno ad un tavolo ideale alcuni dei più grandi esperti mondiali di economia, società e management, J. Naisbitt, J. Kotter, H.Kissinger, L.Thurow, W.Bennis, M.Porter, P.Senge, C.Handy convincendo soprattutto quelli che hanno lasciato questo mondo ad intervenire al dibattito.
Sono certo che non sarebbero contrari.
Credo che il primo a prendere la parola sarebbe H.Kissinger che evidenzierebbe: *ogni società, qualunque sistema politico abbia, si trova perennemente in bilico tra un passato che rappresenta la sua memoria e una visione del futuro che ispira la sua evoluzione; lungo questa strada occorre avere una leadership: occorre prendere decisioni, conquistarsi fiducia, mantenere promesse, proporre una rotta da seguire.*
Proseguirebbe Warren Bennis, tra il ricordo di uno dei quattro Presidenti degli Stati Uniti di cui è stato consigliere: Kennedy, Johnson, Carter, Reagan, ed il riferimento ad uno dei suoi lavori più originali in cui ha dimostrato le qualità che deve possedere un leader.
Dall'immaginaria dissertazione sul tema ne verrebbe fuori, sicuramente, una convergenza sulle caratteristiche della leadership:

1. capacità di avere una vision, intesa come l'immagine futura dello scopo per il quale si lavora che deve essere convincente, realizzabile e sostenibile;
2. comprensione del significato delle cose, trasmettendo emozioni ed ottimismo;
3. coerenza;
4. costanza nell'impegno.

Tutti concorderebbero che:
I leader, prima di tutto, devono capire ed imparare che la leadership non si limita ai concetti di assertività, di durezza o di sensibilità.
I leader devono possedere un senso molto preciso verso l'orientamento strategico, definire la direzione verso la quale proiettare l'attività, ad esempio, dell'impresa amministrata, o della propria città, assicurandosi che abbia un vero significato per i soggetti coinvolti, azionisti, dipendenti o cittadini.
Avere un'idea del futuro ed una visione significativa dell'evoluzione delle cose comunicandola in modo chiaro e convincente.
Ma per comunicare una visione ci vuole qualcosa di più delle belle parole, dei discorsi brillanti dai caratteri imperiosi.
Vanno affrontate e risolte anche le questioni ordinarie del quotidiano, del vivere giorno per giorno.
I leader devono comprendere la differenza tra guida e gestione, tra il dire ed il fare, tra il fare le cose e fare le cose per bene.
Possedere una inclinazione di fondo verso l'azione, pensare ed agire perché senza iniziativa i leader non sono tali sono semplicemente degli esecutori in posizioni di comando, quando lo sono poi di altri, allora, poveri noi. La maggior parte dei osservatori che si interessa ai problemi dell'impresa lo fa perché questi sono complessi e sia perché l'oggetto è il manager e il management che in teoria dovrebbero essere capaci di nuovi approcci per si interessano alla letteratura aziendale si intere
Per migliori pratiche o prassi virtuose si intendono, in genere, le esperienze più significative, o comunque quelle che ottengono i migliori risultati.
La pubblica amministrazione è la principale erogatrice di servizi nel nostro paese. Interagisce quotidianamente con migliaia/milioni di cittadini offrendo….
Il passaggio da in modello di amministrazione incentrato sul rispetto formale delle norme ad un modello di amministrazione orientato alla logica del risultato ha così condotto l'azione dei pubblici poteri a valorizzare una tipologia di organizzazione basato sulla programmazione in funzione strategica delle attività, abbandonando l'approccio semplicemente reattivo e contingente alle esigenze espresse dai soggetti portatori di interesse e dai cittadini utenti; il destinatario dei servizi pubblici si spoglia delle vesti di soggetto amministrato per divenire un customer, di cui occorre garantire la soddisfazione ed a cui occorre rendere conto delle attività svolte dall'amministrazione.
Inoltre il fallimento delle politiche che si sono affidate alle misure emergenziali, quale strumento sistematicamente utilizzato per affrontare le situazioni di difficoltà, ha suggerito lo sviluppo di metodologie basate sulla pianificazione delle attività e sulla programmazione degli obiettivi da raggiungere nel lungo periodo.
Programmare significa assegnare un ordine delle cose, prevedendo i possibili scenari futuri e preordinando le condotte al raggiungimento di obiettivi prefissati, aventi un orizzonte temporale esteso in guisa da rendere coerente l'azione stessa rispetto ai risultati attesi. Alla programmazione è affiancato il concetto di strategia, intesa quale scelta della direzione verso la quale l'amministrazione vuole andare, in funzione delle proprie missioni istituzionali.
L'attività amministrativa programmatoria diviene strategica, allorquando si effettuano analisi riguardanti il ruolo che l'organizzazione intende svolgere nel futuro e le scelte di fondo che devono guidare l'agire dell'amministrazione.
Amministrazioni notevolmente differenziate tra loro in ordine al loro grado di contatto sociale con i cittadini utenti o con i portatori di interesse … amministrazioni che presentano in sede di programmazione strategica un fattore di impatto significativamente diversificato in funzione delle rispettive missioni istituzionali.

Innovatori e best practice

Perché in alcune città le condizioni di vita sono migliori che altrove? Perché in alcune di esse i dati economici e sociali quali il reddito, il risparmio, i livelli occupazionali, il grado di istruzione, tanto per citarne alcuni, sono elevati ed in altri no? Perché alcune città hanno perduto la loro rilevanza produttiva e si sono trasformate in periferie dormitorio?
Queste sono alcune delle tante domande che un Cittadino dovrebbe porsi.
Le risposte a queste domande sarebbero molte, articolate, e comunque tutte riconducibili all'intelligenza delle scelte degli Amministratori, alla loro capacità e al modo in cui esse vengono declinate nelle strategie e nelle attività gestionali.
Il governo delle attività gestionali di una Città richiede competenze, professionalità, esperienza, in misura molto maggiore rispetto al passato, perché le complessità sono accresciute, i margini di errore si sono drasticamente ridotti ed il contrasto ai fenomeni di degrado urbano e sociale non è più rinviabile.
L'attività di Amministratore non si impara per magia, di colpo.
Gli Amministratori devono produrre risultati.
Per garantire il corretto svolgimento dei servizi che quotidianamente devono essere offerti e garantiti ai Cittadini, occorre essere padroni di strumenti di natura amministrativa, economica, tecnico-gestionale, organizzativa.
Occorre essere capaci.
L'altro elemento che deve qualificare gli Amministratori è il pensare e l'agire in modo strategico.
La scelta di intraprendere la strada della pianificazione strategica, è, però, un argomento sconosciuto per molte Amministrazioni, adottato in altri casi parzialmente, e solo in poche realtà virtuose in modo completo e corretto.
Ci sarebbe da chiedersi perché avviene ciò.
Credo che sia opportuno soprassedere su questo, perché ciò ci porterebbe lontano, troppo lontano.
Sicuramente c'è un aspetto culturale ed ideologico che conta ed ha un peso rilevante, oltre al fatto che per molti Amministratori prevale l'abitudine del dire piuttosto che la logica del fare.
Allora spostiamo l'osservazione su un altro versante, domandandoci perché, e in quale misura le Amministrazioni pubbliche abbiano bisogno della pianificazione strategica.
Prima di tutto perché il cambiamento pervade ogni ambito della vita delle persone.
Gli Amministratori sono chiamati a confrontarsi con necessità e condizioni dei propri Cittadini che le evoluzioni demografiche, produttive, tecnologiche, sociali, modificano a ritmi veloci.
Vanno definite le priorità, stabilite le decisioni che possono essere assunte in una prospettiva di più ampio respiro piuttosto che assumerle sotto la pressione di emergenze e di fatti contingenti.
In secondo luogo, perché la pianificazione strategica è uno strumento per veicolare processi di rifondazione, per la soluzione di problemi destinati a diventare nel tempo emergenze e, per la definizione di politiche di crescita sociale. L'assenza di un disegno strategico dimostra la pochezza di una Amministrazione che si dimentica di gestire il presente e di definire il futuro, il futuro che si vorrebbe ma che non arriverà da solo.

EUROPA TRA AUTONOMIA E FEDELTA' ATLANTICA

Valeria Bomberini

In un momento in cui anche Finlandia e Svezia si avvicinano alla Nato (ricordiamo che a partire dal 4 aprile la Finlandia è diventata a tutti gli effetti un membro dell'Alleanza) e viene percepita globalmente una ritrovata indispensabilità dell'ombrello atlantico e statunitense, l'Europa si ritrova al centro di alcune polemiche scatenate da un'intervista rilasciata dal Presidente francese Macron circa la posizione che il vecchio continente dovrebbe assumere, anche in relazione ad un confronto con la Cina.

I rapporti diplomatici tra la potenza orientale e gli Stati Uniti, infatti, non toccavano un punto così basso da decenni, complici anche l'ultimo attrito diplomatico circa la questione dello *spy balloon* dello scorso febbraio e l'ultima visita della Presidente taiwanese Tsai Ing-wen negli Usa, in cui Pechino ha visto molto più che una semplice tappa di passaggio nel contesto del tour in America centrale.

La questione Taiwan continua infatti a scottare tra le due superpotenze e questa volta potrebbe coinvolgere indirettamente anche il nostro continente, costringendo i Paesi membri a valutare e ridefinire la loro posizione al riguardo. Ma cosa è successo nello specifico?

Lo scorso 5 aprile il presidente francese Emmanuel Macron si è recato a Pechino accompagnato dalla Presidente della Commissione Europea Von Der Leyen per una visita di tre giorni, con l'intento di avere un confronto trilaterale su questioni economiche e commerciali e discutere anche della pace in Ucraina.

La visita a Pechino è la prima dopo quella del cancelliere tedesco Scholz e del primo ministro spagnolo Sànchez dei mesi scorsi ed il fatto che fosse una visita "in coppia" ha lasciato molti intendere che ci fosse una linea ben precisa e comune riguardo l'approccio da adottare nei confronti del leader cinese affinché si muova in prospettiva di una pace duratura in Ucraina.

Oltretutto, è innegabile anche il fatto che la Cina rappresenti ancora un partner commerciale non irrilevante in Europa. Tutto bene, fino alla contestata intervista rilasciata dal presidente francese ai giornalisti di *Politico*, *Les Echos* e *France Inter,* al suo seguito nell'aereo di ritorno a Parigi.

Nello specifico, dopo aver adottato dei toni più mansueti e conciliatori rispetto alla Von Der Leyen, nel colloquio privato di quattro ore che ha avuto con Xi seguito al vertice trilaterale, Macron ha

rilasciato una sua visione ben definita sul ruolo europeo del futuro prossimo. Ha parlato infatti di un "riorientamento strategico" che l'Unione Europea dovrà mettere a segno, soprattutto in materia di politica estera, energetica ed economica, per far sì che guadagni una sua identità specifica e non sia vincolata aprioristicamente alle scelte del suo alleato atlantico.

"*Per troppo tempo l'Europa non ha costruito l'autonomia strategica ed è questa la battaglia del nostro tempo*", dice il presidente a *Les Echos*, lamentando la necessità impellente per l'Ue di accelerare la definizione di una sua "autonomia strategica", intendendo l'avere dei "*punti di vista convergenti con gli Stati Uniti ma, che si tratti dell'Ucraina, del rapporto con la Cina o delle sanzioni, avere una strategia europea*". Il rischio secondo Macron è quello di ritrovarsi invischiati in una "logica blocco contro blocco" tra le due superpotenze e ritrovarci coinvolti in crisi che non ci riguardano da vicino, proprio nel momento in cui dopo decenni stiamo definendo una nostra identità in tal senso.

E il rischio maggiore, afferma il presidente, sarebbe quello di non avere "*né il tempo né i mezzi per finanziare la nostra autonomia strategica e finiremmo per diventare vassalli laddove invece, se solo avessimo avuto qualche anno di tempo, avremmo potuto costruire un terzo polo*". Una visione chiara e determinata, che include di conseguenza anche la necessità per l'Ue di concentrarsi sul rafforzamento della sua difesa e di ridurre la sua dipendenza dall'"extraterritorialità del dollaro".

L'importanza di queste affermazioni arriva ben chiara ovviamente e soprattutto dal momento e l'occasione in cui queste sono state esplicitate, ossia dopo un viaggio di Stato in cui già si percepiva da parte di Macron una disponibilità al dialogo con Pechino più spiccata, rispetto a quella dimostrata dalla Presidente della Commissione Europea. In Europa non sono mancati i commenti a quanto accaduto, in particolare da parte da parte del referente per la politica estera tedesco Metin Hakverdi, che ha sottolineato quanto potrebbe essere un errore in questo momento mettere in moto e far giungere agli occhi di Pechino una divisione in occidente.

D'accordo anche il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki, che suggerisce l'idea di un partenariato strategico con gli Usa, piuttosto che un'autonomia europea. Si distacca invece l'opinione ungherese, che rivendica una linea europea più critica nei confronti delle decisioni americane.

Lo stesso presidente del Consiglio Europeo Charles Michel afferma che la posizione di Macron non rappresenterebbe proprio una voce fuori dal coro tra gli Stati membri, ma che, afferma "*al tavolo del Consiglio possono esserci sfumature e sensibilità*", come a lasciare intendere che ci sono modi e luoghi per poter affermare certe posizioni.

Qual è infatti il problema che emerge? Intanto il messaggio sottinteso (seppur non voluto) inviato alla Cina. Non è forse un caso che non appena l'airbus presidenziale francese ha lasciato lo spazio aereo cinese, Xi abbia avviato un'altra esercitazione militare simulando il blocco di Taiwan. Come se in un certo senso le parole e i toni usati da Macron abbiano in qualche modo dato il "via libera" a Pechino che si è sentita rassicurata e può sperare in una crescente equidistanza tra Stati Uniti ed Unione Europea, soprattutto se gli altri Stati Membri si muoveranno nella stessa ottica francese.

Per quanto genuine e veritiere nell'intenzione – è oramai da decenni che l'Ue cerca disperatamente una sua via di identità comunitaria – le parole di Macron arrivano in un momento in cui, causa invasione dell'Ucraina, tutto l'occidente ha riscoperto l'importanza e la necessità imprescindibile dell'alleanza militare della Nato e di conseguenza della guida statunitense.

Questo atteggiamento potrebbe portare Xi a presupporre una probabile neutralità francese e verosimilmente europea nel caso in cui si verificasse effettivamente una crisi nello stretto di Taiwan. E cosa non meno importante, questo manifesterebbe una crisi nell'alleanza occidentale e andrebbe a ridefinire necessariamente anche i rapporti con i cugini oltreoceano.

Non è mancata infatti la reazione americana a quanto affermato dal presidente francese. Particolarmente rilevante è stata la dichiarazione del repubblicano Marc Rubio, che ha affermato che "*l'Europa […] quanto alla propria difesa è stata fortemente dipendente dagli Stati Uniti per 70 anni. […] se di fatto Macron parla a nome di tutta l'Europa, e la loro posizione è che ora non hanno intenzione di scegliere da che parte stare tra Stati Uniti e Cina rispetto a Taiwan, forse anche noi dovremmo scegliere da che parte stare… Forse dovremmo dire che ci concentreremo su Taiwan e sulle minacce che arrivano dalla Cina, mentre voi, signori, occupatevi dell'Ucraina e dell'Europa*".

Macron nel frattempo corregge il tiro e pubblica una lunga nota ufficiale in cui sottolinea la sua volontà di non porsi come Paese membro Ue in una posizione di equidistanza rispetto all'alleato americano, con cui l'Europa condivide valori e visione comune, e lo stesso vale per la questione Taiwan, per cui la volontà francese ed europea è quella di mantenere lo status quo. Tuttavia, ribadisce l'importanza di far emergere gli interessi europei, la cui rilevanza deve essere quella di un attore internazionale a tutti gli effetti.

Chiaro perciò che se il suo intento era quello di imbonire il presidente cinese, oltre che portare a galla delle necessità oggettive per l'Europa, viene da chiedersi quanto sia stato efficace nei risultati e soprattutto che prezzo hanno portato queste affermazioni.

E oltretutto, posto che un'autonomia europea sia effettivamente necessaria, chi ne stabilirà la guida?

La Previdenza funeraria "MOMENTO SICURO"

Con il programma "Momento sicuro" si ha la certezza che la cerimonia funebre si svolgerà in modo tranquillo e armonioso, senza lasciare ad altri la preoccupazione dell'organizzazione e dei costi che un evento così inevitabile produce.
SOTTOSCRIVI UN CONTRATTO "MOMENTO SICURO"
E' un gesto che come una carezza dice a chi resta:
non ti preoccupare … è tutto a posto.

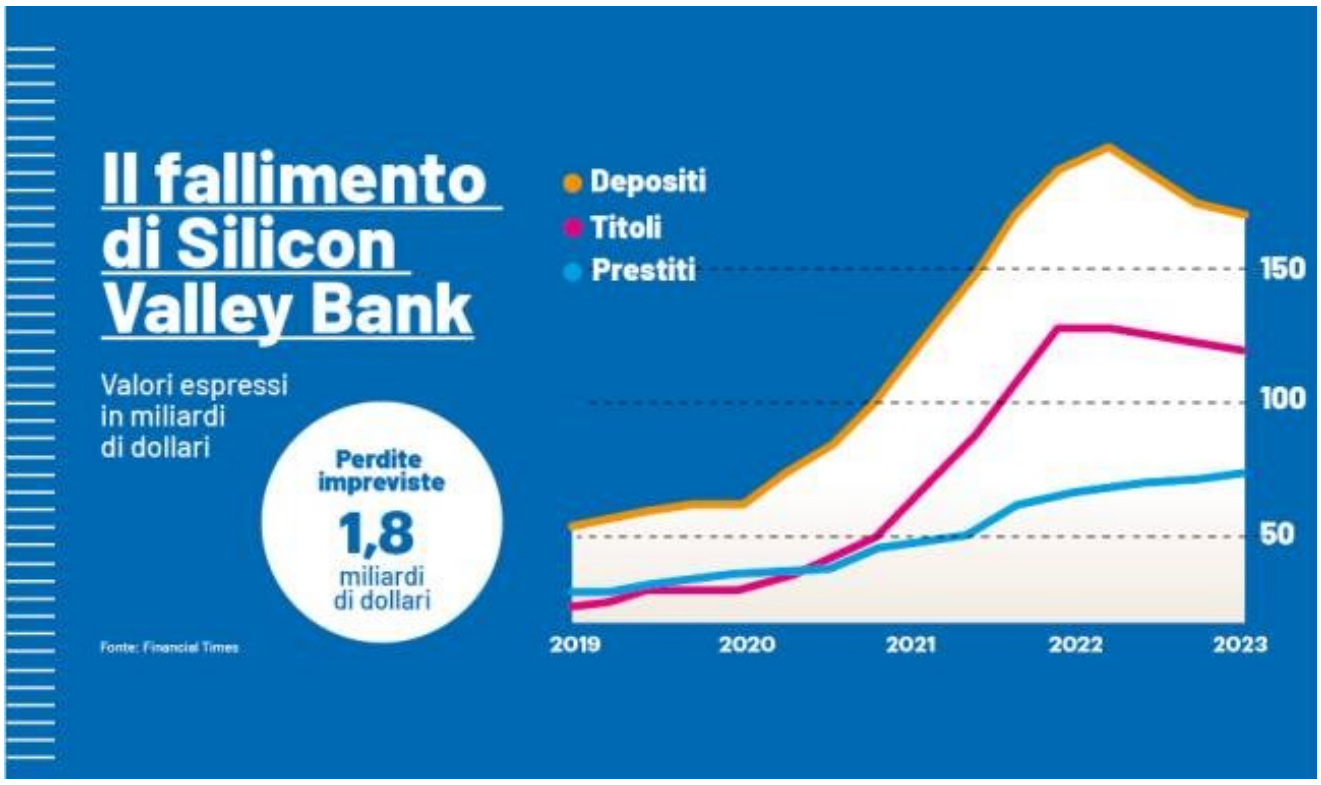
CHIAMACI PER SAPERNE DI PIU'!

N.B. La nostra previdenza copre tutto il territorio nazionale ed internazionale

Funeraria Gestioni Srls
Via Eraclea, 5 - 00179 Roma
Informazioni: Tel. 0670452828
mail: info@funerariagestioni.it
www.funerariagestioni.it

ANCORA FALLIMENTI BANCARI DA OCCIDENTE

**Enea Franza*



Una nuova serie di fallimenti coinvolge il mercato americano. La *Silicon Valley Bank* e La *Signature Bank,* rispettivamente, la sedicesima e la ventunesima più grande banca americana, sono fallite e la turbolenza sembra coinvolgere - nonostante le tante rassicurazioni provenienti da *Bruxelles*- anche il mercato europeo. I mercati, infatti, sono preoccupati per un possibile contagio e sono spaventati dall'ipotesi che il fallimento possa innescare una crisi simile a quella che, nel 2008, fece seguito al fallimento di *Lehman Brothers***.**

I fatti. Le banche americane

La *Silicon Valley Bank* (o Svb) era un istituto con circa 209 miliardi di asset (e 175,4 miliardi di depositi). La banca divenuta il punto di riferimento per le *startup* tecnologiche della *Silicon Valley*, solo un anno e mezzo, fa era valutata 44 miliardi di dollari. La *Svb* usava il denaro depositato dai propri clienti per investirlo in obbligazioni (bond e titoli garantiti da ipoteca a più lunga scadenza); dunque, in impieghi ipoteticamente sicuri.
Ma l'inflazione e il declino della *Silicon Walley* (in particolare, nell'ultimo trimestre del 2022, gli investimenti nelle *startup* statunitensi sono scesi del 63% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, mentre il valore in borsa dei colossi *tech* come Meta, Twitter, Intel è precipitato) non hanno permesso alla banca di arginare il problema semplicemente attendendo la conclusione naturale degli investimenti. In particolare, i rialzi dei tassi di interesse (causati dalla politica restrittiva della FED) hanno spinto i clienti ad investire il loro denaro in prodotti finanziari con rendimento superiore a quello dei conti correnti e hanno sconvolto il settore tecnologico, affamato di liquidità. In effetti, l'aumento dei tassi d'interesse ha tra l'altro ridotto i flussi finanziari da parte del *venture capital*. Di conseguenza le *start up* hanno usato sempre più i loro depositi presso la Svb. Quanto ai *bond* in pancia all'intermediario, poi, il rialzo dei tassi ne ha ridotto molto il rendimento.
A questo punto, sono iniziate a circolare le voci sulla poca affidabilità della banca, e sempre più clienti (soprattutto aziende) hanno scelto di ritirare i propri fondi. La situazione è precipitata l'8 marzo scorso, giorno in cui *Svb Financial group*, uno dei rami della banca, ha annunciato la vendita di titoli per 21 miliardi di dollari, prevedendo una perdita di circa 2 miliardi. Un'operazione 'disperata', con cui la Banca si augurava di rimettere in sesto i bilanci. Ma che ha spaventato ulteriormente i clienti e gli investitori e ha determinato una nuova ondata di prelievi da parte dei correntisti.
Il Governo USA è intervenuto venerdì 10, con la decisione di chiudere la banca e ha preso l'impegno di tutelare i proprietari dei conti.
La *Signature Bank* è un istituto con un patrimonio stimato dalla Fed in 110 miliardi di dollari alla fine del 2022.
Anche qui i rialzi dei tassi di interesse hanno spinto i clienti ad investire il loro denaro in prodotti finanziari più redditizi. La banca, peraltro, era già finita sotto i riflettori con il crollo dell'*Exchange* di criptovalute FTX alla fine dello scorso anno. In effetti, FTX aveva conti presso la *Signature Bank* che, tuttavia, secondo la società rappresentavano meno dello 0,1% dei suoi depositi complessivi. A dicembre, dopo il fallimento di FTX, *Signature* ha dichiarato di aver pianificato di eliminare fino a 10 miliardi di dollari di depositi dai clienti di asset digitali. Questo avrebbe determinato di portare i depositi legati alle criptovalute a circa il 15-20% del totale, e di limitare la quota di depositi provenienti da ogni singolo cliente di *asset* digitali.
Tale politica, evidentemente, ha convinto le imprese interessate a stornare anche i depositi in moneta Fiat e, altre imprese clienti a lasciare la banca e rivolgersi ad altri intermediari più accondiscendenti.
Il terremoto che ha coinvolto le due banche citate ha anche interessato piccole banche di nicchia, specializzate in valuta virtuale. La *Silvergate Bank* è nota per i suoi stretti legami con il mondo delle criptovalute. Già colpita duramente dall'implosione di FTX ha trascorso le prime settimane di marzo 2023 bombardata da venditori allo scoperto, abbandonata dai depositanti ed evitata dai *partner* commerciali.
Ciò premesso va considerato, per altro verso, che la *Silvergate Exchange Network* (SEN) e la *Signet* di *Signature* erano piattaforme di pagamento in tempo reale che i clienti delle criptovalute consideravano fondamentali; entrambe consentivano ai clienti commerciali di effettuare pagamenti 24 ore su 24, sette giorni su sette, attraverso i rispettivi servizi di regolamento istantaneo.
C'è da aspettarsi, forse non a tanto lungo termine, che la chiusura della triade bancaria di criptovalute possa creare problemi al *bitcoin*, la più grande criptovaluta al mondo, che oggi ha un valore di mercato di 422 miliardi di dollari.

Le banche europee

La crisi di Credit Suisse è attribuita dai principali commentatori di questioni economiche ad una cattiva gestione da parte di una serie di manager di alto livello che si sono susseguiti nel corso degli anni e che hanno compiuto errori e scandali che hanno finito per distruggere la fiducia del mercato nel marchio.
Va premesso che la clientela di Credit Suisse è composta di personaggi molto ricchi che cercano un soggetto bancario in grado di garantire la riservatezza ed attento alla gestione del proprio patrimonio. In Svizzera, l'abolizione del segreto bancario nel 2008, ha messo in luce una serie di scandali compiuti da banche svizzere. In particolare, la Credit Suisse è stata condannata varie volte per comportamenti al limite. Già nel 2014 a 2 Miliardi di dollari di multa per evasione delle tasse dal governo Usa, a 109 Milioni per evasione del fisco italiano, a 47 milioni di dollari per corruzione di funzionari cinesi e, ancora, nel 2020 per riciclaggio e addirittura per spionaggio ai danni dei propri dipendenti.
Nel 2021 la Banca inoltra palesa la sua incapacità a gestire in modo attento il patrimonio dei propri clienti che restano colpiti dagli scandali che portano al fallimento della società finanziaria britannica Greensill Capital e nella statunitense Archegos Capital Management.
Va evidenziato che dei 10 miliardi di dollari di fondi della clientela investiti in Greensill, Credit Suisse ha subito perdite (5,5 miliardi di dollari) molto più ingenti della concorrenza. Ancora, nel 2021 la banca è coinvolta in episodi di corruzione in Mozambico ed è multata per 475 milioni di dollari per il suo ruolo nello scandalo di corruzione (la truffa dei "Tuna bond").
Nel 2022, un informatore consegna ai media i dati di 18'000 clienti.
Questa fuga di informazioni è nota come "Suisse secrets".
Poi a giugno la banca viene condannata penalmente per riciclaggio di denaro in Svizzera, prima banca a subire questo trattamento in patria, in relazione a un'organizzazione bulgara di traffico di droga**.** A ottobre Körner e il presidente Axel Lehmann annunciano il taglio di 9'000 posti di lavoro e un aumento di capitale di 4 miliardi di franchi.
Credit Suisse ha chiuso l'esercizio 2022 con una perdita netta di 7,3 miliardi di franchi. Nel solo quarto trimestre, in cui la grande banca in difficoltà è stata confrontata con un deflusso patrimoniale di oltre 110 miliardi, il "rosso" è stato di 1,4 miliardi. Solo nel 2008 l'istituto di credito aveva registrato un risultato peggiore, quando il buco finanziario era stato di 8,2 miliardi.
Nel 2021 Credit Suisse aveva già registrato una perdita annuale di 1,6 miliardi di franchi dopo il dissesto legato al fallimento dell'hedge fund Archegos e alla liquidazione dei fondi Greensill.
La crisi deflagra il 15 marzo quando Bloomberg TV chiede al presidente della Saudi National Bank se avrebbe offerto ulteriore sostegno finanziario al Credit Suisse. La sua risposta è stata "assolutamente no", innescando il panico sui mercati e facendo crollare le azioni dell'istituto di credito del 24% a fine della giornata.
Il giorno successivo, le azioni Credit Suisse rimbalzano dopo che la Banca nazionale svizzera concede nuova liquidità alla banca per un importo pari a 50 miliardi di franchi. Ciò ha risposto alle preoccupazioni sul capitale a breve termine, ma non alla domanda su come Credit Suisse avrebbe arginato l'esodo dei suoi clienti.
Il Credit Suisse chiude la settimana con deflussi giornalieri di circa 10 miliardi di dollari, come riportato dal *Wall Street Journal*.
La Banca nazionale svizzera non è riuscita a ripristinare la fiducia con la sua linea di credito ed insieme al controllore finanziario svizzero FINMA sta mediando l'acquisizione di Credit Suisse da parte di UBS al fine di sostenere il sistema finanziario svizzero, come riferisce il *Financial Times* ed il 19 marzo UBS accetta di rilevare Credit Suisse per 3 miliardi di franchi svizzeri in azioni e accetta di assumersi fino a 5 miliardi di franchi di perdite. Stranamente, gli obbligazionisti di bond subordinati AT1, per un valore di 16 miliardi di franchi, sono spazzati via, mentre gli azionisti ottengono l'equivalente di 0,76 franchi per azione, il 59% in meno rispetto a quanto valevano alla chiusura precedente e meno di un decimo del loro valore al momento della partenza di Tidjane Thiam nel febbraio 2020.

Alcune considerazioni

Un informatore consegna ai media i dati di 18'000 clienti. Questa fuga di informazioni è nota come "Suisse secrets".
Giugno 2022: Credit Suisse è la prima banca nazionale a essere condannata penalmente per riciclaggio di denaro in Svizzera, in relazione a un'organizzazione bulgara di traffico di droga.
Un informatore consegna ai media i dati di 18'000 clienti. Questa fuga di informazioni è nota come "Suisse secrets".
Giugno 2022: Credit Suisse è la prima banca nazionale a essere condannata penalmente per riciclaggio di denaro in Svizzera, in relazione a un'organizzazione bulgara di traffico di droga.
Un informatore consegna ai media i dati di 18'000 clienti. Questa fuga di informazioni è nota come "Suisse secrets".
Giugno 2022: Credit Suisse è la prima banca nazionale a essere condannata penalmente per riciclaggio di denaro in Svizzera, in relazione a un'organizzazione bulgara di traffico di droga.
I fallimenti di SVB, Signature Bank e Silvergate Bank sembrano dunque il risultato di depositi concentrati nei settori della tecnologia o della criptovaluta, oltre che di una classica cattiva gestione di attività e passività con una percentuale insolitamente elevata di attività detenute in titoli a reddito fisso invece che in prestiti bancari tradizionali. Ora, in particolare la SVB, dato l'aumento dei depositi durante la pandemia, aveva investito in questo tipo di titoli, in particolari in *bond* del tesoro americano, che sono tradizionalmente considerati tra i titoli più sicuri.

In un primo momento questo era stato fatto seguendo le dichiarazioni della *FED* che a lungo aveva sostenuto che l'inflazione sarebbe stata temporanea e dovuta prevalentemente a problemi d'offerta e quindi non avrebbe cambiato la sua politica monetaria.
Quindi, per via dell'aumento dei tassi durante il 2022 e 2023, quando la FED ha capito che l'inflazione statunitense non era temporanea ed era quindi tenuta ad intervenire, sconfessando quanto detto in precedenza, il valore di questi titoli è drasticamente calato.
Ciò ha causato ingenti perdite e aumentato i malumori dei clienti.
Già all'inizio del 2023, la banca deteneva 209 miliardi in asset e 175 miliardi in depositi, ma la situazione è precipitata nella seconda settimana di marzo. Il fallimento della SVB ha colpito nel Regno Unito dove Svb Uk, la filiale locale del gruppo di Santa Clara - avendone la Bank of England l'insolvenza - è stata venduta per 1 euro al colosso Hsbc.
Prima del *default* erano stati comunque distribuiti dividendi agli azionisti e laudi bonus distribuiti agli stessi dirigenti, il che pone in dubbio l'effettività dei controlli sugli istituti bancari. Inoltre, fino all'8 marzo, vigilia del crollo di Svb, Moody's giudicava la banca con un ottimo "A3", ma il 10 marzo improvvisamente il *rating* era stato abbassato di 13 livelli, a "C", che equivale al fallimento. Allo stesso modo Standard & Poor's soltanto il 9 marzo ha abbassato il giudizio sulla banca, anche se mantenendolo a "BBB- ".
Solo il 10 è stato fissato a "D", il più basso.
Nel caso di Svb, ad intervenire d'urgenza sono stati i poteri pubblici e non per salvare l'istituto ma almeno per salvaguardare i depositi dei clienti. Banca centrale, Tesoro e l'autorità finanziaria Federal depositi insurance corporation (Fdic), a tale scopo, hanno creato d'urgenza la Deposit insurance national bank of Santa Clara, alimentata con i fondi gestiti dallo stato e presenti nel Deposit insurance fund, agenzia che assicura i depositi delle banche fino a 250mila dollari.
Ma le rilevazioni successive hanno confermato che soltanto una parte esigua dei depositi, meno del 3% per capirci, era al di sotto dei 250 mila dollari che le autorità garantiscono, e ciò ha naturalmente spinto i clienti a ritirare i loro soldi.
Le successive analisi hanno confermato il ruolo negativo giocato dalle nuove tecnologie nelle crisi delle banche; in particolare, si stima che il *digital banking* ha consentito ai depositanti delle banche americane di provare a prelevare l'incredibile cifra di $500.000 al secondo per un periodo di 24 ore.
Bene, non è la prima volta che assistiamo a fallimenti così importanti. E al centro, c'è sempre la finanza americana. Per inciso, anche questa volta sembra che i principali *manager* delle società coinvolte abbiano venduto prima del fallimento.
Il Presidente ed altri alti dirigenti, già a febbraio, hanno liquidato le quote di Svc in loro possesso realizzando (per loro) buoni profitti. Se tali notizie fossero effettivamente confermate, forse sarebbe il caso che, questa volta, si intervenga seriamente (e a livello globale) per evitare che le indubbie falle nella legislazione americana dei mercati finanziari finiscano per sconvolgere l'intero mercato mondiale della finanza.

Vicepresidente delegazione di Roma di UniPeace -N.U.

SUPERMERCATO
tigre
gruppo
Iolli
tradizionale
CARNI DI CASA NOSTRA
COLLEFERRO - LARGO SAN FRANCESCO SNC
(vicino posta centrale)

UTERO IN AFFITTO, LA FATTORIA DEI BAMBINI

Rossana Del Zio

Il titolo può lasciare interdetti, proprio in questo periodo in cui le discussioni, a volte molto animate, si concentrano sul diritto di trascrizione dei bambini nati all'estero e procreati grazie all'utero in affitto, peraltro pratica vietata nel nostro Paese.
Ma è corretto parlare di "fattoria" o l'esatta definizione è "fattorie"?
Personalmente vi assicuro che fattorie si avvicina moltissimo all'oscuro mondo degli uteri in affitto, o, come meglio definita, alla maternità surrogata, in un mercato in cui domanda e offerta si incrociano e vengono adottati metodi per la produzione di "bambini" come se fossero beni da vendere sugli scaffali. Il problema di fondo, di cui in molti non vogliono proprio sentirne ragioni, è che il riconoscimento diventerebbe una silenziosa accettazione di un commercio, e spesso traffico illecito, che nel mondo è confermato da numeri colossali, trasformando così un diritto a essere genitori in una pratica diffusa per fare soldi.
In questo modo si strumentalizzano migliaia di nascite a ogni latitudine e si difendono altrettanti diritti violati, per alcuni, senza avere la minima decenza di operare con coscienza, visto che nel mondo ci sono milioni di orfani o bambini adottabili.
Tuttavia, in questi casi, l'umanità e i diritti dei minori non sono considerati, anzi, si preservano altre fonti di guadagno non proprio nascoste.
La pratica dell'utero in affitto è vecchia quanto il mondo e diffusa da sempre, basti pensare che nelle Sacre Scritture se ne fa riferimento e i libri di storia ne sono pieni, oltre ai racconti familiari che si tramandano spesso da generazioni, tra nobili gesti di donne, madri, sorelle e cugine, o semplici conoscenti, che si sono offerte di regalare il diritto genitoriale e lo fanno ancora.
In tempi moderni, la pratica non è più solo un gesto altruistico, ma commercio vero e proprio; in alcuni casi, quando i genitori per esempio richiedono ovociti e/o sperma, i donatori possono essere scelti con specifiche caratteristiche fisiche e intellettive, provenienza geografica e substrato culturale, con tanto di listino prezzi che ovviamente determina scelte ben definite che a volte rasentano pensieri hitleriani che ci illudevamo fossero relegati nel dimenticatoio.
Fatto sta che per coronare il sogno di diventare genitori, tra coppie che hanno problemi di fertilità, o che hanno delle condizioni tali da non poter procreare direttamente, altri per evitare vistose trasformazioni fisiche che le gravidanze sottopongono le donne, sono disposte a scendere a compromessi sia economici che di scelta della madre surrogata la quale spesso non viene mai conosciuta da chi commissiona il servizio.
Nel web si possono trovare tantissime alternative, dal Regno Unito agli Stati Uniti, nomi noti di cliniche della fertilità che offrono questo tipo di servizio con programmi "ad hoc" per coppie etero sessuali, uomini o donne single, coppie gay o transgender.
Foto di coppie felici con in braccio un bambino e slogan accattivanti per promuovere ogni tipo di attività legata alla fertilità e alla nascita.
Spesso la domanda arriva da ricchi disposti a sborsare qualunque cifra, e da persone del ceto medio che non possono permettersi importi fuori dalla loro portata. Risultato? Di fronte a una tale richiesta le cliniche si spingono in una spasmodica ricerca di madri surrogate in Paesi lontani in cui i costi della sanità sono bassi e il tasso di povertà molto alta tanto da permettersi una minima spesa contro un guadagno sicuro lucrando sulle commissioni e lasciando alle madri surrogate una minima parte.
Quindi accade che tra un oceano e l'altro si cerchino gli uteri in appetibili mercati in cui attingere a basso costo o "costringere" con il ricatto psicologico molte donne a rendersi disponibili per pochi soldi a portare avanti gravidanze in condizioni a volte disumane, patendo la fame, in posti in cui l'igiene è al limite della decenza e dando alla luce i bambini in ospedali che non garantiscono la salute di mamme e figli.
Una fattoria quindi rende bene l'idea di come si possa organizzare un servizio che viene presentato dalle quotate cliniche della fertilità e della maternità surrogata come un top di gamma del settore. Da brividi, così come lo sono le cifre, tanto da aver costretto a bandire tale pratica in alcuni Paesi che erano fino a qualche tempo fa fra i più quotati per caratteristiche e facilità di reperimento delle madri.
L'industria globale della maternità surrogata è cresciuta fino a raggiungere una cifra stimata di 14 miliardi di dollari nel 2022. Entro il 2032, si prevede che tale cifra salirà a 129 miliardi di dollari. Tra questi numeri ci sono molti quesiti da porsi.
Ma come è possibile? Eticamente di cosa stiamo parlando? Domande alle quali bisognerebbe rispondere seriamente e analizzare ogni minimo particolare, prima di tutto comprendere quanto siamo effettivamente cambiati noi negli ultimi decenni per aver permesso la creazione di un'industria della procreazione che ormai non può essere fermata. Se le stime dei prossimi anni sono un veritiero spaccato di quello che potrebbe succedere, vorrà dire che le nostre abitudini sono cambiate profondamente anche sulla base di una vita reale intangibile che passa attraverso piccoli schermi ed emozioni represse, che le scelte anche sessuali stanno influenzando la genitorialità, che gli esempi dai social media da parte di volti noti dello spettacolo, della televisione, stiano silenziosamente manipolando i pensieri delle giovani generazioni imbambolati dalla perfezione fisica, dalla diversità che diventa essere accettati tout court e che forse prima o poi saremo costretti a ricordarci della famiglia tradizionale come lontanissimo esempio di aggregazione tra consanguinei.
E se fosse che il dio denaro stia semplicemente celando un altro tipo di manipolazione di massa e che le generazioni, anche frutto della maternità surrogata, saranno bandierine da sventolare come segno di conquista in ambiti che non vogliamo e non possiamo ancora vedere? Riflettiamoci, tutti insieme, senza dover per forza di cose unirsi come pecore alle ideologie solo per un meschino spirito di appartenenza, e, pur rispettando le scelte e i sacrifici di chi ci crede fermamente e di chi soffre per la mancanza di essere genitore, non ci si può permettere di rimanere indifferenti di fronte a questo sporco commercio.

rdelzio.ilmonocolo@gmail.com

BARILLARI, IL FOTOGRAFO DELLA "DOLCE VITA"

Giusy Pilla

La leggenda della Dolce Vita, il "King "della fotografia che ha raccontato come nessun altro il costume e la cronaca di un paese, che, nel dopoguerra, con determinazione e consapevolezza si è lasciato alle spalle gli anni di morte, distruzione e miseria. Con i suoi scatti Barillari ha saputo rimandare il sogno italiano della "grande bellezza", ha immortalato le celebrità del mondo del cinema, della politica, delle teste coronate e dei capi di stato. Ha colto e ha narrato i cambiamenti sociali che hanno segnato un'epoca. È la storia di quel ragazzino che quasi quindicenne è giunto dalla Calabria a Roma e ha fatto la differenza. In un'intervista concessa proprio nel tempio della Dolce Vita: L'Harry's Bar, di Pietro Lepore, Rino Barillari si racconta e ci racconta della sua vita e della sua "arte".

Il famoso fotografo Rino Barillari con la nostra Giusy Pilla

Quando e come nasce il Barillari personaggio?
Sono nato l'8 febbraio, segno zodiacale acquario, cuore fragile; quando quattordicenne mi si presentò la scelta di trasferirmi a Milano, oppure Roma, o Napoli, i soldi mi bastarono per arrivare a Roma. Giunto nella capitale insieme ad un mio amico sono rimasto sopraffatto da questa città; per me era come un sogno; quando passeggiavo per le sue strade mi girava la testa perché non ero abituato al traffico e alla bella gente, era un mondo totalmente diverso per me che arrivavo da Limbadi, un paese della Calabria: dove c'era una piazzetta con un bar e dove il passatempo era quello di guardare gli altri mentre giocavano a carte. Roma è una città straordinaria:"grazie Roma e grazie romani". Questa città mi ha dato la possibilità di esprimermi al meglio.
Io non immaginavo di fare il fotografo. Quando nel 1958/59, minorenne, andavo presso la fontana di Trevi dove la gente buttava le monete, per me buttare i soldi era inconcepibile, io raccoglievo qualche soldo che cadeva fuori dalla fontana e così sbarcavo il lunario per un po' di giorni.
Aiutavo i fotografi chiamati "scattini" che facevano le foto: souvenir dell'Italia, a coppie di fidanzati, di amici, ai turisti americani, allora erano in pochi ad avere la macchina fotografica e le persone che volevano una foto dovevano farsela fare dai fotografi, gli scattini, appunto. Le foto ricordo dopo essere state sviluppate, la sera, io le consegnavo in una busta negli alberghi dove questi soggiornavano.
Dagli scattini ho capito che anch'io potevo diventare un fotografo. Un giorno, uno dei fotografi non poté fare il suo servizio allora, si fece sostituire da me; mi spiegò cosa dovevo fare e come farlo, quella è stata una bella opportunità: da lì ho cominciato a fare la mia professione, sono stato aiutato e devo ringraziare alcuni colleghi più grandi di me; sono orgoglioso di citare Tazio Secchia, Marcello Geppetti e Paolo Pavia, una generazione dei padri della fotografia, devo loro molto; ho cominciato a conoscere quasi tutti i personaggi del cinema internazionale, era il periodo dei film di John Wayne e di Kirk Douglas, di giorno stavo tra via Condotti, Piazza di Spagna e via Borgognona: il centro importante dove tutti i personaggi scendevano da via Sistina, lungo la scalinata di Trinità dei Monti per farsi guardare, io li fotografavo e nel pomeriggio, quelle foto, riuscivo a venderle subito: vendevo i negativi alle agenzie come ANSA, Associated Press, UPI e altre, con quei soldi sbarcavo il lunario e compravo la pellicola, ma non ne consumavo molta perché il rullino costava. Osservavo come lavoravano gli altri e imparavo, successivamente comprai una macchina fotografica più professionale, cominciai a lavorare presso un'agenzia e, anziché portare io i rullini e i negativi a vendere, ci pensava l'agenzia.
Delle foto, c'erano alcune giornalistiche che venivano mandate in concorrenza e si vendevano a Roma ma, le foto esclusive venivano mandate a Milano dove venivano cedute ai settimanali come: Gente, Oggi e TV sorrisi e canzoni. L'agenzia mi diceva che dovevo stare in un determinato luogo, appostato, in quel periodo, ricordo bene che attraeva molto la storia di Gina Lollobrigida la grande attrice sposata con Milko Skofic e all'epoca si stavano lasciando quindi, io venivo mandato sull'Appia antica a fotografare anche una macchina che entrava nella proprietà era importante perché era una notizia. Durante la notte, invece, venivamo a via Veneto che era un palcoscenico, da Tomei, vicino all'albergo Excelsior c'era un certo tipo di gente: americani che indossavano i jeans: e chi li aveva mai visti!- Invece, al caffè de Paris c'erano attori del cinema italiano e straniero, mentre più su, il tempio della dolcevita era l'Harris bar, il posto dove tu non entravi se non avevi la cravatta.
Era un mondo diverso, c'erano scienziati, avvocati e quant'altro, personaggi che in quel momento si sentivano i padri di questa nazione. In quegli anni l'Italia cercava in tutti modi di affermare il proprio made in Italy.

Può parlare del periodo della sua dolce vita?
La mia dolce vita è nata nel 1968 perché lavoravo in un giornale. Il mondo era cambiato, c'era un po' di tutto ed era anche un po' stufo della Dolce Vita, i fenomeni, si sa, durano pochi anni e poi finiscono anche se il loro fascino continua a perdurare; ancora oggi la gente non chiede di via Veneto ma della via della Dolce Vita. Come dicevo, cambia il mondo, cambiano le situazioni e il paese diventa più agguerrito, comincia la contestazione, i figli si ribellano ai genitori, il paese piomba negli anni del
terrorismo. Ogni mattina alle 7:15, alle 8:25, qualcuno veniva colpito: semmai era quello che portava il cane a spasso, io ho perso un sacco di amici e mi sono trovato due o tre volte coinvolto in sparatorie, ne cito una: piazza Nicosia nel 79 quando le BR attaccarono la sede della DC. Il paese stava cambiando, i fatti di la cronaca nera si susseguivano.

Quali celebrità hanno inciso lasciandosi ricordare?
Sono stato aiutato da Gina Lollobrigida, Virna lisi, Annamaria Ferrero, Shila Gaber: la Lollo, ad esempio, quando entrava in un negozio e comprava qualcosa, mi faceva fare delle foto e i miei colleghi mi chiedevano come avessi fatto e mi dicevano che ero bravo, invece erano gli attori, gli artisti che mi rispettavano; ero un ragazzino arrivato a Roma, non parlavo l'italiano ma il calabrese, ero una novità per loro.
Inoltre il mio fidanzamento eclatante è stato con Luciana Turina.
Lei, quando mi vedeva, diceva: arriva il mio fidanzato-! I miei colleghi non apprezzarono il fatto. Inoltre voglio dire che sono orgoglioso di essere nato in Calabria ma devo ringraziare i romani, ho rischiato e ancora vado a caccia.

È stato mai aggredito durante le sue incursioni fotografiche?
163 volte all'ospedale, 78 macchine fotografiche distrutte, 11 costole rotte, due volte sparato, accoltellato, ho avuto per due anni la scorta, un matrimonio fallito, due figli fantastici. Questo è un lavoro che con il matrimonio è un fallimento. Penso che si arrivi alla saggezza dopo i cinquant'anni. A cinquant'anni sposarsi è fantastico.

Ti sei mai sentito solo?
No! Perché con il mio lavoro sono costantemente impegnato.
Anche se non faccio il servizio perché non c'è il personaggio, lavoro al fatto di cronaca,
semmai c'è un inseguimento, un albero che casca, c'è sempre una notizia che può essere anche un falso allarme.
In questo modo non sono mai solo anzi, mi sento più carico e cerco la notizia in ogni cosa, anche sulla crescita delle piante.

Un aneddoto divertente?
Marcello Mastroianni mi diceva sempre: perché non cambi mestiere?.

Cos'è la fotografia per te?
È la storia di un paese, sono i ricordi, senza foto è un fallimento, non ti ricordi della tua vita, dei tuoi figli, dei tuoi nipoti, non ti ricordi di nulla. Senza foto non c'è storia.

I sogni di quel ragazzo si sono avverati?
Sono stato fortunato, sono stato aiutato e ho avuto dei buoni valori familiari. Mio padre mi aspettava all'angolo del commissariato di via Castro Pretorio perché mi fermavano quando di notte lavoravo, ed ero minorenne.

Il suo giorno più bello?
Quando incontro gli amici e mi dicono che stanno bene, allora io mi sento ancora più felice perché desidero solo il loro bene. Non ho la possibilità di aiutarli con moneta, però li aiuto con dei consigli e porto ad esempio qualche mio errore perché vorrei che loro non lo facessero.

Chi è "il Paparazzo"?
Ai miei tempi se chiamavi uno, "paparazzo", ti beccavi una querela perché tutti si sentivano "reporter".
Il termine paparazzo non piaceva ma è la terza parola più usata al mondo: pizza, Ferrari e paparazzi.
In Italia le cose belle non stanno bene a nessuno. Io sono orgoglioso di essere un paparazzo è un termine che abbiamo inventato noi e tutto il mondo ci ha imitati.

UN GIORNO PER CASO, A CASA DI DAVIDE

Rossana Del Zio

Gli incontri speciali si fanno per caso. Un sorriso, un paio di occhi che dicono molto senza parlare e poi rendersi conto di quel "di più". Impercettibili segnali.
In un pomeriggio, apparentemente uguale a un altro, accovacciata in un angolo di un affollato centro commerciale, ho incontrato lei.
La ragazza che mia figlia conosce e, in effetti, anche io da qualche tempo in modo assolutamente superficiale. Fino a quel momento in cui, per curiosità, spirito di condivisione, affettuoso slancio per le due ragazze, mi accovaccio vicino a loro mentre fissano il piccolo schermo di un telefono, ma, soprattutto, ascoltano in silenzio le voci che arrivano dal piccolo altoparlante.
Lo stesso faccio io, in cerca di un indizio che mi faccia comprendere il perché di tanto interesse. Parlano due uomini. Uno lo vedo attraverso lo schermo e l'altro risponde alle domande attraverso l'etere.
Faccio fatica a capire senza una minima spiegazione, ma l'intervista appena iniziata si srotola in dettagli e descrizioni che man mano mi catapultano nel discorso con un tuffo al cuore.
L'uomo che parla nell'etere descrive la missione di una Associazione Onlus che si occupa di assistenza e cura dei bambini affetti da leucemia e altre malattie ematologiche presso l'ospedale Bambino Gesù di Roma. In effetti lui è un sostenitore da molti anni che cerca di diffondere lo spirito di condivisione e supporto non solo per i piccoli malati, ma anche e soprattutto per rendere più sopportabile il percorso che le famiglie devono condividere con un figlio malato. E il tipo di struttura mi fa capire subito che i bimbi sono davvero piccoli e l'emozione diventa quasi insopportabile di fronte all'ingiustizia che a quelle età si è costretti a subire.
L'intervista va avanti e ascolto in silenzio continuando a percepire non solo la mia di emozione, ma anche delle due ragazze e, contemporaneamente, cresce il mio interesse di saperne di più, perché penso che di questa iniziativa voglio scriverne anche io, consapevole che nel mio piccolo potrei dare un piccolo contributo. Il giornale, me lo auguro vivamente, può diventare un veicolo efficace anche e soprattutto perché "La casa di Davide" non solo si occupa di sostenere malati e famiglie della nostra regione, ma anche di organizzare eventi per raccolta fondi, pianificare e realizzare progetti affinché il sostegno solidale vada oltre i confini di essa e che l'aiuto non sia un privilegio di pochi, anzi.
Seguo le parole fino alla fine, cerco sul web informazioni e scopro molte encomiabili iniziative sostenute da un esercito di volontari che fanno parte dell'Associazione Davide Ciavattini, un bambino che non ha vinto la sua battaglia e che il dolore della sua famiglia, di suo padre Luigi, hanno permesso nel 1993 di fondare la Onlus per aiutare gli altri nello stesso cammino attraverso l'amore.
Quando l'intervista finisce finalmente posso fare anche la mia piccola intervista e scopro che il ragazzo della Radio è il fidanzato di quella bella e minuta creatura che mi fissa in attesa anche di un mio commento.
Non riesco a cogliere subito il nesso, e non mi capacito sul motivo per cui una Radio che si occupa essenzialmente di calcio, possa darne così risalto.
Domando. Forse perché è Pasqua?
Forse, ma c'è quel "di più" che mi arriva attraverso quei due occhi pieni di vita e forza interiore che ancora non riesco a cogliere, nonostante mi arrivino segnali diretti che non riesco a decifrare.
Poi lei, con assoluta serenità e disinvoltura, mi confessa che, per una serie di circostanze familiari, tanto tempo fa, ha conosciuto la grandezza di queste persone e continua a sostenere l'Associazione.
Probabilmente la mia espressione persa nel vuoto l'ha spinta, senza giri di parole, a continuare il suo racconto ed è andata dritta come una freccia sulla sua leucemia che l'ha colpita quando aveva due anni e che non ricorda assolutamente. I miei occhi hanno fatto fatica a cacciare indietro le lacrime, ma ho continuato ad ascoltarla consapevole del suo sforzo di ricordare dettagli che le hanno raccontato rendendole quel dolore solo un'esperienza che non ricorderà mai. Eppure, mi coglie di sorpresa.
Qualche anno fa ha perso il suo papà e, mentre lo dice, i suoi occhi mi restituiscono un'immagine di papà-eroe, che ha sofferto tantissimo, ma che in qualunque posto del mondo sia, sta vegliando su di lei e sulla sua famiglia, come il papà di Davide.
Quando l'incontro è finito ho realizzato di quanto sia importante per lei continuare a credere nel sostegno degli altri, che Luigi Ciavattini è diventato un esempio e sempre rimarrà una luce per chi sta attraversando quel dolore immenso che è la malattia di un figlio. Vi spingo a leggere e approfondire la sua storia e non solo, sulle pagine dei Social Media dedicate.

Per info:
https://www.associavattini.it/
https://www.instagram.com/lacasadidavide/
rdelzio.ilmonocolo@gmail.com

GIOVANI E POLITICA, L'ATTIVISMO NON SI FERMA

Sara Papasidero

Quando nasci con la voglia di aggredire il mondo, cresceresai così. Gli anni non ti cambieranno e la tua rabbia verso un sistema in cui non ti riconosci aumenterà così tanto da diventare insaziabile.
È con questa consapevolezza che crescono i ragazzi di oggi, con la voglia irrefrenabile di cambiamento, ma con la rassegnazione verso un sistema che non punta a valorizzarli, nel quale non si riconoscono e da cui non si sentono rappresentanti.
I ragazzi e le ragazze di questo millennio affrontano un mondo che non è a loro misura, che non li segue nel loro sviluppo, lasciandoli spesso abbandonati al termine della loro carriera accademica, pur avendo acquisito competenze tali da meritare qualcosa di più di contratti a stage o a tempo indeterminato mai rinnovati.
L'attivismo parte dalle scuole, dalle università, dai movimenti studenteschi che combattono per mantenere gli atenei un luogo di cultura, in cui il diritto allo studio non venga mai messo in secondo piano.
È da questi contesti che nascono coloro che un domani si prenderanno cura dei nostri Comuni, dei loro concittadini, delle bellezze che i loro predecessori avranno preservato, pur dovendo porre rimedio all'incuria e all'abbandono di quei piccoli centri che un tempo rappresentavano il cuore pulsante della vita quotidiana.
Dovremmo puntare a sradicare lo stereotipo secondo cui i giovani oggi non sono pronti a incarichi dirigenziali, a salvaguardare i diritti del prossimo, ad ascoltare e rappresentare le necessità di una città. Lasciamo che siano loro a portare un vento di cambiamento all'interno della classe dirigenziale, nonché un valore aggiunto per quanto riguarda le nuove tecnologie e le skills acquisite nei vari percorsi di studio.
È dalle piccole azioni di vita quotidiana che possiamo carpire quanto di buono si possa iniziare a fare, perché crogiolarsi nella convinzione che non esista un futuro per queste ultime generazioni alimenta soltanto un meccanismo di rassegnazione che non permette di guardare oltre questo velo di adeguamento.
Attivarsi per il sociale fa bene all'animo, rende un cittadino attivo e consapevole, permette di sviluppare un pensiero critico, scegliendo finalmente da che parte del mondo si vuole stare, perché il cambiamento va alimentato, va incoraggiato, va spronato.
Ai giovani affideremo tutto quello di buono che abbiamo fatto finora, è da loro che ripartirà questo Paese e solo con loro possiamo sperare di raggiungere obiettivi che abbiamo sempre ritenuto inarrivabili. Lasciamoli liberi di agire, consapevoli che saranno un'arma verso il nostro e il loro futuro, lasciamo che si guardino negli occhi e trovino al loro fianco qualcuno che combatta per lo stesso obiettivo, con alle spalle lo stesso background di immeritata rassegnazione a dare linfa vitale alla voglia di rivalsa.

SCEGLI LE NOSTRE SOLUZIONI PER I TUOI PROGETTI DI COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE!

Da **BigMat Edil Palmieri** trovi **soluzioni tecniche** tradizionali e all'avanguardia, **i migliori materiali edili, finiture d'interni e rivestimenti per ogni tipo di ristrutturazione.**

Grazie alla consulenza di personale altamente qualificato sei sicuro di avere sempre **soluzioni e servizi personalizzati** per ogni tuo progetto.

BigMat
HOME OF BUILDERS
EDIL PALMIERI

Via Consolare Latina km 2,500 - 00037 Segni (RM)
T. 06 9730 3226 | info@edilpalmieri.it

Orari apertura:
lun - ven 7.30 - 12.30 | 14.00 - 18.00 sab 7.30 - 12.30

SEGUICI SU

LE MERAVIGLIE DI CASA MALAPARTE

Roberto Felici

Alcuni studenti di architettura che vengono a trovarmi allo Studio mi chiedono ripetutamente di parlare loro della CASA MALAPARTE a Capri, che ha sempre creato pensieri diversi ed opposti.
Desidero ora parlarne, illustrandola in questo articolo de Il Monocolo, anche per aprire un confronto di pensieri.
La Casa si trova su un promontorio impervio e selvaggio con il quale è diventata un unico corpo, radicata alla roccia dalla quale è uscita e con la quale è ormai fusa. ARCHITETTURA e NATURA sono un tutt'uno.
Non esistono disegni di progetto.
Le ragioni sono riconducibili alla relazione conflittuale che Malaparte ebbe con l'architetto Libera nel 1938.
La Casa nella sua forma allungata (circa 45 metri per 9,5 m) si può leggere dall'esterno come due VOLUMI PURI: un parallelepipedo regolare e l'altro trapezoidale strombato.
E' a tre livelli che seguono l'orografia del terreno. L'ingresso principale sta al piano terra a sud, centrale, tra le camere degli ospiti, la cucina e la scala in legno di acero al piano superiore.
La cisterna è stata la prima opera ad essere costruita scavando nella roccia.
Nel piano superiore: il grande salone, le cui finestre inquadrano magnifici paesaggi, e in cui si trova il grande camino che ha per fondale una lastra di vetro, dalla quale si intravede il mare. All'estremità c'è l'appartamento padronale, con i rispettivi bagni e lo studio dello scrittore, che si affaccia su tre lati. La cantina si estende sotto il perimetro trapezoidale.

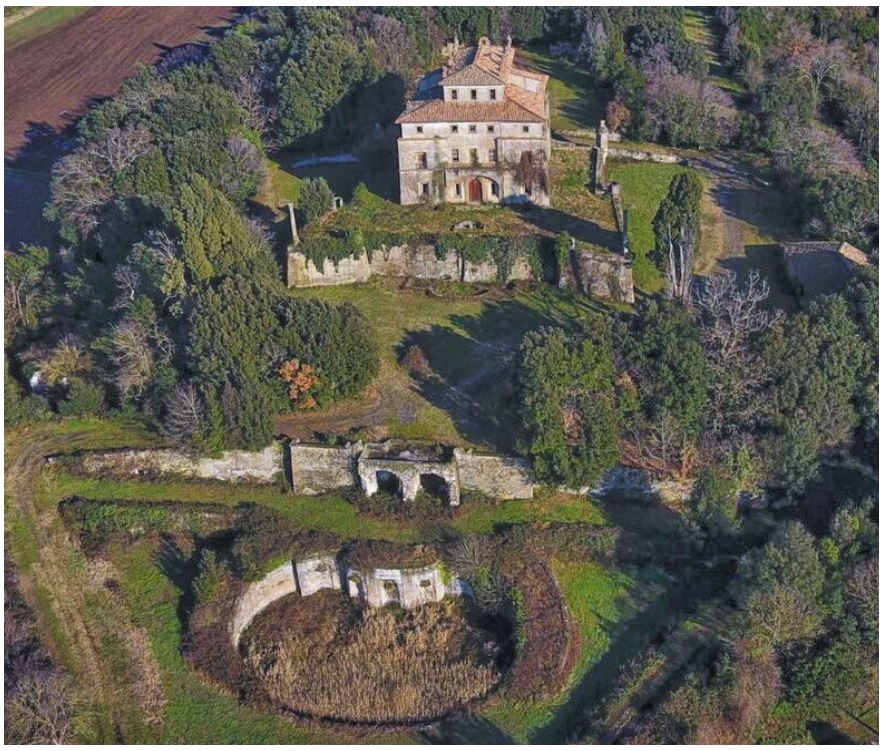
Casa Malaparte a Capri

La copertura è costituita dalla "terrazza a picco sul mare" alla quale si accede soltanto dall'esterno, grazie all'affascinante scalinata appoggiata sulla roccia che unisce il promontorio alla montagna, connessione tra natura e costruzione. Sulla terrazza la vela bianca che evidenzia la pavimentazione in laterizio. Malaparte era determinato a volersi costruire una casa, ma una casa moderna che fosse lo specchio della sua anima e che chiamerà "CASA COME ME". Seppe avvalersi di conoscenze come Adalberto Libera anche per le pratiche al Comune. Poi si rivolse ad Adolfo Amitrano, l'impresa di Capri che costruì la casa: il "capomastro più intelligente ed onesto".
Il pittore Savinio, ideatore delle piastrelle (maioliche colorate).
Il falegname Giovanni Ametrano, fratello di Adolfo, per la scala, la libreria e la scrivania. Maruzzi, falegname di Roma, per infissi e porte.
Difficile comprendere la Casa e la psicologia dello scrittore leggendo "LA PELLE" dove c'è un passaggio rivolto alla Casa: "Andai incontro al generale tedesco, lo accompagnai di stanza in stanza, e quando tornai nel grande salone, gli offrii un bicchiere di vino del Vesuvio...bevve tutto d'un fiato e mi domandò se avessi comprato la casa già fatta o l'avessi disegnata io. Risposi che avevo comprato la casa già fatta e indicandogli il panorama con i giganteschi faraglioni, Sorrento e la costiera amalfitana, dissi: "Io ho disegnato il paesaggio". Per quanto riguarda la costruzione e il cantiere, visto il terreno roccioso e irregolare e l'accesso al sito molto difficile, la prima opera ad essere realizzata è stata la stradina di accesso che collegava il sito di Punta Massullo alla via comunale. La maggior parte delle pietre per la costruzione sono state portate a spalla. Un altro modo per far arrivare i materiali era via mare, attraverso un battello. Mentre nel 1998 per il restauro i materiali furono portati da un elicottero. "Vorrei una casa moderna ma con un'aria antica e in qualche punto vecchiotta" dichiarava Malaparte.
Scrivo questo articolo per chiarire qualche elemento costruttivo che magari non si conosce e, soprattutto, per aprire un dialogo e stimolare una conoscenza completa dell'edificio.
Tale conoscenza è fondamentale per un adeguato approccio all'opera.
Un buon contributo è dato dall'Architetto Angelo Broggi, incaricato dalla Fondazione Casa Malaparte nel 1993 di curare il primo restauro della casa, per preservare nel tempo questa meravigliosa architettura e mantenere vivi l'aspetto originale e l'anima.
Nel prossimo articolo prometto altre note e notizie, anche curiose.

ECOSOSTENIBILITA', IL FUTURO DEL MONDO E' GREEN

Francesco Balducci

La società nella quale viviamo ha fatto dei passi "da gigante".
In questo scenario, le aziende e le persone stanno comprendendo l'importanza del concetto di "sostenibilità ambientale" che coincide con una serie di azioni che fanno del "bene" all'ambiente circostante.
Questi atti possono riguardare tanto un livello individuale e allo stesso tempo collettivo (il fare, ad esempio, correttamente la raccolta differenziata), quanto uno istituzional-organizzativo (i governi e le aziende individuano le energie alternative come dei validi strumenti per rendere l'ambiente più sano e pulito). In quest'ultima casistica si inseriscono: l'energia solare, il fotovoltaico e gli impianti eolici.
Queste sovrastrutture richiedono ingenti investimenti che però con il tempo producono un ritorno sugli investimenti, non solo di natura economica ma anche ecologica e di salute.
Vivere in un ambiente più sano e pulito riduce il rischio di malattie e forma un contesto entro il quale le persone assumono la consapevolezza del fatto che in natura nulla è rifiuto ma tutto si riutilizza.
Così facendo le nostre città possono diventare più green ed ecocompatibili ma a questo atteggiamento individuale e collettivo se ne deve affiancare uno decisionale.
Nel 2035 si vogliono eliminare tutte le auto a benzina. Pertanto, i governi, le imprese e i mercati sono chiamati a potenziare le infrastrutture energetiche con consistenti investimenti per installare delle colonnine per la ricarica delle auto elettriche almeno ogni 60 Km di strade.
Ad oggi, un'auto elettrica non è accessibile a tutti i portafogli economici, almeno nel contesto italiano dove il potere d'acquisto non sempre garantisce la finalizzazione di un acquisto di questa nuovo modo di concepire una vettura.
Se si crea la giusta mentalità e se i mercati agiranno in questa direzione, i prezzi delle auto elettriche possono diminuire, specie in un contesto normativo che impone che a decorrere dal 2035 non si acquisteranno più auto a benzina. Tutti andremo alla ricerca dell'elettrico e si potenzierà il paradigma della mobilità sostenibile.
Per le leggi dell'economia, al crescere della richiesta e dei volumi di produzione il prezzo unitario del prodotto deve diminuire.
Le richieste di questa tipologia di automobili cresceranno solo se le persone assumeranno la piena consapevolezza riguardo il fatto che costruire un ecosistema di strumenti tecnologici altamente integrato è possibile.
Il futuro, infatti e quasi sicuramente, vedrà tutte le nostre case alimentarsi con la luce del sole e sui nostri tetti installeremo dei pannelli solari e fotovoltaici. Nei nostri parcheggi privati troveranno spazio colonnine efficienti per la ricarica elettrica e non la semplice corrente di casa che impiega ore ed ore per fare il "pieno" all'autoveicolo.
Tutto questo è possibile solo grazie all'azione delle ditte produttrici di queste moderne tecnologie ma anche dai governi e dai mercati; i primi dovranno destinare i fondi pubblici per creare da una parte le condizioni di sviluppo del fare impresa in maniera green e dall'altra prevedere delle agevolazioni economiche attraverso dei bonus.
Questi incentivi potrebbero motivare le famiglie italiane ed europee ad abbracciare il paradigma dell'ecosostenibilità a tutto tondo, a livello di vivere quotidiano. Su un altro versante, i mercati dovranno creare delle dinamiche affinché si moderino e si regolamentino i prezzi per poter accedere a queste nuove frontiere tecnologiche che segnano e segneranno il futuro del nostro vivere bene e sano. L'azienda Tesla nel 2023 sta prendendo proprio questa direzione; la società di Elon Musk ha ridotto i prezzi unitari delle vetture, con un conseguente incremento del 36% di vendite di autoveicoli nel primo trimestre del 2023.
Vogliamo migliorare il nostro mondo?
Se sì, debbono intervenire alcuni agenti di ordine culturale, mentale ma anche economico che ci uniscano intorno ad un pensiero comune, riguardante il fatto che le infrastrutture sostenibili rendono energicamente efficienti i processi produttivi e le azioni quotidiane.
Solo abbracciando questo paradigma tanto a livello micro (individuale) che macro (istituzionale, governativo e aziendale) che possiamo frenare il surriscaldamento globale, la deforestazione, la siccità andando a monitorare ancor di più quella che è la temperatura terrestre.
I danni l'uomo già li ha compiuti; speriamo non peggiori.
Dai disastri odierni è difficile tornare ad un mondo perfetto e pulito ma con le nostre azioni piccole e grandi possiamo concorrere a non peggiorare la situazione dell'aria che respiriamo.
È il momento di "rimboccarsi le maniche" e di agire ora per cambiare un sistema che vuol solo parzialmente proteggere l'ambiente e che a volte dichiara e comunica di farlo ma non agisce in tale direzione.
Le parole non contano, ci vogliono fatti concreti e da questi ne beneficeremo tutti.



POLI E LA STORIA DI VILLA CATENA

Alessandra Lupi

Nell'immenso patrimonio artistico italiano, troppi beni culturali soffrono di uno stato d'incuria. Tutte le opere hanno bisogno di una manutenzione ordinaria e ogni luogo necessita di attenzioni e premure quotidiane. La conservazione è un processo estremamente complesso che richiede un'impostazione dinamica e strategie interdisciplinari.
L'elenco dei beni da conservare è sterminato e il valore del patrimonio italiano in pericolo in termini economici è inestimabile. Crolli e negligenze non sono soltanto un problema di un'area o di una regione, ma sono diffusi su tutto il territorio nazionale.
Numerosi beni architettonici di inestimabile pregio sono ubicati in piccoli centri, fuori dai grandi collegamenti urbani e rischiano di cadere nell'abbandono e nel degrado. Sono eventi artistici lasciati all'incuria, considerati sacrificabili, ritenendo troppo dispendioso il recupero e la valorizzazione.
Episodi artistici sorgono in contesti in cui si è inconsapevolmente attuata una selezione tra opere d'arte, dettata dallo stato di conservazione, dalla rilevanza della committenza storica che ha dato i natali, dalla raggiungibilità e, infine, dalla proprietà che li detiene.
Questi e altri fattori hanno fatto cadere nell'oblio opere di tutto riguardo che meriterebbero ben altra considerazione.
Questa è stata la sorte di Villa Catena.
Si tratta di un complesso architettonico lasciato in abbandono in una regione come il Lazio, dove il potere incontrastato di Roma domina su tutte le altre realtà che la Regione offre.
Nella campagna romana esistono monumenti di valore, quasi completamente sconosciuti.
L'indifferenza ha fatto in modo che si attuassero tentativi di speculazione da parte di privati che, senza rispetto del profilo storico-architettonico e con pochi scrupoli rispetto al contesto, hanno tentato di forzare i vincoli architettonici e paesaggistici di tutela. Sono casi non così rari nel nostro Paese e assolutamente inconcepibili per una nazione che possiede il più ampio patrimonio storico-artistico del mondo e ha il dovere di conservarlo.
Un ringraziamento va a Maurizio Gordiani, custode appassionato, che ripercorre la storia della Villa attraverso le vicende, i ricordi, gli aneddoti, i fasti, il declino. Le scene quasi si susseguono davanti ai miei occhi quando mi trovo all'ingresso del complesso di Villa Catena.
E' amore a prima vista.
Si apre con un respiro amplissimo sulla campagna romana, memore di una grandezza che fu, tra allori e mortelle di un disegno rinascimentale, allungando lo sguardo sull'orizzonte.
Siamo nel piccolo paese di Poli, 40 km a est di Roma, tra le ben note città di Tivoli e Palestrina, dove sorge questa villa d'origine cinquecentesca.
Attualmente è di proprietà di un'azienda agricola, ma difficili risultano le visite del complesso.
Negli anni precedenti il monumento è stato interessato da tentativi di "recupero", che prevedevano secondo i progetti della proprietà, inizialmente avallati colpevolmente dal Comune, la costruzione di nuova cubatura all'interno del territorio della villa, mentre l'edificio principale avrebbe subito modifiche interne, così da poter ospitare delle suites.
Questi interventi avrebbero portato alla realizzazione di una struttura alberghiera di gran lusso, racchiusa dalle mura del complesso monumentale.
Concessa la realizzazione della nuova cubatura, la proprietà avrebbe pensato alla restaurazione degli edifici storici presenti sul territorio.
Naturalmente il progetto fu fermato, in quanto il complesso è interessato da vincolo artistico-ambientale. Essendo la ristrutturazione degli edifici antichi la condizione fondamentale per qualsiasi altro intervento, la proprietà provò ad aggirare l'ostacolo facendo leva sul preoccupante stato di conservazione degli edifici, vincolando il recupero di quest'ultimi alla realizzazione delle nuove costruzioni; in caso di mancata concessione, gli edifici avrebbero continuato a giacere nel loro stato di completo abbandono e di fatto condannati alla distruzione.
Il "ricatto" non fece muovere nulla.
A tutt'ora gli edifici storici sono in uno stato di deplorevole degrado.
Molti sono ormai privi delle coperture e le intemperie minano le strutture, i muri stanno crollando.
Attualmente non si hanno notizie di campagne di restauro, recupero e neanche di convinti interventi di conservazione degli edifici esistenti: una fine disastrosa per un'opera che custodisce una storia piuttosto importante.
Costruita all'inizio del Cinquecento dai Conti di Poli, fu subito ribattezzata "Villa Catena".
C'è chi dice perché il disegno che crea somiglia a una catena. Chi invece pensa alla catena di monti in cui è inserita.
Chi racconta di una enorme catena posta sui cancelli esterni, che sbarrava l'ingresso ai visitatori indesiderati.
Nel 1563 lo scrittore Annibal Caro vi soggiornò, descrivendola con entusiasmo: "E' una catena da starci volentieri attaccato.
A tutte l'ore mi sto immaginando nuove delizie e bellezze.
Le fontane, il lago, le polle, le cadute e i bollori che vi si son pensati; i parchi, le conigliere, le colombaie, i boschi e i giardini che già vi si son inviati, sono cose ordinarie a quelle che si possono fare".
La famiglia dei Conti di Poli si estinse nel 1808, con la morte presso il Palazzo Poli a Roma, dell'ultimo discendente Michelangelo Conti. Il ducato e la villa passarono per un breve periodo in eredità agli Sforza Cesarini, che vendettero il tutto ai Torlonia nel 1820.
I nuovi duchi mantennero in buono stato la villa, inserendo pure edifici minori per la conduzione del fondo.
Ristrutturarono la fontana delle Cinque Bocche e il Casino del Papa, che assunse il nome dei nuovi signori.
Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la villa venne requisita e divenne sede di un comando militare, con i problemi che si possono immaginare, dovuti alla poca attenzione per un bene artistico.
Il produttore cinematografico De Laurentis acquistò la villa dopo la guerra, intorno agli anni '50.
La tenuta versava in un pessimo stato di conservazione, il regista, che acquistò la villa su richiesta della moglie, che se ne era innamorata dopo averla visitata, dichiarò di aver speso un occhio della testa per rimetterla a posto.
La villa fu completamente risistemata, non senza qualche intervento piuttosto invasivo e criticabile.
Soprattutto la Palazzina subì importanti modifiche interne per l'adeguamento degli ambienti alle mutate esigenze.
Furono modificati bagni e stanze, fu realizzata una sala di registrazione.
Divenne in quegli anni luogo di numerose feste mondane, punto d'incontro per le star del cinema nostrano e d'oltreoceano, che venivano ospitate in una cornice suggestiva.
La proprietà De Laurentis ridiede alla Villa Catena una parte della fama che aveva conosciuto in passato, comparendo pure in numerose pellicole prodotte dal cineasta italiano, alle quali parteciparono come comparse molti cittadini polesi.
Dino De Laurentis come un principe di altri tempi, riportò la villa all'antico splendore, rese quel luogo di nuovo vivo e animato da figure importanti e prestigiose, proprio come al tempo del papa Innocenzo XIII.
Nonostante questo, i suoi familiari provavano un forte disagio a vivere in quel luogo. Veronica, la figlia primogenita, in un'intervista raccontò che le faceva parecchio paura soggiornare nella grande villa di Poli.
A questo si aggiungevano anche i problemi logistici di distanza da Roma e l'isolamento del luogo, che, tra l'altro accentuarono anche gli aspetti più malinconici del carattere di Silvana Mangano.
Perciò, sul finire degli anni sessanta, l'attrice decise di acquistare un piccolo appartamento a Piazza di Spagna.
Per Dino De Laurentis fu uno shock.
Complici alcune nuove leggi che rendevano più difficile e oneroso produrre film in Italia e l'allontanamento della sua compagna dalla residenza, nel 1971 decise di abbandonare Poli e andarsene a vivere negli Stati Uniti.
Villa Catena, da allora, rimase disabitata.
Sarà un'altra pessima figura agli occhi del mondo, che ci considererà sempre meno degni del patrimonio storico, artistico e ambientale di cui siamo detentori. L'educazione all'arte in generale e al rispetto del paesaggio sono tappe ineludibili verso la realizzazione di un paese civile che possa definirsi tale.
Episodi come quello di Villa Catena lasciano intendere quanto il percorso sia ancora lontano...

LA NUOVA SEGNI, PERLA DEI LEPINI

Pubblichiamo il programma elettorale del nostro direttore Silvano Moffa, candidato Sindaco nel Comune di Segni

La Comunità di Segni, la Perla dei monti Lepini, merita molto più di quel che ha ricevuto negli ultimi tempi. Secoli di storia, tradizioni, di vita nei campi, di abili artigiani e formidabili massaie, un passato ricco di personalità illustri, di Papi e Cardinali, di figure imponenti del mondo ecclesiastico e religioso, di nobili, condottieri, poeti, scrittori, artisti, illustri professionisti, il suo stesso paesaggio incastonato nei monti la cui bellezza rapisce lo sguardo, ne fanno uno scrigno incantevole e delicato. Una Perla, appunto, adagiata sui clivi e sui colli. In questo ambiente prezioso e raffinato, la Comunità ha subito la progressiva perdita di presidi istituzionali, scolastici, religiosi, riferimenti di una collettività molto più vasta. Una perdita di "valore", che ha segnato il territorio, creato disagi alla cittadinanza, ridotto drasticamente servizi e funzioni. Nel turbinio di una modernità che corre veloce, la città appare ferma, in declino, sconfortata. Eppure, a Segni, in ogni angolo, in ogni pietra, nei suoi vicoli, nelle sue porte, nei suoi archivi, nelle sue biblioteche, nelle sue chiese pulsa il respiro della sua antica grandezza. L'identità dei luoghi, la civiltà dei suoi abitanti, lo spirito di accoglienza, il fermento dei giovani, la saggezza degli anziani sono il terreno su cui costruire la NUOVA SEGNI. Come? Con quali mezzi? Con quali progetti? E' quel che ci apprestiamo a sottoporre alla vostra attenzione, cari cittadini, in vista del rinnovo dell'Amministrazione Comunale. Idee e proposte che qui riassumiamo per grandi linee, ma che troveranno definizione compiuta nell' AGENDA URBANA, la cui elaborazione costituirà la base della pianificazione territoriale strategica e dell'accesso ai fondi statali, regionali, europei, della Città metropolitana. Questo documento servirà a incanalare risorse, fornire indirizzi, orientare scelte. Sarà la base della individuazione delle criticità da superare e delle opportunità da cogliere per restituire anima, passione, protagonismo, centralità alla città. Interventi mirati per la riqualificazione e il recupero del Centro Storico, per il risanamento, la manutenzione straordinaria e il riuso di edifici lasciati spesso vuoti e nell'incuria, per la realizzazione di opere pubbliche o di interesse pubblico, per il recupero del patrimonio edilizio del Comune da parte di soggetti privati, il miglioramento dei servizi urbani, il consolidamento degli edifici storici. Liberare il Centro storico dalle auto, realizzando aree di parcheggio adeguate, ottimizzare l'uso delle abitazioni sfitte creando un sistema alberghiero diffuso, curare l'arredo urbano con professionalità e gusto, dotando la città di un impianto di illuminazione capace di esaltare il pregio architettonico dei palazzi storici, delle chiese, dei monumenti, delle mura ciclopiche significa offrire ai residenti e allo sguardo dei visitatori un quadro sontuoso e affascinante della città antica. Recuperare alle piccole e medie attività commerciali e artigianali spazi, locali e luoghi di esercizio significa rianimare vicoli, piazze, restituire calore, accoglienza. Delocalizzare le antenne significa rispettare l'ambiente e la salute dei cittadini esposti all'inquinamento elettromagnetico.

A che cosa serve avere i castagneti più belli d'Italia e il marrone segnino che è un'autentica eccellenza se poi si fa poco o nulla per promuoverlo, trasformarlo, commercializzarlo, dotandolo di etichettatura di qualità? A che cosa serve avere ancora pascoli superbi, una pastorizia fiorente e prodotti locali di assoluta qualità se non si riesce a fare sistema, ad alimentare una economia di scala e tradurre in effettivo valore il potenziale di cui dispone il territorio? A che cosa serve possedere un paesaggio incantevole, un ambiente salubre e incontaminato, una cornice montuosa e sentieri percorribili se non si riesce a rendere ricettivo e confortevole il territorio offrendo itinerari, luoghi di ospitalità, moderne attrezzature per lo svago, il tempo libero, lo sport, e quant'altro oggi sia proponibile per attrarre turismo? Si impone una domanda di qualità urbana. La qualità urbana rappresenta la sintesi di molteplici istanze: ambientali, economiche, sociali, relazionali. E' una componente inscindibile della qualità della vita, è un valore non più negoziabile. Ne consegue l'urgenza di mettere mano alla risoluzione di problemi che angosciano e rendono difficile la vita degli abitanti. Dalla sistemazione della via Traiana ai lavori quasi terminati nella scuola elementare, alla mancanza di un sistema di raccolta differenziata dei rifiuti alla carenza di approvvigionamento idrico in alcune parti del Paese, all'assenza di servizi e infrastrutture pubbliche nella zona a valle, punteggiata da un'urbanizzazione frammentata e sconnessa, episodica e non coordinata: sono soltanto alcuni degli elementi su cui si dovrà agire con tempestività.

La mancanza di un moderno regolamento edilizio, di un abaco edilizio, di un piano del colore, di un piano integrato di ricucitura del territorio a valle, che ne armonizzi il profilo con le linee collinari, e realizzi servizi appropriati per i residenti oltre ad attività e progetti per il tempo libero e i giovani sono fattori su cui lavorare per invertire il processo di depauperamento del territorio. Rimuovere alcune paratie burocratiche e affermare un sistema di gestione amministrativa efficace ed efficiente, rapido nelle decisioni e risolutivo nelle realizzazioni delle opere, sono azioni di governo su cui incardinare l'organizzazione del Comune. Come pure prestare attenzione alla sicurezza; offrire sostegno ai più deboli, ai più fragili, alle famiglie in difficoltà, alla cura e all'assistenza delle persone anziane. La scommessa di futuro, il suo lato più impervio ma anche più creativo, è pensarlo con gli occhi del presente, tradurlo nella sensibilità di oggi, metterlo in correlazione con la tecnologia di cui disponiamo.

Il fascino di Segni passa dalla sua forza di seduzione, nel significato letterale di condurre a sé. Segni ha bisogno del suo racconto per ritrovare anima e corpo. E ha bisogno, soprattutto, dei suoi giovani, dei suoi anziani, delle sue donne e dei suoi uomini, di un popolo intero che non vuole rassegnarsi al declino e che sente pulsare nelle vene il fuoco ardente del riscatto, dell'orgoglio. Tra orizzonte globale e umanesimo locale nasce la sfida della Nuova Segni. Una sfida da cogliere con umiltà, esperienza, impegno, passione, amore e idee. Il cammino è appena cominciato.

IL CENTRO STORICO

Il CENTRO STORICO è il cuore antico della città, il luogo della memoria, della cultura, della sedimentazione di tradizioni e stili di vita; è lo scrigno in cui si racchiudono i segni identitari, quel legame con il passato, con la sua bellezza architettonica, i suoi vicoli silenziosi e suggestivi, le icone, gli archi, i portoni, i sampietrini sul selciato. E' la CITTA' OPERA D'ARTE. E come tale va preservata, riqualificata, recuperata nelle strutture materiali e nel tessuto sociale. La legge regionale n.9 del 7 agosto 2020 (Tutela e valorizzazione dei piccoli comuni) contiene elementi e incentivi per calibrare interventi efficaci sia per la riqualificazione del centro storico sia per rimodellare e ricucire gli spazi urbanizzati dell'intero territorio, per contrastare lo spopolamento e l'abbandono, per promuovere attività turistico -ricettive, sportive e favorire il sostenibile sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale di Segni. L'istituzione di un UFFICIO EUROPEO potrà essere il riferimento costante per intercettare risorse europee, sviluppare partnership, agevolare il privato-investitore, realizzare progetti e opere socialmente rilevanti, costituire legami con circuiti universitari e centri di formazione al fine di ampliare le opportunità di crescita e di occupazione dei giovani. La normativa nazionale e quella regionale salvaguardano l'insediamento dei piccoli comuni come presidio del territorio e risorsa per lo sviluppo delle piccole imprese e del turismo.

A tal fine l'attività amministrativa va orientata alla semplificazione degli adempimenti e delle procedure, un'azione che va di pari passo con l'adeguamento della struttura, l'organizzazione degli uffici comunali e la formazione del personale. Nell'ambito della strategia di green community, prevista dalla L.28 dicembre 2015, n.221 si possono individuare le direttrici per valorizzare, conservare o risanare gli edifici, pubblici e privati, ricadenti nel centro storico, anche attraverso la promozione dello sviluppo sostenibile. Come pure si possono sviluppare programmi per l'acquisto e la riqualificazione di terreni, al fine di prevenire le cause dei fenomeni di dissesto idrogeologico e la perdita di biodiversità, assicurare l'esecuzione delle operazioni di gestione del bosco, anche di tipo naturalistico, nonché la bonifica dei terreni agricoli e forestali e la regimazione delle acque, compresi gli interventi di miglioramento naturalistico e di ripristino ambientale. Va altresì studiata e introdotta la RESIDENZA ATTIVA per arginare lo spopolamento e agevolare la rigenerazione urbana, ossia una forma di incentivazione per coloro che intendono avviare un'attività imprenditoriale o recuperare, anche a fini abitativi, beni immobili appartenenti al patrimonio storico e culturale. Attraverso una fiscalità locale agevolata ed altre forme di contribuzioni si può rianimare il centro storico e rendere attrattivo l'intero territorio.

Vi è poi l'aspetto delle attività culturali che, insistendo nei centri storici, testimoniano la storia della città. Esse sono certamente il più rilevante indizio di vitalità del luogo. Conservarle e incrementarle impedisce che il centro storico diventi una sorta di museo a cielo aperto. In questo senso vanno ricalibrate e potenziate anche alcune sagre e festività, facendone un fattore di richiamo a forte impatto sia per i residenti sia per i non residenti. Particolare attenzione va posta al sistema scolastico, il cui dimensionamento va ripensato in funzione delle caratteristiche di sviluppo del territorio e delle nuove professioni legate all'avvento delle nuove tecnologie. Una scuola alberghiera, laboratori di eccellenza per la trasformazione del marrone, sistemi di sostegno delle start up nel campo dell'agricoltura, dell'ambiente, del turismo, delle attività del tempo libero e della cura della persona, scuole per l'artigianato sono tutte articolazioni formative assenti nel territorio che, al contrario, andrebbero realizzate per aprire nuovi spazi occupazionali, soprattutto per i giovani.

CORSO VITTORIO EMANUELE E PIAZZA RISORGIMENTO

In questa parte della città occorre realizzare un parcheggio parallelo a Corso Vittorio. Un'opera che consentirà di rendere isola pedonale Piazza Risorgimento, trasformandola in luogo accogliente, un vero punto di ritrovo.

LA VALLE

Se c'è una zona che va completamente ripensata, ricucita, riequilibrata, dotata di servizi e di infrastrutture essenziali è la zona a valle. Qui si è sviluppata una edilizia residenziale frammentata ed episodica, si sono impiantate realtà commerciali e piccole aziende di un certo valore. Il tutto privo di un disegno urbanistico organico.

Attraverso il ricorso a piani integrati e particolareggiati si possono migliorare sensibilmente le condizioni di vivibilità e la qualità complessiva dell'area. Intanto, si tratta di un territorio vasto e morfologicamente complesso cui va data una identità. Non può continuare ad essere considerato una sorta di appendice periferica di Segni, quasi un corpo estraneo. Identità significa riconoscerne il valore, dargli un nome, fargli assumere la dignità di quartiere. Il nome antico di Sacriporto potrebbe richiamarne la storia. E accanto alla denominazione del quartiere va definita l'intera toponomastica, superando le vecchie denominazioni rurali scandite dai numeri delle "traverse".

Occorre intervenire rapidamente per dotare l'area di infrastrutture adeguate: illuminazione, impianto idrico e fognario. Vanno messe in sicurezza le strade e realizzate nuove arterie nelle zone urbanizzate. Vanno creati larghi e piazze che armonizzino l'insieme e conferiscano al quartiere una sua moderna fisionomia. In quest'ambito va riqualificata l'area della Chiesa e della Scuola, dotandola di un polo di aggregazione e di socializzazione per giovani e anziani, di spazi per lo sport e il tempo libero. Sarà importante rendere l'accesso alla scuola più sicuro, creando zone di parcheggio a ridosso dell'immobile. Come lo sarà realizzare un ufficio comunale per il disbrigo delle pratiche correnti dei residenti e destinare un edificio pubblico al Comitato dei residenti, facendone un luogo di incontro, di studio, di elaborazione di idee per il miglioramento del quartiere. Dovranno essere individuati spazi per realizzare aree verdi attrezzate per i bambini, un parco tematico per i giovani, aree destinate a spettacoli all'aperto o per spettacoli itineranti.

LA MONTAGNA

I Monti Lepini rappresentano una

grande attrattiva e sono una risorsa da valorizzare. Recenti analisi hanno evidenziato come la montagna susciti crescenti sentimenti positivi nei giovani (e ancor più negli adulti) e come sia correlata a due componenti: l'accompagnamento da parte della famiglia e la vicinanza delle montagne all'ambiente di vita abituale.
La frequentazione della montagna va considerata l'espressione di una dimensione culturale. E se l'escursionismo è lo sport più diffuso, è in costante crescita l'interesse verso forme nuove di fruizione della montagna, come l'uso della Mountain Bike, il cicloturismo, il trekking, il Nordic Walking.
E' ormai lontano il tempo in cui la montagna veniva vista come severa, impegnativa e pericolosa. Oggi i giovani la vedono soprattutto come uno spazio da vivere, per lo più in compagnia di amici e famigliari, e in cui trovare pratiche sportive o ricreative che offrano emozione e divertimento.
I meno giovani sono anche interessati a conoscere altri aspetti della montagna, quali la cucina, il benessere, lo shopping e la cultura. Ne discende una domanda diversificata che implica una offerta turistica articolata capace di trasmettere una identità forte basata su una molteplicità di dimensioni. A tal fine bisogna alzare il livello qualitativo dell'offerta rendendola composita e ricca di opportunità, occorre sostenere le associazioni che si occupano di ambiente e territorio, rafforzare e curare una rete di percorsi, sentieri, itinerari, promuovere la formazione di guide e di cooperative giovanili.

IL MARRONE

"Prendete una caldarrosta e un marron glacé, osservateli attentamente, assaggiateli e tastatene con cura il sapore. E' così che inizia il viaggio alla scoperta delle differenze tra castagne e marroni. Perché, se qualcuno crede ancora che si tratti della stessa cosa, si sbaglia. Si pensi che già nel 1939 esisteva un decreto Regio che ne metteva nero su bianco la distinzione" (da *La cucina italiana*). Bastano queste poche righe per descrivere l'importanza di questo nostro prezioso prodotto: il Marrone segnino. Un prodotto che va tutelato, rilanciato, trasformato, venduto. La denominazione PAT (Prodotti Agroalimentari Tradizionali) va mantenuta, ma va cercata una ulteriore e più forte denominazione che ne faccia risaltare qualità e specificità, confermando il dato di prodotto biologico.

In questo contesto, potrebbero essere introdotti nuovi studi scientifici ad hoc promuovendo specifici corsi scuola-lavoro per gli studenti, un laboratorio per la trasformazione del prodotto (farina e derivati, creme, marmellate etc.). Per la commercializzazione del Marrone bisogna favorirne la presenza nei punti di distribuzione di rilevanti mercati ortofrutticoli e in quelli che ne tutelano l'origine geografica, come Eataly. Il prodotto va pubblicizzato con una campagna mirata, lanciato nel circuito mediatico e sostenuto con eventi locali di forte richiamo.

ASSOCIAZIONI E SPORT

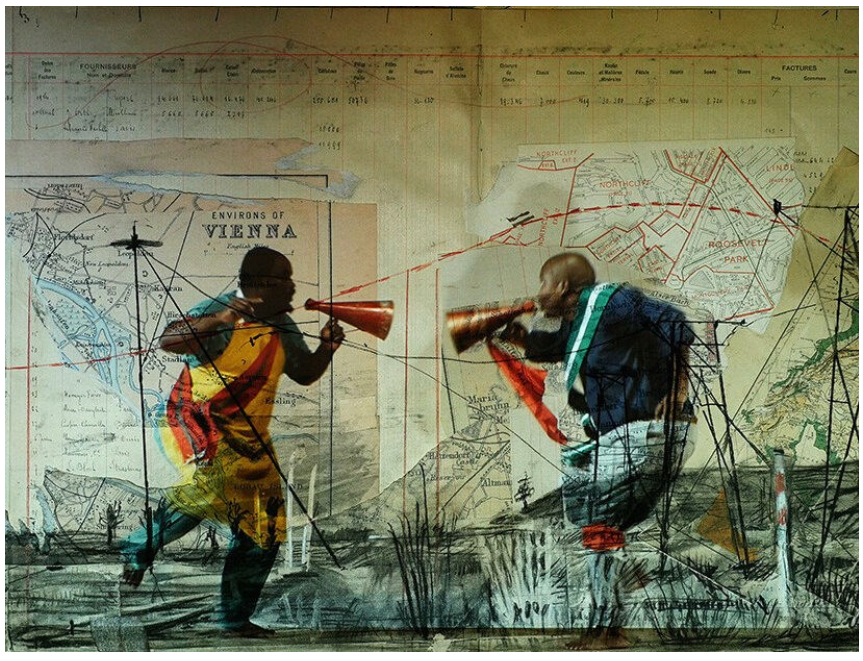
A Segni operano molte associazioni, testimonianza di un fermento partecipativo e di un impegno civico di assoluto livello. Nel campo culturale, teatrale, musicale, sportivo e non solo si registrano attività che spesso hanno svolto un ruolo di supplenza rispetto alla stasi amministrativa. Bisogna recuperare un rapporto virtuoso e collaborativo tra Comune e associazionismo, vero volano del terzo settore e richiamo per una gioventù volitiva e intraprendente.
Si tratta, in questo ambito, di introdurre agevolazioni per lo svolgimento degli eventi curati dalle associazioni soprattutto sul piano delle imposizioni, dei balzelli locali, dello snellimento delle procedure per l'ottenimento delle autorizzazioni. Il recupero e la riqualificazione di alcuni edifici pubblici (Le Sacramentine, il vecchio Ospedale) potrebbero offrire l'opportunità di destinarli alle associazioni e di attrezzarli per altri scopi di interesse pubblico (Polo archivistico comunale, Esposizione permanente delle opere degli artisti locali, alcuni di fama internazionale). La stessa Pro Loco potrebbe coordinare eventi e iniziative per allestire un Cartellone stagionale da diffondere in tutto il Lazio. L'estate Segnina dovrebbe diventare un appuntamento costante e rilevante, di assoluto richiamo per l'intero comprensorio, arricchito dalle sagre, dalle ricorrenze religiose, dalle manifestazioni sportive, dalle esposizioni artistiche, dagli eventi teatrali e via dicendo. Così pure nel periodo natalizio vanno organizzati eventi di richiamo e rilanciate in grande stile le *Calecare di San Giuseppe.*
Per quanto riguarda lo sport, Segni, con le sue articolazioni societarie e le sue storiche presenze in alcuni settori, dal rugby al calcio al tennis, presenta delle vere eccellenze. Gli impianti si trovano in un luogo incantevole. Vanno manutenuti e migliorati, riqualificando la viabilità e i parcheggi come previsto dal PRG.
Soprattutto ne va regolamentato l'uso e vanno promosse e sostenute tutte le attività, anche le minori. L'ubicazione degli impianti, la loro tenuta, oltre le qualità ambientali consentirebbero anche di promuovere la città di Segni come sede ideale per i ritiri estivi delle squadre professioniste. Ne gioverebbe la città in termini di prestigio e si avrebbero ricadute positive per le attività ricettive e commerciali del posto.

LA CURA DELLA PERSONA

La salute dei cittadini è un fattore sul quale richiamare l'attenzione. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), nell'ambito della missione 6 Salute "Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale sanitaria", sostiene gli investimenti volti a rafforzare la capacità di erogazione di servizi e prestazione sul territorio, destinati in modo particolare alla popolazione con cronicità.
Ciò comporta, ad esempio, l'estensione dell'assistenza domiciliare, il coordinamento tra la medicina generale, la specialistica territoriale e la specialistica ospedaliera, lo sviluppo della telemedicina e una più efficace integrazione con i servizi socio-sanitari. Per questi fini va ampliato l'attuale centro socio-sanitario con l'attiguo edificio sede della Scuola materna (che dovrebbe essere trasferita presso l'I.T.S. Nervi). Per ciò che attiene alla disabilità, la valutazione multidimensionale fondata sull'approccio bio-psico-sociale, attivabile dalla persona con disabilità o da chi la rappresenta, consentirà sempre più di fruire di sostegni e benefici per rispondere ai bisogni di salute e di tutela dell'individuo.
I percorsi assistenziali debbono essere integrati tra loro in una logica di sistema e di offerta integrata dei servizi sanitari, socio-sanitari e sociali, con il contributo dell'associazionismo e del terzo settore, per favorire e mantenere l'inserimento nella comunità dei pazienti con sufficienti capacità relazionali e di autonomia personale.
La presa in carico degli utenti attraverso progetti terapeutici individuali supportati da strumenti innovativi, alla luce dell'integrazione socio-sanitaria, consente di organizzare la rete dei servizi sanitari territoriali e definire il raccordo con l'area ospedaliera, per la continuità delle cure e la gestione delle fasi di transizione.
E' fondamentale promuovere interventi di prevenzione primaria, dedicati alla popolazione sana, e di prevenzione secondaria, mediante il riconoscimento di situazioni a rischio, la diagnosi precoce e il trattamento tempestivo.
Riguardo i servizi di prossimità, i servizi territoriali devono intervenire nel contesto di vita del paziente, avvalendosi anche, quando opportuno, dell'utilizzo degli strumenti di comunicazione a distanza.
Anche le persone con sofferenza psichica devono essere incluse. L'analisi di contesto del profilo demografico e di salute della popolazione è il baricentro su cui tarare ogni azione di prevenzione e tutela della salute, mirata alla riduzione delle diseguaglianze nell'accesso alla cura.
E' importante promuovere programmi di sorveglianza della salute per la pianificazione e il monitoraggio degli interventi.
E' inoltre importante attivare servizi sociosanitari, ad accesso diretto e gratuito, volti al sostegno della natalità e della genitorialità, della famiglia, dell'età evolutiva e degli adolescenti, perché una società che non guarda al futuro ha perso la speranza.

KENTRIDGE, PROTAGONISTA DELL'ARTE CONTEMPORANEA

Luigi Musacchio



Non è facile accostarsi a William Kentridge: la poliedricità della sua opera – attraversata da multiple matrici espressive quali il disegno, il cartoon, il video, il teatro, la lirica, la musica, la danza, il cinema e ognuno di questi *media* sottoposto a elaborazioni ipertestuali – si fa specchio personalissimo della visione del mondo moderno. E così, come del resto accade per ogni artista, egli modella la sua percezione della realtà facendone prodotto quanto mai originale e suggestivo.
Il disegno, questo medium prototipico, già presente nelle pitture rupestri con le sue valenze diacroniche dello spazio e del movimento, acquisisce nella videoarte contemporanea, ed in ispecie in Kentridge, il significato potenziale dello spunto a carboncino per il successivo affresco totale. Lo schizzo iniziale, infatti, non esaurisce la sua funzione nel fermo-immagine di un'intuizione creativa, a cui si dia forma definitiva in passaggi successivi fino all'esito finale. Kentridge – ed è qui la sua "trovata" – anziché cancellarli, lascia sulla carta i segni dei ritocchi, delle correzioni e delle migliorie: lo schizzo, in tal maniera, prende via via forma e significato nella sequenza solo apparentemente spuria delle tracce grafiche: l'esito, quasi sempre incerto perché mai dato per scontato, è sempre sorprendente per l'occhio, per la meraviglia e il gusto dell'osservatore. A tal proposito, l'artista soggiunge: «*Il disegno è preverbale, istantaneo, irriflesso. L'immediatezza di pensare per disegni è vitale per me*».
A voler ben riflettere – e fatte le dovute differenze – si tratta della medesima "tensione" che spingeva Leonardo nell'uso "trascendentale" dei suoi disegni. Effettivamente rappresentativi di progetti "tecnici", essi divenivano di per sé capolavori, realizzando di fatto una realtà "altra". Il "segno", fatto "simbolo" di progetti oggettuali (di anatomia, astronomia, botanica, chimica, geografia, matematica, meccanica, architettura, di macchine, di studi sul volo degli uccelli), si faceva "presenza d'arte" grazie alla genialità del maestro.
V'ha tuttavia un'altra considerazione da fare ed è il fulcro intorno al quale gira il significato della produzione dell'arte contemporanea, ovvero la sua "idoneità" nel definirsi "lavoro riflessivo" o "creativo". E qui entra in discussione la capacità, se non l'acume, dei critici di vedervi le tracce del risultato "artigianale" o di quello "artistico".
A conforto delle elaborazioni manipolatorie di Kentridge, di sapore a volte artigianale, occorre pur dire che il disegno, in sé, nei protagonisti più iconici dell'arte contemporanea, ha rappresentato un *medium* di primaria importanza. Che dire, per esempio, dei disegni quanto mai satirici di LiuWei o di Solakov, il quale ultimo, in forma umoristica, in una delle sue *performances* poneva in palio di una lotteria proprio i suoi disegni? Manzoni, da par suo, non è da meno: racchiude in un cilindro di zinco il "disegno" più lungo, una linea continua di 7200 metri. Francesca Grosso si rifugia nei calligrammi, così cari ad Apollinaire, e ne fa sfoggio nei *Ritratti di parole* coniugando in maniera alquanto originale poesia e, appunto, disegno.
Guttuso, poi, specialmente nei suoi primordi, accetta, fino a patirne una sorta di "dipendenza", di esprimersi esclusivamente nei soli disegni, tanto da intelarli e mostrarli a mo' di dipinti. Eccolo, dunque, all'opera il "disegno" di Kendridge. Puntasecca, carboncino e, come *medium* "speciale", gomma: gli attrezzi del mestiere, *pardon*, della sua arte. La "cancellatura", continua e progressiva, apre di volta in volta scenari nuovi e imprevedibili per una *story -board* che non esiste: esiste però, in tutte le sue opere grafiche, ovvero nei suoi "disegni per proiezione" il fondamento, ovvero lo "sfondo" della storia dell'*apartheid*: storie di discriminazioni e violenze inaudite a danno dell'indifesa e inerme popolazione nera. Così in *Casspirs full of love*, stampa a punta secca, composizione di testo e immagine, realizzata nel 1989. L'immagine a tutta prima è impressionante: dentro una scatola a scaffali, sette teste orribilmente "spiccate" rimandano ai raccapriccianti crimini commessi in epoca di *apartheid*, durante il predominio del *National Party*. Un *j'accuse* esplicito di condanna della violenza comunque e ovunque perpetrata contro i più deboli. Questa acquaforte acquista maggiore significato quando si precisa la sua implicita, forte ironia: il messaggio – a detta dell'autore – è inviato, in forma di cartolina, da una madre al proprio figlio soldato, impegnato nella campagna di contenimento da parte dell'esercito sudafricano delle sollevazioni nel Monzambico delle genti di colore.
Il *casspir* era un veicolo militare adibito a trasporto truppe: le teste mozzate, contribuiscono a creare uno iato, come dire una distanza forse incolmabile, tra una situazione realmente tragica e quella auspicata di una pacificazione possibile. Ci si riduce all'estrema domanda, sempre attuale, che viene posta alla fine di ogni conflitto: «*E ora, che ce ne facciamo di tutti questi morti*?».
S'insinua qui, e in questo contesto tutto di Kentridge, l'altra possibile classificazione dell'arte come atto morale e di denuncia. Non mancano a tal proposito precedenti del tutto similari anche se, naturalmente, in forme diverse: basterebbe solo pensare a Bosch, Goya, Picasso, Munch per averne contezza storica. E, per tal motivo e per cotal significato, la produzione di Kentridge, da quel primo ingannevole impatto di mera espressione artigianale, si presenta come arte a tutti gli effetti tra le più significative dell'età contemporanea.
Occorre pur dire, d'altra parte, che a un certo punto Kentridge abbandona il "disegno per proiezione"passando al "disegno di animazione": entra in gioco la macchina da presa, il medium si pone in movimento e costringe l'occhio dell'osservatore a seguire e a comprendere – per quanto possibile – la sequenza delle immagini, introducendo una valenza suppletiva: al solo "colpo d'occhio" della prima produzione artistica sovviene il bandolo del "racconto", il più delle volte in Kentridge imprevedibile e sempre meravigliosamente suggestivo.
Ne è prova – tra le tante – *The refusal of time*, un'opera piuttosto complessa, fra teatro e video- installazione, ove L'artista sudafricano affronta niente meno che il concetto universale di tempo, l'esito di una ricerca pluriennale condotta insieme con il fisico e storico della scienza Peter Gallison.
Qui il sincretismo artistico di Kentridge raggiunge il suo apice: l'osservatore-spettatore deve munirsi di un buon grado di "disponibilità" verso quella che è un'autentica *performance* mediatica: disegno, cinema, musica e danza interagiscono in una sorta di sarabanda nel tempo scandito da metronomi, orologi d'epoca, batterie e metronomi.
L'atmosfera che ne scaturisce, certamente suggestiva, sfiora gli effetti emozionanti dello spettacolo epico.
Il tempo si scopre così per quello che è: un'entità assoluta, ingovernabile, che, tra l'altro, pare avvalersi di un alleato, altrettanto assoluto e ingovernabile, il fato.
L'arte di questo artista "venuto da lontano" scopre ancora una volta la sua valenza "etica": si propone cioè quale interprete della realtà con un ruolo "ad adiuvandum", offrendo – per quanto possibile – visioni e interpretazioni delle vicende umane, capaci di sollecitare riflessioni, ripensamenti, sussulti di coscienza e non solo – come, perlopiù, avviene con l'arte classica – momenti di estetico ed estatico godimento.
Non è consigliabile, per chi in genere intende raccogliere, in una sorta di *vademecum*, gli aspetti anche i più nascosti dell'opera di un artista, "scavare" più di tanto nella profondità dei suoi intenti.
Egli, inoltrandosi nei sentieri ancor più accidentati dell'espressione artistica – accettando di por mano alla regia di spettacoli teatrali – lo fa senza rinunciare al suo classico *modus operandi*.
Vi impegna il suo *medium* di base, il disegno, sempre capace di sommuovere il mondo iconico.
Lo si indovina, infatti, fin nelle installazioni sceniche del suo "teatro totale", il tutto strutturato per accogliere le "espansioni" musicali e coreografiche di eccelsa fattura.

Futurottica

Via Casilina, 49
00034 Colleferro - Roma

06 97 70 435

futurotticacastagna@gmail.com

futurottica.com

#nonperdiamocidivista

ACQUISTA DA NOI
I TUOI OCCHIALI E AVRAI IL
CERTIFICATO
ASSISTENZA VISIVA

SOSTITUIAMO LE TUE LENTI
GRATUITAMENTE IN CASO DI
MODIFICA DEL DIFETTO VISIVO
DANNEGGIAMENTO
ROTTURA
SMARRIMENTO
FURTO

La musica. Ebbene, questo elemento svolge un ruolo di supporto essenziale nella filmografia di Kentridge.
In *Miniera* (1991), nel parossismo del potere capitalistico del protagonista, la musica sale in un crescendo festoso.
Un'altra esplosione musicale avviene con l'installazione de *Il Rifiuto del tempo*, esposta al MAXXI in prima italiana (2012). Kevin Volans scrive la colonna sonora di *Zeno Writing* (2002).
Il film prende spunto dal romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo. Lo scenario è quello della Prima Guerra Mondiale, trasferito però a Johannesburg, ed è un'allegoria del malessere della condizione umana.
È tuttavia nel teatro che Kentridge raggiunge il *climax* della sua testimonianza artistica: sulla scia dell'avanguardia russa più avanzata, il teorico Erwin Piscator chiude il sipario sul teatro tradizionale e ne apre un altro: la messa in scena non è più quella, immobile e prevedibile della recitazione degli attori in contesti scenografici più o meno plausibili; ne viene ridisegnata l'intera identità teatrale.
Fa la sua apparizione, all'interno di questa nuova visione, lo stesso *medium* cinematografico, croce e delizia di Kentridge. Da questo momento, il teatro moderno racconta una storia nuova. Non basta. Sulla sua scena, da veri protagonisti, appaiono installazioni mai viste, rappresentazioni di macchine teatrali verosimili e inverosimili, fisse e semoventi.
Il nuovo campo visuale, grazie al sorprendente sposalizio film-scena, aprendo a "sequenze in movimento", rompe la geometria statica dei pregressi fondali. Il tutto si appalesa come un campo fertile per le sperimentazioni e le applicazioni della filmografia di "animazione" di Kentridge. In questa nuova situazione teatrale, Kentridge, grazie anche alla presenza e agli insegnamenti del grande regista Ejzenštejn, riconcepisce e corrobora di maggiore intensità i suoi disegni destinati all'animazione, sulla base di un montaggio rivisitato e di una composizione formale alquanto più suggestiva di immagini, che, a detta di Vincenzo Trione, «*compongono palinsesti in divenire di figure o fantasmatici cortei di ombre (...) che frammentano e smembrano ogni coerenza narrativa, in modo da costringere l'occhio dello spettatore a saltare, a danzare, a inciampare*».
Se ne avrà una prova con l'allestimento dell'opera lirica *The nose* (2010) da Gogol, una satira grottesca e spietata della burocrazia sovietica.
Accanto alle suddette "decostruzioni" teatrali provocate da Piscator e accolte a piene mani da Kentridge, divenuto ormai egli stesso regista, qui si aggiungono, ben oltre Schönberg, le decostruzioni musicali di Šostakovic: ritmi sincopati, ripetuti sulle diverse altezze tonali, con caduta delle frasi armoniche, fanno il paio con le immagini-ombra di Kentridge, a cui paiono conferire vitalità ed espressività. Il contesto iconico-musicale, tradotto in un *unicum* espressivo nella nuova forma ormai matura del *fantasy* – che non rinuncia a risonanze vuoi surreali vuoi sarcastiche – accentua in tal maniera la percezione visivo-uditiva, perpetuandosi più tangibile nell'immaginazione e nella memoria dello spettatore.
Solo un piccolo passo indietro. Come non ricordare la l'ardita presentazione del 1916, sul Lungotevere di Roma, dell'opera monumentale *Triumph and Laments,* con musiche di Philip Miller e Thuthuka Sibisi, con più di quaranta esecutori d'orchestra e vocalist: una rappresentazione fantasmagorica della storia di Roma, attraversata in lungo e in largo da fulminanti citazioni del tempo presente (immagine di Garibaldi, morte di Pasolini, di Aldo Moro, bacio di Mastroianni ad Anita Ekberg).
Questo fregio, tuttora appena ravvisabile sulla banchina del Tevere, per la lunghezza di 500 metri tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini, frutto di una elaborazione durata tre anni, è già praticamente sparita per l'incalzare del tempo e dell'inquinamento atmosferico.
Nessuna sorpresa a questo proposito. L'opera era stata ideata con un tale destino sin dal suo concepimento: opera monumentale sì, ma, insieme, anche effimera, per una città (la "Città eterna"), che, bastando essa stessa, non gradisce e non sopporta rappresentazioni di lunga durata.

LA POESIA, COMPAGNA DEL NOSTRO FUTURO

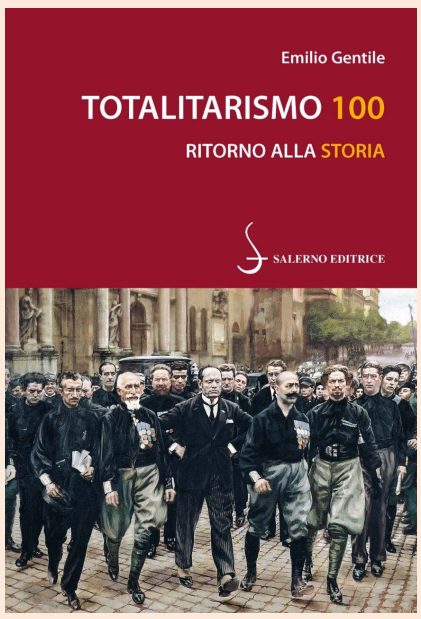
SciadDea

La poesia è ormai affare per pochi. Una forma linguistica di nicchia relegata dai sistemi sociali, *in primis* quello scolastico, ad un mero esercizio mnemonico.
Per la visione recente dell'esistente la poesia non è "utile" nel senso materialista del termine, non è monetizzabile banalmente, non a caso le statistiche ci dicono che gli studenti per lo più la trovano noiosa.
Del resto nei momenti di crisi sociale tutte le attività si scontrano con i sogni, dimentiche della loro potenza ispiratrice. Ma si può affermare che ideare, pensare e progettare in termini poetici sia anche economicamente conveniente? Certo che si può, ma è per i visionari, per chi vive nel flusso del cambiamento ogni periodo storico, persino i peggiori, che la poesia offre il migliore contributo.
Ricordiamo, solo per fare un esempio, quello che è accaduto al pensiero e all'opera umana nell'epoca post medievale, a quanta bellezza e a quali immense opere in ogni campo dell'esistente ci ha lasciato il Rinascimento, l'amore e la riscoperta della bellezza della natura, la creatività e i versi pregni dell'intelletto umano, hanno elaborato letteratura, arte ed elementi urbanistici ed architettonici che rimarranno eterni; e chi si è succeduto al potere di volta in volta non ha mai avuto intenzione di sostituirli, riconoscendogli l'immenso valore storico, culturale e spesso il loro valore pratico tanto che alcuni testi, alcune strutture urbanistiche ed architettoniche sono funzionalmente attuali.
La poesia intesa in senso lato, con il suo potere inviso ed invisibile può diventare il baluardo contro la decadenza per la società, per l'economia, per l'architettura e l'urbanistica, anche in una piccola città come la nostra.
Le società, le città, vanno immaginate prima, amate subito dopo, descritte scegliendo con cura ogni parola ed infine le parole possono essere fuse alle norme, alle linee e diventarne i simboli.
Da questo deriva la necessità di far dialogare ogni disciplina esistente con la poesia.
Nel progettare la città del futuro si dovrebbe riuscire a colmare quel vuoto che si è creato dalla separazione tra la realtà e il sogno, tra il necessario e il superfluo, tra il possibile e quello che oggi può essere solo immaginato ma che domani potrebbe essere realtà.
Le discipline tecniche al servizio dello sviluppo delle città si affidano completamente ai loro strumenti o alle leggi che ne regolano l'espressione dimenticando che le leggi e la tecnologia producono cultura negativa se reprimono l'insorgere di nuovi impulsi attraverso le maglie strette ed impermeabili dei manuali d'uso o dei disposti normativi.
La poesia a sua volta, nel ritirarsi nei ritagli residuali di libertà, sembra aver abdicato al suo ruolo di sintesi benevola di ogni pensiero astratto che precede la creazione di ogni cosa, al ruolo di resistenza a tutto ciò che nega l'umano in ogni sua manifestazione del sogno, del bello e della diversità.
Chi si prepara a immaginare la città del futuro dovrebbe farsi promotore della sutura di questo strappo, riportando i due lembi dell'espressione dell'essere umano in stretto contatto tra di loro.

UN LIBRO PER AMICO

A cura di Silvano Moffa

Emilio Gentile
"TOTALITARISMO 100"
(Salerno Editrice)



Fra le tante parole usate per definire i regimi politici, ce n'è una che ancora oggi appare controversa e che, per un certo lasso di tempo, tra gli anni Sessanta e Settanta, è andata in disuso. C'è stato persino chi ne ha invocato la soppressione. La parola in questione è *Totalitarismo.* Nel 1968 un collaboratore di un'autorevole enciclopedia di scienze sociali, Herbert J. Spiro, nella conclusione della voce *Totalitarismo* scritta per la seconda edizione dell'*International Encyclopedia of Social Sciences,* auspicava che "nella terza edizione non ci fosse una voce Totalitarismo".
In quello stesso anno, un'analoga proposta fu fatta da uno storico inglese, Stuart J.Woolf, per il termine "fascismo": " Forse la parola fascismo, almeno temporaneamente, dovrebbe essere bandita dal vocabolario. Come altra parola dal significato molteplice – tipo: democrazia, reazionario, radicale, anarchia – essa è stata usata così a sproposito da aver perso il suo significato originario; se non altro, il termine fascismo è stato in tale misura caricato di accezioni nuove e più ampie che, per essere inteso nella sua accezione originaria, sembra ormai esigere dallo storico che lo si scriva tra virgolette, quasi a scusarsi".
Emilio Gentile, autore di molti e approfonditi studi sul fascismo e sul totalitarismo, offre al lettore un acuto saggio in cui indaga sulla parola *totalitarismo* prendendo spunto da Misone, annoverato da Platone tra i sette saggi. Misone diceva: "Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole". In forza di tale insegnamento, Gentile ricostruisce la storia della parola *totalitarismo* partendo dalla cosa *fascismo.* Non senza, prima, togliersi qualche sassolino dalla scarpa: "Non risulta che mai sia accaduto, nella storiografia, che una parola e un concetto, entrambi generati da una nuova realtà storica e adoperati per definirla, abbiano indotto qualche studioso a concludere con la richiesta di messa al bando del concetto e del termine stesso, perché sono diventati oggetto di controversie perdendo un significato condiviso. Se tale condizione fosse sufficiente per decretare la messa al bando di un concetto storico, dovrebbero essere eliminati dalla storiografia concetti altrettanto controversi come dispotismo, dittatura, libertà, rivoluzione, feudalesimo, capitalismo, democrazia, repubblica, bonapartismo, liberalismo, conservatorismo, socialismo, comunismo, radicalismo, e tutti gli altri ismi della storia".
Siffatto negazionismo concettuale, con l'incalzare della recente moda della *cancel culture* ('cultura della cancellazione'), secondo Gentile potrebbe portare, per quel che attiene al "totalitarismo", ad un'operazione di cancellazionismo storico per eliminare sostantivo e aggettivo da tutte le opere in cui compaiono perché, come asserì nel 1969, uno studioso di scienze sociali, il totalitarismo "è privo di un elemento ontologico essenziale".
Le parole "totalitario" e "totalitarismo" fecero la loro comparsa nella storia un secolo fa, riferite e associate al fascismo dopo la sua ascesa al potere nell'ottobre del 1922. Ad usare per primi questi termini furono gli antifascisti, senza mai riferirli all'ideologia del fascismo, ma al solo fine di denunciarne l'azione pratica, compiuta come partito e come governo, per consolidare il potere conquistato, adoperando squadrismo e repressione e disponendo l'interdizione delle attività dei partiti avversari. Al contrario, successivamente, "attraverso l'adozione mussoliniana, la parola *totalitario* assunse un significato più ampio, perché da allora non designò soltanto un sistema, un modo di agire, un metodo, ma indicava anche un programma: 'Il Regime, assicuratesi le leggi per la sua difesa, varerà le leggi per la ricostruzione che inseriranno nello Stato il programma totalitario della nostra Rivoluzione'.
Per "restituire il concetto del totalitarismo alla realtà storica del fascismo", Emilio Gentile ripercorre nel saggio le fasi più importanti e incisive dell'ascesa di Mussolini al potere, analizzando alcuni momenti essenziali nel passaggio dal "fascismo movimento" al "fascismo regime". Le varie tesi degli storici vengono sviscerate e approfondite con puntigliosità scientifica e le vicende politiche vengono narrate ripercorrendo scritti, dichiarazioni, stati d'animo, sensazioni, dubbi e chiaroveggenze dei protagonisti dell'epoca.
Furono in pochi a prendere il fascismo sul serio, ricorda Gentile. E alla domanda se Mussolini e il partito fascista, quando ottennero il potere con la "marcia su Roma", sapessero quello che volevano, domanda non banale, lo storico cita gli studi di Alberto Aquarone, Renzo De Felice, Ernesto Ragionieri, Roberto Vivarelli.
Alberto Aquarone nel 1965 affermò che il fascismo al potere mosse i "primi passi nel segno dell'incertezza", e solo dopo il delitto Matteotti decise di imporre la "dittatura a viso aperto". Nel 1966, Renzo De Felice affermò che dopo la "marcia su Roma" Mussolini non aveva "una chiara volontà autoritaria"; neppure il fascismo, secondo De Felice, "aveva una propria chiara alternativa " allo Stato liberale, anche se era contro la libertà che "aveva contrassegnato lo Stato postunitario e soprattutto postbellico", perché "i suoi capi più responsabili, in primo luogo Mussolini" chiedevano soltanto una "maggiore autorità all'esecutivo", "senza mettere in discussione le fondamenta dell'assetto costituzionale e parlamentare".
Ragionieri confermò questi giudizi, affermando che il fascismo, dopo la "marcia su Roma", diede inizio "ad una ristrutturazione del blocco di potere dominante in Italia: essa non ubbidì fino dal principio ad un piano preciso, quasi che avesse in se stesso, chiari ed espliciti, i fini che doveva successivamente conseguire". Nel 2001, Roberto Vivarelli sostenne che quando giunse al potere, il fascismo non aveva "ancora assunto una sua precisa fisionomia", tanto che nel "suo primo anno di vita come forza di governo il fascismo rimaneva ancora una nebulosa di assai incerta definizione".
Secondo questi storici, annota Gentile, il regime e il partito unico instaurato in Italia dal fascismo furono il prodotto di decisioni improvvisate in circostanze impreviste, fortunose e fortunate, piuttosto conseguenza della debolezza degli avversari che risultato dell'attuazione di una consapevole volontà di dominio.
Il termine *totalitario* comparve, coniato forse per la prima volta, in un libro di Luigi Sturzo, *Riforma statale e indirizzi politici,* pubblicato all'inizio del 1923. Nell'introduzione, il fondatore e segretario generale del partito popolare italiano, espose i motivi dell'avversione del suo partito per la concezione e l'azione dello Stato moderno come "assoluto morale o primo etico della società", che si era affermato nel corso dell'Ottocento, fino alla Grande guerra, "in funzione di una iper-valorizzazione statale" come sintesi assoluta di tutte le categorie. Ma è soltanto più tardi, quando sarà costretto a lasciare la segreteria del partito popolare, commentando la crisi interna del fascismo caratterizzata dal confuso contrasto ideologico fra gli intransigenti integralisti e i revisionisti di varie gradazioni, pur accomunati dalla condivisione della identificazione del fascismo con la nazione e lo Stato, Luigi Sturzo scrive :" era chiaro e logico che essi (i fascisti) vogliono un governo di partito, e intendono il loro partito come maggioranza espressa o tacita del paese, anzi ritengono che il proprio partito si confonda con il regime e con lo Stato". "Il sacerdote siciliano – scrive Gentile – insisteva nel denunciare la volontà fascista di monopolizzare il potere sperando di scuotere i liberali e i democratici fiancheggiatori dalla loro illusione di poter esercitare un'influenza moderatrice su Mussolini, e indurre il fascismo a lasciarsi integrare nell'ordinamento costituzionale". Nello stesso tempo, Sturzo era convinto che il persistente dualismo fascista tra costituzione e rivoluzione non avrebbe potuto reggere in un perpetuo equilibrio.
Fatto sta che per capire esattamente che cosa fosse il "totalitarismo" bisogna scorrere le pagine del libro dedicate al periodo che intercorre tra il delitto Matteotti (10 giugno 1924) e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 con il quale il Duce rese palese il suo progetto rivoluzionario. Nell'estate e nell'autunno del 1924 quasi tutti gli antifascisti ritennero che il regime mussoliniano fosse ormai al capolinea.
Filippo Turati scriveva ad Anna Kulischioff: "Ormai il regime è minato…La baracca si sfascia". Dello stesso parere Giovanni Amendola: "Gli avvenimenti precipitano. Il regime fascista ha ricevuto un colpo terribile". Su "La Stampa" Luigi Ambrosini parlava di "Caporetto del fascismo" e Salvemini, con altrettanto ottimismo, riteneva che la "belva" fascista fosse ormai ferita a morte e destinata a tramontare in tempi rapidi. Si sbagliavano, evidentemente.
Nel maggio del 1926 fu pubblicato a Londra, in inglese, il libro *Italia e fascismo*, scritto da Sturzo all'inizio del suo esilio in Inghilterra, e subito tradotto in francese, tedesco e spagnolo. Il libro era uno dei primi tentativi di storicizzazione e di interpretazione organica del fascismo, dalle origini al 1925, esaminato nel quadro della storia dell'Italia unita. L'attenzione di Sturzo era rivolta soprattutto a mettere in risalto la novità del fascismo come partito armato che era giunto al potere con un atto insurrezionale, dimostrando che fin da allora i fascisti avevano operato per concentrare il potere statale nel partito, e imporre il loro dominio su tutto il paese: "Questa tendenza fu detta 'totalitaria'. La teoria è che il fascismo, divenuto nazional-fascismo è *tutto"*
La pubblicazione del libro di Sturzo, seguita da importanti recensioni sulla stampa straniera, fu probabilmente il veicolo col quale le parole di nuovo conio, "totalitario" e "totalitarismo" entrarono in circolazione in Europa nella seconda metà degli anni Venti.
Nel 1926, il giurista tedesco Hermann Martin notava la tendenza nell'opinione pubblica di vari paesi a invocare la dittatura di uomini forti per far fronte alla crisi del liberalismo parlamentare, guardando a Mussolini come modello: "I fascisti sono diventati padroni del potere in Italia, il loro sistema si chiama totalitarismo fascista". La diffusione della parola, dopo il 1926, non fu accompagnata dalla elaborazione del concetto. Anche se i confronti fra il regime bolscevico e il regime fascista divennero sempre più frequenti negli studi sul fenomeno delle nuove dittature che proliferarono in Europa dopo l'avvento del fascismo al potere. Fu solo nel 1933, con l'avvento del nazionalsocialismo al potere e la nascita di un nuovo regime a partito unico che gli studiosi osservarono le affinità tra i tre regimi, accumunati nel corso degli anni Trenta come Stati totalitari, e iniziarono ad elaborare il concetto di totalitarismo politico. Tuttavia, con il crescere della letteratura sul totalitarismo si smarrì la conoscenza di dove, quando e come la parola e il concetto erano nati. Non era smarrimento di poco conto, sottolinea Emilio Gentile, perché non lieve è stato il danno che l'ignoranza delle origini della parola e del concetto hanno prodotto per la comprensione del fenomeno che all'una e all'altro aveva dato origine.
Nel 1968, lo storico Walter Laqueur si domandava: "C'è ora, o c'è mai stata, una cosa come il totalitarismo?", ricordando che la rivista accademica tedesca "Neue Politische Literatur", in una rassegna sul tema, aveva osservato che il concetto di totalitarismo era "in uno stato di agonia". Dieci anni dopo, ricordava ancora Laqueur, la stessa rivista pubblicò una nuova rassegna sullo stesso tema, che aveva per titolo *Rinascita del concetto di totalitarismo?.* Laqueur, per parte sua, riteneva, con fondate ragioni, che in una prossima rassegna, il punto interrogativo sarebbe stato tolto.

L'ANGOLO DEL LEGALE

A cura dell'Avv. Marina Peretto

Quando e in che termini si può impugnare un testamento scritto di pugno? (c.d. testamento olografo?)

Gentile Avv. Peretto,
da alcuni mesi è deceduto mio padre il quale ha lasciato un testamento scritto di suo pugno.
Questo testamento mi sembra iniquo in quanto il mio genitore ha lasciato a mio fratello beni di maggior valore e dei lasciti a mia cognata senza apparente motivo.
Dal momento che negli ultimi mesi queste persone sono state spesso in compagnia di mio padre, rimasto vedovo, mentre io sono stato, per lavoro, più volte all'estero, ho l'impressione che abbiano condizionato ed influenzato la volontà di mio padre, oramai indebolito dalla malattia e dalla vecchiaia.
Vorrei impugnare il testamento. Ho la possibilità di farlo, secondo lei e in quali termini?
Grazie per la risposta
Franco

Egr Sig Franco,
il testamento 'olografo' che è quello scritto di pugno da una persona, come appunto in questo caso, può essere impugnato dagli eredi legittimari per la lesione delle quote loro spettanti le quali non possono essere intaccate neanche dalla volontà del testatore.
Gli eredi legittimari sono il coniuge, i figli (compresi quelli adottivi) e i loro discendenti o ascendenti diretti (genitori, nonni, nipoti).
Può essere, altresì, impugnato per nullità o annullabilità.
Sono cause di nullità del testamento i difetti di forma, che rendono incerta o escludono l'autenticità delle disposizioni testamentarie: ad esempio, la mancanza della firma o della scrittura di proprio pugno del testamento olografo (che non può essere redatto, nemmeno in parte, a macchina o con il computer).
Inoltre sono nulli:

- *i testamenti congiuntivi o reciproci (due persone non possono fare testamento insieme, con disposizioni dell'una a favore dell'altra e viceversa) art (589 cc);*
- *i testamenti fatti a favore di una persona incerta e che non può essere individuata (art 628 cc);*
- *i testamenti contenenti disposizioni che fanno «dipendere dall'arbitrio di un terzo l'indicazione dell'erede o del legatario, ovvero la determinazione della quota di eredità», ad esempio chi decide di lasciare i beni ad una persona che sarà scelta da un altro parente (art 631 cc).*

Gli altri difetti di forma, ad esempio la mancanza della data, rendono il testamento annullabile.
Tra i casi di annullabilità del testamento riscontriamo:

- *l'incapacità di testare, che riguarda i minori, gli interdetti per incapacità di mente e gli incapaci di intendere e di volere (per qualsiasi ragione, anche temporanea) nel momento in cui hanno fatto testamento (art 591 cc) . La prova dell'incapacità può essere fornita con qualsiasi mezzo, anche attraverso presunzioni;*
- *i vizi della volontà del testatore, ossia quando la disposizione testamentaria è viziata da errore, violenza e dolo (art 624 cc),*

Le specifico che la violenza può essere psicologica o morale (quella fisica rende il testamento nullo) e che per dolo si intende inganno o anche costrizione.
Laddove volesse impugnare il testamento per le motivazioni che mi ha rappresentato dovrà farlo attraverso una causa in Tribunale spiegando esattamente i motivi della stessa e citando in giudizio tutti gli altri eredi.
L'azione di annullamento si prescrive in cinque anni dal giorno in cui si è avuta notizia della violenza, del dolo o dell'errore (in genere la scoperta del vizio avviene al momento della pubblicazione del testamento, ma potrebbe essere anche posteriore); l'azione di nullità, invece, è imprescrittibile, e quindi può essere fatta valere senza limiti di tempo.
Nel caso di annullamento del testamento per circonvenzione di incapace, che è un reato, occorre una denuncia-querela e una sentenza penale.
Nel caso, invece, volesse fare causa per la lesione della quota legittima il termine di prescrizione è di dieci anni.
Questa può essere fatta dal coniuge, dai figli (compresi quelli adottivi) e i loro discendenti o ascendenti diretti (genitori, nonni, nipoti).

Dopo quanto tempo si prescrive un debito?

Gentile Avvocato Peretto,
alcuni giorni fa mi ha telefonato una mia cugina, con la quale ho avuto in precedenza un bruttissimo diverbio, dicendomi che devo restituirle un prestito che mi ha fatto circa sei anni fa.
E' possibile che dopo così tanto tempo lei possa rivendicare questo credito?
Sono obbligata a restituirgli i soldi dopo tanti anni?
Ho sentito parlare della prescrizione ma non so quanti sono gli anni previsti per questo tipo di debito.
Può gentilmente delucidarmi sui termini della prescrizione?
Grazie
Ornella

Gentile sig.ra Ornella,
ci sono dei diritti che si estinguono per prescrizione quando il titolare del diritto non lo ha rivendicato entro un certo tempo, stabilito dalla legge.
Sono previsti, però, tempi di prescrizione diversi.
La prescrizione di un recupero crediti tra privati entra in vigore dopo dieci anni.
Ciò significa che trascorso questo periodo di tempo, il creditore non può più pretenderne la restituzione. Quindi i debiti non contestati da dieci anni possono non essere più pagati legalmente.
Ci sono però cioè casi in cui i termini di prescrizione sono più brevi.

- *I contributi INPS e INAIL (successivi però al gennaio 2016) si prescrivono in cinque anni.*
- *I debiti per il bollo auto in tre anni (dall'ultima richiesta di pagamento).*
- *Bollette luce, gas, acqua, due anni.*
- *Imu, Tari e Tarsu, cinque anni.*

In generale, poi, si prescrivono sempre in dieci anni i crediti sorti da un contratto o da una obbligazione unilaterale. In cinque anni invece i diritti al risarcimento del danno derivanti da fatti illeciti e le indennità conseguenti alla cessazione del rapporto lavorativo. Anche i debiti con scadenza uguale o inferiore a un anno non vanno più pagati dopo cinque anni.
Lo stesso periodo di tempo (cinque anni) riguarda la durata dei debiti sulle annualità delle rendite perpetue o vitalizie, il capitale nominale dei titoli di Stato e le annualità delle pensioni alimentari. Riguardo alle spese di ristrutturazione, le spese condominiali, le dichiarazioni dei redditi, i canoni per i beni locati, le rate dei mutui si parla sempre di debiti della durata di cinque anni. Infine ci sono i crediti che si prescrivono in tre anni, che sono quelli relativi alle parcelle dei professionisti e al diritto dei notai.

TERRITORIO E CRIMINALITA'

Affacciarsi ad una finestra vuol dire vedere una visione della società, e ultimamente dalla mia vedo molto degrado sociale.
Ed è per questo che ho voluto proporre a voi lettori questa tematica: gli spazi urbani favoriscono la criminalità.
Già nel 1982 la Broken Windows Theory – Teoria del vetro rotto - suggeriva che ogni vetro rotto e non riparato, incoraggia il degrado, l'emarginazione della zona e l'aumento dei delitti commessi in quella zona.
La criminalità è più alta nelle aree dove c'è l'incuria, la sporcizia, il disordine e l'abuso. Il rapporto tra la dimensione urbana e la criminalità è sempre più forte, mentre cala il controllo sociale informale.
C'è un cambiamento della visibilità dello spazio pubblico.
Tentenna la comunità come luogo sicuro e accogliente e cresce di più la sensazione di vulnerabilità, fragilità e insicurezza. La paura del crimine contribuisce a definire il livello di qualità della vita di una popolazione (OMS).
L'ambiente fisico ha un'influenza nel comportamento delle persone, sul senso di sicurezza percepita e reale.
La sicurezza è condizionata anche dalla gestione del territorio da parte dell'amministrazione.
Un contesto urbano, attenzionato, illuminato, curato, vigilato, dal controllo sociale e formale dell'amministrazione e dal controllo sociale informale dei cittadini, evita il degrado e l'anonimato. Uniti si evita di avere edifici fatiscenti e in stato di abbandono, abitati da soggetti poco rassicuranti. Il meccanismo psicologico dei cittadini unisce, alla vista di un luogo deturpato, l'idea che nessuno sia intervenuto, che nessuno se ne interessi, e che si possono verificare fatti peggiori.
Le aree ad alto tasso di criminalità presentano anche una disorganizzazione sociale: suicidi, numero di malati e assistiti. Le opportunità di delinquere aumentano notevolmente in presenza di edifici con entrate nascoste, aree scarsamente illuminate, all'interno di giardini o cortili non visibili.
La rottura di una relazione di attaccamento a un luogo non avviene solo attraverso l'allontanamento dell'individuo, voluta o forzata, ma anche a causa del cambiamento delle caratteristiche fisiche o sociali dell'ambiente.
Il concetto di base della teoria del vetro rotto (J.Q. Wilson e G.L.Kelling) sostiene che se in un edificio non vengono riparati i vetri rotti, dei vandali potrebbero romperne altri, occupare l'edificio o compiere atti criminosi.
Le finestre rotte indicano che nessuno dei residenti dell'area o quartiere è disposto a difendere i beni altrui contro atti criminali. Parliamo di vetro rotto, ma possiamo considerare un lampione divelto, una panchina rotta, un cestino dei rifiuti capovolto, un'aiuola non curata, le feci del cane sulle strade, rifiuti negli angoli di un palazzo o tra le siepi, un qualsiasi altro elemento urbano rotto, non riparato, tanto da incoraggiare degrado, abbandono ed emarginazione.
Ogni danno non sistemato è considerato una mancanza di interesse delle autorità e invita a danneggiare.
La criminalità si incista nell'incuria e nell'abbandono. Il crimine non ha a che fare con la miseria, ma con la psicologia, il comportamento umano e le relazioni sociali. Se si tollerano i piccoli reati che non rispettano le regole di convivenza e non vengono puniti, si svilupperanno reati maggiori.
Ho utilizzato la teoria del vetro rotto per far comprendere come la degradazione sociale, la mancanza d'adesione ai valori universali, la mancanza del rispetto delle autorità permette il proliferare della corruzione.
Cosa fare? Tutti insieme cittadini e autorità creare comunità pulite, ordinate, pretendere da se stessi e dagli altri, il rispetto delle leggi esplicite ed implicite, rispetto degli standard di convivenza civile e sociale.
Ripulire le strade dalla sporcizia, dai graffiti, dalle erbacce, e dai segni di vandalismo.

Se vuoi raccontare una tua esperienza puoi farlo scrivendo a:
mafalda.ilmonocolo@gmail.com

Noi, la generazione del Duemila

I SABATI IN CUI SI RITORNA

Canapa

Il sabato penso sia il momento in cui si ritorna di cuore in cuore o di testa in testa, è quando dopo un bicchiere di troppo o una fumata di troppo rimani fermo a riflettere con i sentimenti, ovvero con il cuore, o con la razionalità, ovvero con la testa, anche se in quei momenti non si è molto razionali. È quando sei al bar con amici e ti passa per la testa tutta la settimana, tutte le stronzate, tutte le risate, tutte le incazzature… insomma tutto ciò che è successo.
Ci sono persone che pensando alla settimana si pentono di alcune scelte compiute o per alcune cose fatte o non fatte, allora c'è chi prova a rimediare il sabato. Perché il sabato è fatto così, è un momento di sfogo per tutto lo stress della settimana, è il momento in cui vorresti far uscire tutto ciò che hai in testa e provare almeno una volta a divertirti.
Allora si fanno cose disperate o cose magari che non faresti un lunedì sera o un martedì sera, quindi si ritorna in ciò che nella settimana ci ha reso più sicuri o più realmente esistenti nel momento, e nel mentre lo si fa ci si sente bene e si è felici e contenti di ciò che si sta facendo, tuttavia è quando il giorno dopo la Domenica oppure il Lunedì, si realizza seriamente cosa si è fatto e capiamo che ci siamo cascati di nuovo in quel burrone, un posto freddo in cui c'è solo buio e l'unico sprazzo di luce che si intravede è quella dall'alto, proprio da dove siamo inciampati.
Inoltre è difficile coprire il freddo che pervade quell'atmosfera poiché è quasi come se entrasse nelle arterie.
Per certe persone è come se fosse un continuo circolo vizioso, inizi camminando seguendo la strada poi incontri il burrone e invece che cambiare strada si è trasportati fisicamente e mentalmente in quel burrone.
Questo succede anche con le persone e con esse la caduta fa ancora più male poiché il burrone colpisce solo la parte fisica durante la caduta, con le persone la parte fisica e mentale la maggior parte delle volte vanno in concomitanza e una volta caduti si cade sia di morale che di fisico, ed è difficile, molto difficile, questa volta asciugare le lacrime e rialzarci per andare incontro a quella luce bianca.
Tuttavia se cambiamo prospettiva e iniziamo a guardarci attorno capiamo che l'unica via è la risalita verso la luce, che capisco sia tortuosa e piena di rocce che pungono ma dobbiamo essere coraggiosi e anche quando sembra che non riusciamo più a scalare dobbiamo essere noi stessi a guardarci dentro e dire due semplici parole: "posso farcela".
Due semplici parole che per alcuni possono essere il trampolino verso l'esterno.
Canapa vi augura una buona primavera che possiate passare "sabati di esserci" che "sabato di ritorni" e che soprattutto possiate sbocciare come le foglie degli alberi.

I don't expect you to understand but I recommend you to think about it and share it.

SE LA SCUOLA NON AIUTA

Jane April

La scuola, l'istituzione più tossica che esista a mio parere, il posto che trasforma il valore dei giovani in numeri.
Quante volte c'è capitato di sentire, che è proprio questa a doverci dare una preparazione per affrontare la vita futura e a darci un'altrettanta formazione? Tantissime.
Quante volte è stato così? Poche.
Di quello che ci servirà in futuro diciamocelo ci da ben poco; non fa altro che tarpare le ali, e soffocare i sogni. Credo, sulla base della mia esperienza, che i veri valori della vita si imparino da soli, nel corso del tempo, e non di certo stando sui banchi di scuola poiché nella maggior parte dei casi siamo noi a doverli insegnare ai docenti.
Al giorno d'oggi infatti questi sono più interessati a portare a termine il programma piuttosto che preoccuparsi della salute dei loro alunni, delle loro passioni.
E necessità, e di metterli di fronte alla realtà che li circonda; anzi quando vedono che questi non ce la fanno più, appesantiscono ancora di più il carico, soprattutto nei confronti di coloro che hanno più difficoltà.
In una classe è chiaro che ci saranno ragazzi più bravi e meno bisognosi di aiuto in alcune materie ed altri in altrettante, ognuno è più portato per alcune discipline piuttosto che di altre.
Ma Invece di premere su coloro che hanno maggiori problemi si da spazio solo a coloro che stanno avanti, così che gli altri sono automaticamente incapaci. Tante materie da fare, corrispondenti ad altrettante ansie, insicurezze, e paure che ci logorano dentro, con la scusa che tanto "dobbiamo adattarci "e che alla nostra età è impossibile usare termini del genere perché attacchi di panico e ansia per la paura del giudizio, sono tutte scuse.
In fondo per molti lo studio, è il nostro unico dovere e nostro unico pensiero, quindi di conseguenza si rinuncia alla nostra salute mentale.
Dobbiamo sempre adattarci a sentirci inferiori e incapaci, a subire critiche, a non avere più un briciolo di libertà per coltivare le nostre passioni in quanto se non stiamo sui libri almeno 6 ore al giorno siamo falliti e non andremmo mai avanti.
Risentire dei loro cambi d'umore perché? Molti abusano del titolo che hanno per riversare problematiche su di noi, e a soffocare ogni tipo di dialogo.
Sembra impossibile ormai trovare insegnanti con un briciolo d'umanità, che invece di considerarci oggetti, ci considerano persone, ci vengono incontro nelle nostre esigenze e si mettono in discussione. Filosofia, matematica, italiano, scienze, e tanti altre materie, tutte per il giorno dopo, è solo questo che conta. Non è una realtà parallela questa, perché di ragazzi che soffrono molto per la scuola ce ne sono, alcuni si tolgono addirittura la vita per l'eccessivo stress e carico, o perché pensano di non farcela.
Smettiamo di pensare allora che la scuola capisca i giovani, quando la stessa monete vista da un'altra prospettiva, può avere sfaccettature diverse.

E' DIFFICILE DIRSI ADDIO

Grace Martin

Fa male lasciare andare qualcuno, dirgli addio così che possa semplicemente uscire dalla tua vita senza far rumore con passo felpato. Ti svegli un giorno e inizialmente va tutto bene, ci vogliono esattamente cinque secondi per accorgersi che non riceverai quel messaggio o quella chiamata che aveva colorato ogni mattina per tanto tempo, ogni giorno.
Non c'è niente da fare, lasciarsi alle spalle una persona alla quale si è voluto molto bene fa male…ma è peggio provare a trattenere qualcuno che cerca in tutti i modi di allontanarsi. Una citazione diceva: "Lasciate cadere ciò che vuole cadere; se lo trattenete, vi trascinerà con sé", e fidatevi, negli ultimi mesi l'ho sentita mia come non mai.
A volte siamo egoisti e pretendiamo che l'altra persona finga che tutto vada bene anche quando sta male, solo per non ferire noi stessi, non lo facciamo per cattiveria sia chiaro, semplicemente è nelle caratteristiche del genere umano ricercare la propria felicità dimenticando quella degli altri.
Ho capito che se si ama una persona bisogna lasciarla libera di andare dove il suo cuore vuole portarla, spinta dalla marea del mare delle necessità, perché se uno sta male inevitabilmente si soffrirà in due. È scientificamente provato che tutte le cose hanno un proprio corso, un inizio ed una fine, come è giusto che sia…e allora perché per noi non è così?
Perché a volte non è giusto il modo in cui il mondo si comporta nei nostri confronti?
Doveva veramente andare così?
Una serie di domande per ogni volta che qualcosa non va, la testa piena di pensieri e un nodo stretto nello stomaco, così ci si sente subito dopo una rottura…è stata colpa mia?
Sono i miei comportamenti o il mio modo di esistere ad essere sbagliati?
Non posso dare una risposta certa perché sono gli stessi dubbi che gironzolano nella mia testa non lasciandomi in pace…semplicemente non lo so, adesso meno che mai; ma di una cosa sono certa: a volte per fare del bene sia a sé stessi che agli altri bisogna allontanarsi e dare tempo, magari si possono scoprire cose di sé che prima non si conoscevano ed imparare ad amarsi (perché fidatevi, è inutile ricercare l'amore altrove se non ci si ama).
Qualche volta l'unica risposta logica che riusciamo a dare è semplicemente "va bene così"…e per ora va bene così.

L'UOMO E IL DELIRIO DI ONNIPOTENZA

Heavenly Girl

E' di queste ore la notizia della cattura dell'Orsa JJ4, "artefice" della morte di un ragazzo di 29 anni. Nonostante varie mobilitazioni di associazioni, persone varie e via discorrendo, l'orsa è stata catturata e rinchiusa in un "centro faunistico" su in Trentino.
Molti si schierano dalla parte dell'orsa, molti altri dalla parte opposta.
Ciò che sappiamo è che lei ha ucciso un uomo, perché, probabilmente, stava difendendo i suoi cuccioli.
Come una qualsiasi madre farebbe!
Naturalmente siamo tutti tanto dispiaciuti per la morte del giovane ragazzo, e siamo tutti vicino alla sua famiglia.
Non sappiamo per quale motivo il ragazzo si fosse recato nel bosco: alcune fonti sostengono che fosse andato lì per una passeggiata in bicicletta, altre fonti sostengono che fosse andato lì appositamente per fotografare orsa e cuccioli.
A prescindere dal motivo, siamo tutti molto dispiaciuti per la sua morte.
Ma permettetemi di mettere la questione da un altro punto di vista.
A che cosa servirebbe uccidere una creatura che ha agito solo per difendere

i suoi cuccioli? Probabilmente (mi permetto di parlare per ipotesi, non me ne voglia nessuno) si è sentita minacciata e ha agito mossa da istinto materno.
Quando l'orsa è stata catturata sembra che fosse in compagnia dei suoi cuccioli. È stata separata da loro, rinchiusa e condannata a morte.
Tutto questo per aver fatto la madre.
Mi pare di comprendere che nella società odierna essere una madre, sotto qualsivoglia specie, sia una condanna: le donne, quando rivelano nei colloqui di lavoro di essere madri, ricevono svariate porte in faccia.
Non ricevono il giusto aiuto e i giusti mezzi per crescere un figlio e si ha il coraggio di dire, poi, che in Italia c'è crisi demografica.
Una madre orsa, viene catturata e condannata per aver fatto la madre e aver difeso i cuccioli, dopo che era stato invaso il suo habitat.
Ma la domanda che mi pongo è: ucciderla riporterà in vita il giovane? La risposta è no.
A che cosa serve ucciderla? A nulla.
Altro non è che un delirio di onnipotenza di "qualcuno" (non faccio nomi, penso che tutti sappiamo chi sia) che si crede tanto potente da poter fare e disfare tutto ciò che vuole, natura stessa.
La stessa madre del giovane, sebbene ora stia indubbiamente provando un dolore immenso, perché ha perso il proprio figlio (e credo che siamo tutti concordi nel definire questo tipo di dolore un dolore, per una madre, lancinante, che ti lacera dentro e dal quale si esce con molto tempo, difficoltà e aiuto), ha detto che uccidere quella creatura non serve a nulla.
Penso che la soluzione ad una situazione simile ci sia, se per una volta si mettesse da parte il delirio di onnipotenza.
Una cosa è certa: uccidere quella povera creatura, non smetterà di fare soffrire la madre del giovane, non riporterà in vita lo stesso.
Servirà solo a creare ulteriore sofferenza, a togliere a dei cuccioli la propria madre e a dimostrare, ancora una volta, quanto l'uomo si senta onnipotente nei confronti della natura e dei suoi abitanti… Sbagliando di grosso!

LE PIAZZE A COLLEFERRO TATTICHE DELLO SPAZIO

Lo spazio tra gli edifici nelle aree urbane viene spesso trascurato e sottoutilizzato.
Al netto di quello strettamente dedicato al passaggio delle auto ed alla loro sosta regolare (ammesso che entrambe le cose siano sempre necessarie) c'è tanto altro spazio quasi sempre asfaltato ed indefinito nella sua funzione: è lo spazio prediletto dalla sosta selvaggia.
Ci sono poi aree che, per forma, proporzioni, collocazione e contesto si configurerebbero come piazze di gran potenziale.
Ad esse viene anche dato il nome di piazza ma non sono altro che spazi dalla funzione in gran parte indefinita che inevitabilmente ricadono nella casistica sopra descritta della sosta più o meno selvaggia che rende "la piazza" meno accessibile e meno attraente per i pedoni.
In pratica un caotico parcheggio con tutto il corollario di traffico, rumore e smog che ne deriva.
E' il caso di **piazza della Repubblica**, dove lo spazio potrebbe essere ridefinito nei minimi dettagli e restituito per buona parte ai pedoni realizzando allo stesso tempo uno strategico snodo di collegamento pedonale tra la zona commerciale di viale xxv Aprile e quelle di corso Filippo Turati e via Petrarca. Se ci pensate, oggi la maggioranza dei pedoni che attraversano piazza della Repubblica per accedere a corso Turati lo fanno tra auto in sosta irregolare e marciapiedi stretti ed angusti. Nessuno pedone sosta sulla piazza. Non ci sono panchine, non c'è verde, non ci sono aree gioco per bambini, non c'è spazio per le persone! Quanto il potenziale sprecato anche per i locali che affacciano sulla piazza?
C'è poi **piazza Gobetti**: uno spazio urbano dal potenziale enorme le cui parti "alta" e "bassa" sono il paradiso della sosta selvaggia denotando, tra l'altro, una incapacità di gestione dello spazio urbano da manuale.
Da manuale è forse anche l'incapacità di immaginare un destino diverso per questa fantastica piazza, nonostante la parziale pedonalizzazione realizzata circa 25 anni fa dimostri quanto quel fazzoletto sottratto alle auto, popolato in ogni ora del giorno da tutte le fasce sociali, più volte palcoscenico di attività come piccoli concerti, incontri, mostre ed eventi culturali sia di fondamentale importanza per l'interazione sociale e la vita della comunità.
Le partitelle di pallone tra bambini che quasi ogni giorno nella bella stagione si tengono alla sera, non fanno riflettere i nostri amministratori sulla necessità di incrementare gli spazi vivibili e fruibili dai bambini anche in centro città?
Ha riflettuto il "pool di esperti" della nostra amministrazione, sul perché i bambini non vanno a giocare al prato del castello ma preferiscono farlo a piazza Gobetti? Cambiare in tempi brevi le sorti di queste due piazze e di altri spazi di gran potenziale gestiti in modo pessimo (viene in mente **largo San Francesco**, zona ufficio postale), è possibile e non richiede la disponibilità di grandi risorse economiche.
Se si volesse, se si avesse il coraggio di far cambiare le abitudini (incentivando il parcheggio in zone periferiche ad esempio), se si possedesse una visione di città moderna, sostenibile e davvero smart nei fatti e non a parole, lo spazio potrebbe essere ridefinito e restituito rapidamente alle persone anche attraverso lo strumento dell'urbanistica tattica. L'urbanistica tattica è un approccio alla pianificazione urbana che si concentra su interventi a basso costo, rapidi e reversibili, ma di forte impatto. L'urbanistica tattica può cambiare temporaneamente la viabilità ed il volto dei quartieri o, se l'esperimento ha successo, dare il via ad una trasformazione permanente.
Gli interventi di urbanistica tattica possono includere:

1. Chiusura temporanea di strade attraversanti la piazza o di parti della piazza stessa al traffico veicolare, per destinarle ad altri usi come spazi pedonali, attività commerciali all'aperto, eventi, etc. Questo può rendere la piazza più vivibile e attrattiva.
2. Installazione di arredi urbani temporanei come tavoli, sedie, panchine, ombrelloni per incentivare l'uso della piazza e le relazioni sociali.
3. Realizzazione di spazi di ristoro e aggregazione come giardini temporanei, spazi verdi provvisori, terrazzamenti, etc.
4. Sistemazioni provvisorie di elementi quali opere d'arte, installazioni luminose, luoghi per esposizioni al fine di qualificare lo spazio pubblico.
5. Interventi di road painting, street art e mobilità creativa per modificare anche solo visivamente l'assetto e la fruizione degli spazi.
6. Processi partecipativi per coinvolgere i cittadini nella riqualificazione tattica e temporanea della piazza.
7. Questi sono solo alcuni esempi e l'urbanistica tattica consente sperimentazioni molto flessibili e varie in base alle specificità di ogni luogo.

Nel corso della sperimentazione è importante monitorare l'utilizzo dello spazio e raccogliere feedback dalla comunità per effettuare eventuali aggiustamenti o miglioramenti del progetto.
C'è da dire però che, molto spesso, la comunità non vuole più tornare indietro ed il cambiamento da sperimentale diventa permanente dando il via alla progettazione per una sistemazione definitiva di qualità e non più temporanea (come nel caso di piazza Dergano rappresentato nella foto, ora in via di sistemazione definitiva).
Il risultato finale della trasformazione della piazza-parcheggio in uno spazio pubblico vivace e accogliente attraverso l'urbanistica tattica è infatti un ambiente urbano migliore per la comunità locale. La piazza può diventare un salotto, un luogo dove le persone possono interagire, socializzare e godersi il tempo libero insieme, migliorando la qualità della vita e creando un senso di comunità più forte. Questi progetti inoltre, portano spesso ad un aumento dell'attrattività e del valore della zona circostante, contribuendo a stimolare la ripresa economica (leggi commercio) e ad aumentare il valore degli immobili.

Colleferro, Piazza Gobetti: uno spazio urbano dal potenziale enorme sacrificato alla sosta selvaggia

**Milano, Piazza Dergano - Prima e dopo.
Era un parcheggio con circa 25 posti auto; è stato pedonalizzato e trasformato in una piazza con panchine e grandi tavoli da ping-pong.
Dopo il successo della sperimentazione, ora sono in corso i lavori di sistemazione definitiva**

sara
T & L ASSICURA S.A.S.
di Tiziana Traversari e Luca Tennenini
AGENZIA DI COLLEFERRO
Via G. Leopardi, 26 - 00034 Colleferro (RM)
Tel. 0697236870 - Fax. 0697236555
AGENZIA DI SEGNI
C.so Vittorio Emanuele, 115 - 00037 Segni (RM)
Tel. Fax: 0697261052
Email: aga249@saraagenzie.it

HDI
ASSICURAZIONI
AGENZIA GENERALE 6177
Torti Piermaria
C.so Filippo Turati, 158 - Colleferro (RM)
Tel. 06.97236513
E-mail: ag6177@hdiarete.it

LO SPAZIO DELLA PIAZZA

Secondo il vocabolario *Treccani*: "Area libera, più o meno spaziosa, ...che si apre in un tessuto urbano, al termine di una strada e più spesso all'incrocio di più vie, e che, limitata da costruzioni, spesso architettonicamente importanti, e abbellita talvolta da giardini, monumenti, fontane, ha la funzione urbanistica di... dare accesso a edifici pubblici, di servire da luogo di ritrovo e di riunione dei cittadini, costituendo non di rado il centro della vita economica e politica della città o del paese".

Nell'antica Grecia la piazza, che si chiamava *Agorà* era il 'centro' del potere religioso e commerciale della città e soprattutto centro della funzione politica e giudiziaria, il luogo simbolo della democrazia della *polis*.
Nella cultura romana, la piazza centrale rappresentava, come l'*Agorà,* il fulcro della vita della comunità, ma anche il suo simbolo, perciò, maestosa, pulita e grande; doveva essere costruita con un porticato e connessa al tempio, assumendo così anche il ruolo di vero centro geometrico della città storica, veniva chiamata *Foro*. Le città maggiori avevano più *fori*, in ognuno dei quali si teneva uno specifico mercato (del pesce, del vino, dei buoi ecc.).
Ogni *foro* si trovava generalmente all'incrocio delle due strade cittadine principali: il *cardo* e
il *decumano massimo*; nelle zone rurali esso sorgeva in genere all'incrocio tra due strade consolari.
La piazza ancora oggi è il riferimento principale nel quale la città si riconosce, ci fa comprendere non solo lo spazio urbano in cui viviamo ma, soprattutto, quello in cui ognuno di noi aspira a vivere, il mondo cui desideriamo appartenere. Secondo l'architetto Franco Purini: "La piazza è una componente urbana quanto mai ambigua. Per i non architetti la piazza è il luogo che crea la socialità, l'incontro e lo scambio. In realtà, nella città moderna, è la strada l'elemento dinamico dalla vocazione sociale, mentre la piazza, a parte per qualche evento, rimane pressoché deserta. La piazza, quindi, non può essere ridotta al solo luogo di spazio della socialità urbana: essa è un intervallo del costruito, un vuoto senza il quale non sarebbe possibile leggere la città (come gli spazi tra le parole)."
Secondo il teorico e storico dell'arte americano George Hersey, il 'significato nascosto della piazza' è "il dialogo che lo spazio aperto ha con il suo passato remoto, cioè con i cambiamenti che nel corso del tempo hanno cambiato l'idea della matrice originaria. Nell'architettura contemporanea le scelte architettoniche sono motivate da percezione e sensazione, nella rivoluzione industriale si dava più peso alla quantità che alla qualità, nel modernismo si cercava di mantenere un atteggiamento aperto ed elastico nei confronti dei problemi sociali, mentre invece nell'era digitale il ruolo dell'immagine è esasperato e si predispongono spettacolarità e coinvolgimento emotivo". Nella pittura di Giorgio De Chirico, la piazza è l'elemento che delinea superfici nette e volumi precisi. Luce e ombra definiscono gli edifici e ne contrastano il peso.
Secondo Camillo Sitte, architetto, urbanista e pittore austriaco della seconda metà dell'Ottocento, il modello della piazza va dedotto a posteriori, schematizzando gli esempi esistenti e studiandone le caratteristiche, la piazza è uno spazio aperto cintato da edifici porticati, come il teatro della vita cittadina L'Architetto Giuseppe Samonà, nel Novecento, definisce la piazza l''archivio di pietra' della città, un luogo di trasformazione e di memoria.
La piazza, ovvero lo spazio aperto, è l'ambito fisico e concettuale che mette in relazione l'architettura con la città. Non è solo un elemento di cui la città si compone, ma è soprattutto il luogo in cui si manifesta l'immagine della città. Lo spazio aperto visto come luogo dello "stare" influenza la forma della piazza assimilandola ad una corte, ad un volume d'aria ben preciso, anche attrezzato con sedute. Se, invece, lo spazio aperto è una parte della città vista come organismo unitario, in cui la qualità dello spazio urbano ha come fine il bene collettivo, allora la sua forma si fonda sui principi che governano la natura (disegno dei giardini, viali alberati, rotonde verdi…).

SEGNI, BORGO DELL'ITALIA PROFONDA

Gennaro Malgieri

I Borghi sono il cuore dell'Italia profonda. Costituiscono la memoria storica della nostra nazione accanto a grandi città dal passato glorioso e culturalmente cospicuo. Da essi, se si vuol comprendere la nostra identità non si può prescindere.
Segni, sito laziale tra i più illustri, rinomati e ricchi di storie pagane e cristiane, a parte la sua bellezza, è uno degli esempi più eloquenti della ampia gamma di Borghi che formano la trama della nazione italiana.
Dai primi insediamenti risalenti all'età del bronzo a città papale per eccellenza (tra le sue mura nacque, tra l'altro, Papa Vitaliano, successore di Eugenio I) che dal 657 al 672 resse la Chiesa cattolica mentre imperversava l'eresia monotelita.
S'adoperò per ristabilire i rapporti con l'Impero d'Oriente e, pur permanendo profonde divisioni, l'imperatore Costante II gli fece visita (663) a Roma.
Nei secoli XII-XIII, Segni fu inserita nel Ducato Romano e nel "Patrimonio di S. Pietro", e si sviluppò sotto il dominio Apostolico ottenendo fama e autonomia locale.
Nel XIII secolo furono costruiti quella che è l'odierna piazza Santa Maria, la vecchia cattedrale duecentesca, il palazzo della Comunità e l'Episcopio. E Segni in tale periodo, rinnovando i fasti

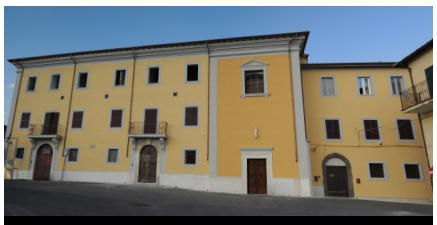
Cattedrale S. Maria Assunta

di quando era soggetta alla Repubblica prima e all'Impero Romano poi, divenne residenza estiva dei papi e venne individuata come luogo dove il pontefice Eugenio III fissò una residenza estiva, più tardi sede del seminario vescovile. Papa Sisto V, il cosiddetto "Papa tosto" per la sua inflessibilità, elevò Segni a ducato.
Caduto lo Stato Pontificio, il 20 settembre 1870 la cittadina entrò a far parte del Regno d'Italia.
Il resto è storia nota, mentre meno noti al grande pubblico è che questo borgo ameno, situato nel centro del Lazio, è ricco di reperti storici che ne testimoniano l'importanza. Ecco, dunque, come un sito, al pari di tanti altri sparsi per l'Italia racchiude in sé la memoria collettiva che non dovrebbe essere mai trascurata.
Purtroppo il declino demografico, l'incuria culturale e spesso quella amministrativa riducono i Borghi quasi sempre a mere e sbiadite immagini sopravvissute al tempo in cui sono stati centrali per i motivi più vari nella complessa e lunga vicenda storica nazionale.
Se è nei borghi la nostra memoria, la nostra identità, il nostro focolare primigenio, più che nelle grandi città, ci si dovrebbe attrezzare soprattutto culturalmente per tenerli in vita e costituirli quale luogo di richiamo non soltanto di un turismo frettoloso ed occasionale, ma come luoghi di ricomposizione vitali nei quali la storia si rinnova e la memoria si riallaccia alla modernità se la sa vivere senza lasciarsi sopraffare dalla invasività tecnologica. "I Borghi - ha scritto la giovane ricercatrice Elena Caracciolo nel volume collettaneo *Borgo Italia* (Eclettica edizioni) - sono stati trascorsi, assaporati, accarezzati; hanno avuto un odore, un amore, un'infanzia; vi si è apparecchiato, mangiato, masticato il proprio momento. Sono risuonate campane, voci amiche, dialetti".
Insomma, ognuno di noi, tornando indietro nel passato proprio e della sua gente se è capace di sentirlo ha un borgo nel proprio cuore "cioè un posto in cui permettersi la serenità, la malinconia e soprattutto la memoria", sostiene ragionevolmente e appassionatamente la Caracciolo.
E ciò è tanto più vero se il borgo costituisce e lo si percepisce come il centro di una comunità dove retaggi, sogni, desideri, ricordi si tengono come per mano prefigurando una tela omogenea sulla quale restano impressi i segni di ciò che è stato.
E tanto più accade questo "miracolo della memoria" quanto più ci si sforza di ricomporre le tessere di un mosaico temporale e spaziale nel quale c'è posto per sembianze care ancorché sconosciute, nel senso di non vissute.
Salvare un borgo significa salvarsi l'anima e rinnovare in sé le memorie passate facendole vivere in una pietra, in un reperto, in un oggetto, come in un cuore.

L'ARCHIVIO STORICO "INNOCENZO III"

Piero Capozi

Più di venti anni fa un gruppo di determinati ed entusiasti cultori della memoria, guidati da Alfredo Serangeli, diede vita ad un Archivio storico con l'obiettivo di raccogliere, preservare, studiare e tramandare tutta la documentazione dalla ex Diocesi di Segni. Nacque così l'Archivio Storico Diocesano 'Innocenzo III', da sempre ospitato nei locali dell'edificio dell'ex Seminario.
Da allora, sotto la saggia direzione di Alfredo Serangeli, l'attività dell'Istituto non si è mai fermata sviluppandosi nella realizzazione di numerosi studi nonché nell'ideazione e organizzazione di convegni di rilevanza nazionale e internazionale. Tutta una serie di eventi nei quali lo sforzo per la conoscenza, la curiosità hanno approfondito e arricchito la prospettiva della ricerca allargandola a campi di interesse fin troppo trascurati o del tutto inesplorati, superando l'orizzonte municipalistico e comunitario.
Un concetto di cultura che, in questi anni, ha prodotto ventisei pubblicazioni, senza contare gli articoli, e non considerando quelle che sono ancora in preparazione.
Studi che hanno riguardato e riguardano il nostro territorio. Tra questi e solo a titolo di esempio, vanno citati quello condotto sulla cattedrale di Segni e sul feudo Borghese di Montefortino (l'odierna Artena), sull'abbazia di Rossilli e sugli aspetti economici e sociali di Montelanico in età moderna.
Seguono poi l'importante studio condotto da Alfredo Serangeli sull'antico castrum di Piombinara e sulla famiglia Conti, detentori del potere feudale di



Palazzo del Seminario, Segni

queste terre per oltre quattro secoli.
Inoltre, riprendendo quanto detto in precedenza, sono state più di una ventina le mostre, le conferenze e i convegni organizzati come la recente giornata studio su Orazio Zecca, artista di Artena, vissuto tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento.
Tra gli strumenti per la consultazione presenti va annoverata la creazione, alcuni anni fa, di un archivio fotografico, dotato di un sofisticato software in grado di recepire ad altissima definizione le immagini di varia provenienza relative al territorio lepino.
In pochi anni questo archivio digitale ha raccolto oltre tremila foto, alcune rare o addirittura uniche, di una realtà territoriale vista nel suo cambiamento attraverso l'evoluzione storica.
Ma l'Archivio non ha concluso qui l'ambito della sua attività, infatti dopo la morte dell'ultimo rettore, Mons. Bruno Navarra, la biblioteca del Seminario versava in un pericoloso stato di abbandono, per cui il vescovo, mons. Vincenzo Apicella, ha ritenuto di assegnarla allo stesso Archivio Diocesano, cambiandone successivamente il titolo in biblioteca e dedicandola ad "Aminta Milani", archiatra di Pio XI.
Oggi, essa conserva circa 20.000 tra volumi e periodici, ivi compreso un prezioso fondo antico di 4.000 esemplari. La sua composizione riflette pienamente le esigenze di fruizione, succedutesi nei secoli, con gli aggiornamenti via, via sviluppatisi.
È evidente il suo carattere eminentemente ecclesiastico ma con livelli culturali davvero elevati e l'esigenza di una conoscenza a tutto campo, facilmente rilevabile soprattutto nel fondo antico con opere relative a discipline diverse, quali, ad esempio, la letteratura, la storia, la filosofia, la teologia, il diritto, la fisica, la medicina, ecc.
L'attività dell'Archivio ha raggiunto il suo culmine con quella che può essere considerata come la punta di diamante della ricerca ossia lo studio 'Una nuova datazione per il ritrovamento del Laocoonte da in un incunabolo conservato a Segni', realizzato da Alfredo Serangeli e da Luca Calenne, storico dell'arte e collaboratore dell'Archivio, pubblicato sulla prestigiosa 'Studi Romani'. In un incunabolo del 1491, la Naturalis historia di Plinio il Vecchio, appartenuto al magistrato capitolino Angelo Recchia di Barbarano Romano (1486-1558), è stata rinvenuta una postilla, scritta dal suo proprietario, nella quale si fa risalire il rinvenimento del Laocoonte il 10 invece che il 14 gennaio 1506. La scoperta di questa postilla ha permesso di stabilire una nuova datazione non solo per il ritrovamento del Laocoonte ma anche dei Musei Vaticani, la cui nascita, da cinquecento anni, si fa decorrere da quella data.
I risultati di questa sensazionale ricerca sono stati esposti durante una affollata conferenza il 3 novembre del 2016 ai Musei Vaticani, alla presenza del prof. Antonio Paolucci, all'epoca direttore della prestigiosa istituzione, il quale ha evidenziato l'interesse per la clamorosa scoperta. Tutto questo mantenendo i compiti istituzionali dell'Archivio e quindi la custodia e la salvaguardia dei documenti, la loro inventariazione e catalogazione, oltre al necessario lavoro per consentire la loro fruizione da parte degli studiosi e ricercatori che ha prodotto, tra l'altro, ventisei tesi di laurea. Accanto ai ricordati compiti vanno poi citate le attività di recupero delle carte con le operazioni di restauro laddove queste si rendono necessarie.
A mantenere e sostenere il lavoro svolto nell'Istituto è da sempre un solido gruppo di collaboratori che si impegnano, volontariamente e gratuitamente, nelle pratiche di assistenza ai ricercatori e studiosi nonché all'attività di gestione e amministrazione.
Questi rapidi accenni illustrano solo brevemente la profondità dell'attività svolta dall'Archivio.
Attività mai interrotta neanche nel momento più delicato della sua vita quando l'improvvisa scomparsa di Alfredo Serangeli ha privato tutti i collaboratori e l'intero territorio, della sua inesauribile passione e del suo instancabile entusiasmo per la ricerca e la divulgazione della storia.
Gli insegnamenti di Alfredo sono e saranno sempre da efficace guida per il cammino dell'Archivio verso la ricerca della libera conoscenza realizzata con metodo rigoroso, e rispettosa del documento inteso non solamente come la materializzazione di una decisione ma come testimonianza vibrante della vita delle persone.

CARROZZA: VALMONTONE DA BRUTTA A BELLA CENTRI SPORTIVI, UNIVERSITA' E STRUTTURE SANITARIE

Abbiamo intervistato Cristiana Carrozza, candidata Sindaco per la lista civica Attiva Valmontone, che concorrerà alle prossime elezioni Comunali del 14 e 15 Maggio.
Giovane Avvocato, da sempre militante nella politica locale, per la prima volta gareggerà a Valmontone, città in cui vive da sempre, presentando alla città una lista innovativa, fatta di volti nuovi.

Come mai ha deciso di concorrere a Valmontone?
Valmontone è il paese in cui vivo da quando sono bambina, è il paese in cui vivevano i miei nonni e in cui ancora oggi vive la mia famiglia, è il paese in cui ho sviluppato il mio amore per la politica, che coltivo da quando ero bambina. Ho sempre voluto bene a questa città. Tuttavia, da anni, Valmontone versa in una condizione di totale abbandono, non ci sono centri di aggregazione per i giovani, molte zone della città sono fatiscenti e trascurate, è difficile percorrere anche brevi tratti della città poiché il traffico cittadino ha raggiunti livelli di paralisi mai visti prima. Mi sono detta che, avendo le capacità professionali per potermi "ATTIVARE", dovevo fare qualcosa per questa città, mettermi al servizio di essa. Il mio percorso professionale mi ha portato, tra le altre cose, a sviluppare una profonda conoscenza del Diritto Amministrativo, avendo collaborato con la cattedra di questa materia appena terminato il mio percorso di studi. Inoltre, ho da poco terminato un Master sulla gestione della pubblica amministrazione, al termine del quale ho presentato, con ottimi risultati, una tesi proprio sul bilancio del Comune di Valmontone, ne conosco in maniera approfondita ogni aspetto, ogni criticità.

Non teme che la città possa non comprendere un "progetto nuovo", o meglio, non ha timore che il suo nome abbia minore risonanza rispetto ai "vecchi nomi della politica locale", già noti a Valmontone, che concorreranno per le prossime elezioni?
(La Carrozza sorride) se le dicessi che sono state proprio le persone di Valmontone a chiedermi di "scendere in campo" ci crederebbe? Perché le dico che in effetti è stato proprio così. In giro purtroppo c'è tanto malcontento per l'operato delle vecchie amministrazioni di questa città, la gente è stanca dei giochi politici e delle promesse non mantenute, tante di queste persone non sarebbero neanche andate a votare quest'anno, cosa che assolutamente non potevo permettere! Penso che i "vecchi nomi", per usare una sua espressione, negli anni si siano già misurati agli occhi della città, forse è arrivato il momento di offrire a Valmontone qualcosa di nuovo, che riporti entusiasmo e il sogno tra le persone.

Ci parli della lista ATTIVA VALMONTONE, è vero che è stata molto severa nella composizione della sua squadra?
Attiva Valmontone è un progetto che nasce con l'obiettivo di risvegliare le opportunità dormienti di questa città, volevo per la mia lista un nome che non fosse il classo richiamo alla politica, piuttosto ad un'azione concreta: "ATTIVIAMOCI".

La mia squadra non può che rispecchiare in pieno questo concetto: è composta da personalità dinamiche, dai venti ai sessanta anni di età, ci sono ingegneri, geometri, imprenditori, dottori e molte persone che lavorano in ambito socio sanitario.
Inoltre abbiamo profili che ricalcano perfettamente i tempi che viviamo: "imprenditori digitali", per usare un'espressione moderna. Ho voluto fortemente anche delle mamme lavoratrici, persone che vivono bene le difficoltà legate alla gestione delle dinamiche scolastiche e familiari, ed infine giovanissimi studiosi che sognano di laurearsi e fare politica.

Ho voluto fortemente dei profili nuovi, freschi e innovativi, a prescindere dal partito di provenienza, per me contano le loro idee e la visione che hanno della politica di questa citta!
Personalmente mi sono rivista in ognuno dei miei candidati perché abbiamo in comune il sogno di fare bene le cose per questa città, con la massima professionalità ed il massimo impegno. Sono professionisti che come me hanno studiato, hanno combattuto con la difficoltà di mantenersi e trovare lavoro, hanno viaggiato molto e vorrebbero vedere realizzate a Valmontone tutte le cose belle che hanno visto in giro per il mondo. Se ci pensa bene dovremmo smetterla di desiderare di vivere sempre altrove, Valmontone per me può e deve diventare la città dei sogni per ciascuno di noi!

Ci parli della Valmontone che Cristiana Carrozza e la lista civica ATTIVA VALMONTONE propongono a questa città
Parto col dire che siamo stati fuori dalle righe in tutto, da come ci siamo annunciati alla città, con palloni e cuscini con su scritto "nessun dorma", al modo di condurre la campagna elettorale: in mezzo alle persone, con uscite tra le più disparate e divertenti. Le persone si sono affezionate a noi e agli appuntamenti che ogni fine settimana gli proponiamo, tanto che le nostre "uscite del venerdì" stanno ormai diventando un appuntamento fisso con la città.
Per quanto riguarda il programma non poteva essere altrimenti: le dico che parte di esso è stato scritto proprio con le persone di Valmontone, coinvolte in una serie di iniziative, e che sul sito attivavalmontone.it ci hanno suggerito e continuano a suggerirci spunti per noi fondamentali! La prima parte del nostro programma contiene proprio tutti questi punti, che vanno dalla riqualificazione urbana allo smaltimento del traffico, la cura delle zone periferiche, la pulizia della città e tant'altro. Ma anche su questo saremo innovativi: abbiamo infatti pensato a soluzioni alternative, a basso impatto e con un risparmio notevole sul bilancio del comune. Parte del nostro programma sarà infatti realizzato grazie ai finanziamenti Europei, che ci consentiranno di realizzare tutto quello che serve senza appesantire il bilancio comunale. Medesima possibilità sarà data non solo all'ente comunale ma anche al singolo cittadino tramite lo "sportello Europa".
È tra i punti focali del nostro programma, e sarà messo a disposizione di chiunque voglia percepire finanziamenti Europei. Dei professionisti seguiranno, per conto del singolo, l'intero iter fino al percepimento delle somme.
Tanti soldi tornano indietro all'Europa proprio perché le persone non sanno come chiederli ma soprattutto non sanno come sviluppare i progetti. In tal senso noi li aiuteremo a realizzare i loro sogni!
per tornare alla sua domanda, noi proponiamo una Valmontone ATTIVA in tutto, ci sarà l'università vera e propria che oltre alla formazione garantirà posti di lavoro, ci saranno piste ciclabili immerse nel verde, centri sportivi per i giovani, la stazione ferroviaria, luogo strategico di Valmontone, diventerà funzionale con tanto biciclette elettriche e collegamenti con tutta la città, punti di ristoro e piccoli negozi.
Porteremo il primo soccorso a Valmontone, utilizzando strutture già esistenti ma al momento inutilizzate o comunque non sfruttate al meglio come il vecchio ospedale. Sarà inoltre realizzato un grande parco cittadino che rappresenterà il cuore verde di Valmontone e che sarà realizzato riqualificando il prato della madonna, oggi una zona verde dal potenziale pazzesco, trasandato e lasciato a se stesso. Lì abbiamo anche previsto un trenino panoramico per divertire i visitatori e un collegamento diretto con il centro storico di Valmontone mediante un scala mobile o una funivia, insomma, quanto tempo ho ancora a disposizione per spiegare tutto il nostro programma?
Valmontone "da brutta a bella" sarà il nostro punto di partenza, poi da bella a sostenibile e da sostenibile a virtuosa. Chiaro che avremo bisogno di tempo per realizzare tutti nostri progetti ma soprattutto di vincere queste elezioni!
In ultimo, ci tengo a precisare, che avendo molto professionisti in squadra ci è stato possibile fin da subito calcolare la fattibilità di ogni singolo progetto sia in termini economici che pratici, per dirlo in parole povere: nessuna falsa promessa! addirittura siamo stati in grado di calcolare i tempi di realizzazione di ogni cosa. Il programma è stato infatti suddiviso in interventi da attuare nei primi cento giorni di governo della città, in programmi a medio e lungo termine. Inoltre sempre in linea con la nostra idea di trasparenza e inclusione, saranno tenute periodicamente delle assemblee cittadine per rendicontare e continuare a progettare insieme alla cittadinanza gli interventi per il futuro. Ritengo fondamentale non perdere mai il contatto con le persone poiché sono loro che vivono i problemi della città e ne hanno una personale percezione. Ritengo fortemente che un buon Amministratore debba in primis saper "ascoltare" la città, la deve "sentire", la deve vivere prima di tutto dal punto di vista dei suoi abitanti, questo gli consentirà di entrare davvero in empatia con lo stato di cose ed offrire alle persone le giuste soluzioni.

Cosa si sente di consigliare agli abitanti di Valmontone?
Agli abitanti di Valmontone vorrei consigliare di non accontentarsi più, di non continuare a scegliere tra "il meno peggio" ma di cercare fortemente il meglio che questa città merita. Mi sento di consigliare loro di non cedere al "compromesso politico" che il più delle volte si sostanzia nella promessa del rattoppo della buca fuori casa, piuttosto la promessa per il singolo cittadino. La città è di tutti! Tutti meritano servizi, lavoro e che Valmontone sia un luogo bello, sicuro ed efficiente.
Mi auguro che questa città sappia far valere la propria aspettativa elettorale, poiché la quotidiana gestione dei servizi essenziali non può e non deve diventare garanzia per essere eletti, essa rappresenta un diritto già dovuto dall'Amministrazione a tutti i cittadini che normalmente pagano le tasse e che quindi meritano una città degna dei loro sacrifici. Ho fiducia in Valmontone, penso e spero che i Valmontonesi sapranno farsi valere!

FOTOVOLTAICO, SETTORE IN ESPANSIONE

In Italia installati circa un milione di impianti nell'industria, in agricoltura e nel terziario
Entro il 2030 28 milioni di famiglie potranno utilizzare energia pulita

Sapevi che l'etimologia della parola è direttamente collegata ad Alessandro Volta? La parola fotovoltaico infatti è composta da "foto" (luce) e "voltaico" che richiama proprio l'inventore della pila elettrica.
Ad oggi rappresenta la prima soluzione per diffusione e conoscenza in ambito di energie rinnovabili, che negli ultimi anni ha subito un boom di richieste per l'installazione ed è una soluzione ideale per ridurre al minimo i costi energetici e raggiungere una maggiore sostenibilità. Ma sappiamo cosa si intende per impianto fotovoltaico?
Parliamo di un impianto elettrico che è in grado di produrre energia "pulita", grazie all'utilizzo di una fonte naturale, rinnovabile ed inesauribile come quella del sole. Esistono in realtà due tipologie diverse di impianti: gli impianto grid-connected (cioè "connessi alla rete") e gli impianti stand alone (indipendenti dalla rete elettrica).
Questi ultimi necessitano di un sistema di batterie chiamato "energy storage" che assicura e garantisce la continuità di servizio. Gli impianti connessi alla rete invece, come suggerisce il nome, lavorano sinergicamente alla rete elettrica della casa: la produzione di energia viene integrata a quella proveniente dalla rete in modo da limitarne la richiesta e la restante parte in avanzo viene venduta in rete. Di norma viene consigliato anche un energy storage che permette l'accumulo giornaliero di energia, in modo da massimizzare l'autoconsumo.
Come si compone un impianto fotovoltaico? Partiamo dal **modulo fotovoltaico**, il nucleo dell'intero impianto.
Un singolo modulo fotovoltaico è composto da celle di silicio (un materiale semiconduttore), il principale componente elettrico che permette di "catturare" la radiazione solare e trasformarla in energia elettrica. Il generatore solare è formato da più moduli fotovoltaici che messi in serie formano delle stringhe. I moduli vengono poi sorretti e fissati al tetto da apposite **strutture di sostegno** che, in caso di copertura piana, possono anche orientare i moduli per una ottimizzazione della loro funzione di cattura della luce solare. Un altro componente fondamentale nell'impianto fotovoltaico è l'**inverter**, un dispositivo elettronico che trasforma l'energia prodotta dai moduli ("corrente continua") nello stesso tipo di energia che consumano gli elettrodomestici e gli altri apparecchi elettronici ("corrente alternata").

L'inverter include anche dei dispositivi di protezione in caso di black-out o eventuali disturbi alla rete. Altri componenti dell'impianto sono il **quadro di campo**, che gestisce le stringhe proteggendole dai sovraccarichi di energia, i **cablaggi** (i cavi di collegamento per i pannelli solari che devono avere una buona resistenza ai raggi UV e ai fenomeni atmosferici) e alcuni **sistemi di protezione e di misura**.
Una volta che la radiazione solare colpisce la superficie della cella, la sua energia si trasferisce agli elettroni presenti in superficie che una volta carichi entrano nel circuito, trasformando la cellula solare (fotone) in energia.
Grazie all'inverter la corrente continua viene trasformata in corrente alternata.
Ma come si fa a definire l'efficienza di un impianto fotovoltaico rispetto ad un altro? Guardando la capacità di conversione dei pannelli, ossia la percentuale di energia da radiazioni solari che si riesce a trasformare in energia elettrica. Questa viene ovviamente influenzata anche da fattori come l'anzianità dell'impianto e del suo esercizio, situazioni ambientali esterne come temperatura e polvere, l'efficienza degli inverter installati, l'orientamento che viene dato ai moduli fotovoltaici ed eventuali perdite lungo la rete di distribuzione.
Tutti questi fattori possono essere calcolati attraverso un indice ben preciso, il **coefficiente di riduzione dell'efficienza di un impianto fotovoltaico (*System Derate Factor*),** che attraverso alcune simulazioni può stimare un valore standard di efficienza dell'impianto. Utile nel caso in cui si abbia bisogno di determinare in anticipo i vantaggi che può portare l'esercizio dell'impianto stesso.
Quali sono i vantaggi nell'istallazione di un impianto fotovoltaico?
Parliamo intanto di un impatto ambientale irrisorio rispetto a quello prodotto dalle fonti energetiche classiche.
Trasformando l'energia proveniente dalle radiazioni solari in energia elettrica si riducono notevolmente le emissioni di carbonio, non andando ad aggravare il quadro climatico del pianeta. In più, attraverso l'impianto fotovoltaico la produzione di energia diventa una produzione autonoma, riducendo perciò il costo di acquisto e, di conseguenza, il costo finale sulla bolletta.
Senza contare il valore economico derivante dal surplus di energia elettrica prodotta che può essere reimmesso nella rete tradizionale.
Un altro fattore da considerare è che l'investimento iniziale viene completamente ripagato in pochissimi anni – senza contare le numerose agevolazioni fiscali oramai a disposizione - ed oltretutto, la miglioria del sistema di approvvigionamento energetico che viene effettuata sull'immobile porterà necessariamente ad un aumento del valore intrinseco dell'immobile stesso, grazie allo scatto di classe energetica che ne è conseguito.
È per questo che anche in Italia il settore dedicato al fotovoltaico è un settore in notevole espansione. In totale sono infatti stati installati circa un milione di impianti nel settore industriale, agricolo e nel terziario.
La capacità totale installata nel 2022 è stata di 25 Gw, tenendo conto che un gigawatt di energia solare genera energia per circa 550 mila famiglie, in maniera sostenibile.
Gli obiettivi futuri, secondo il PNIEC prevedono di installare entro il 2030 altri 27 Gw solo con il fotovoltaico, raggiungendo una potenza totale di 52 gigawatt e fornendo energia a più di 28 milioni di famiglie italiane.

PUGILATO, DEBUTTO IN NAZIONALE CON VITTORIA PER GIANMARCO MARESCA

Il colleferrino al Pala Romboli supera il romeno Nicolae Banica nella categoria Youth 54 kg

Si è svolto in un gremito PalaRomboli di Colleferro l'atteso evento di boxe tra la Nazionale italiana e quella romena. L'evento, organizzato dalla Asd Colleferro Boxe in collaborazione con il Casale dello Sport, ha portato sul ring i pugili della categoria Youth coordinati dal CT Francesco Damiani e dai tecnici Giulio Coletta e Carmine Cirillo in un test match tra Italia e Romania dagli elevati contenuti agonistici.

Dopo i primi incontri d'apertura, si sono susseguiti 8 match tra le due nazionali e l'Italia ha dimostrato tutto il suo valore, vincendo tutti e 8 gli incontri nelle varie categorie, dai 52 kg ai +92. L'occasione è stata impreziosita dall'esordio in azzurro per il giovane pugile colleferrino Gianmarco Maresca, classe 2006, grande promessa della Asd Colleferro Boxe. Sostenuto all'angolo dai preziosi consigli dello staff guidato dal ct Francesco Damiani, ex olimpionico e campione mondiale dei pesi massimi, Maresca ha strappato

Gianmarco Maresca durante il match di boxe al Pala Romboli di Colleferro

applausi a scena aperta e ha vinto meritatamente sulla distanza dei tre round contro il rumeno Nicolae Banica nella categoria 54 kg.

Davanti ad un pubblico in visibilio, Gianmarco Maresca ha bagnato così con una bellissima vittoria il debutto in nazionale, con l'auspicio che questo sia per lui solo l'inizio di una carriera foriera di soddisfazioni. Per la Colleferro sportiva, la felicità di un giovane nazionale di cui sentiremo sicuramente ancora parlare, che ha superato brillantemente l'emozione dell'esordio in azzurro davanti ai familiari e agli amici, che lo hanno sostenuto con calore e passione. Perfetta è stata l'organizzazione della riunione pugilistica con ben 10 match in programma da parte della ASD Colleferro Boxe, che ha curato nei minimi dettagli l'evento.

CALCIO A 5, ANCORA TRIONFI PER ALFREDO PANICCIA

Il tecnico colleferrino esulta per un successo di grande prestigio, portando al successo il club piemontese della L84

Sul suo profilo instagram, la vittoria è stata salutata con una citazione musicale di un grande autore e cantautore come Francesco Guccini. "Ma s'io avessi previsto tutto questo, dati causa e pretesto, forse farei lo stesso".

Così Alfredo Paniccia ha salutato la conquista della Coppa della Divisione alla guida della L84, società piemontese di calcio a 5. L'allenatore nativo di Colleferro, già in passato alla guida del Ragalbuto, del Latina e tecnico del Settore Giovanile Scolastico per conto della Federazione, si è tolto un'altra grande soddisfazione in una carriera che continua a proiettarlo nell'elite del

Alfredo Paniccia

calcio a cinque nazionale. L'inizio e la consacrazione con l'approdo alla serie A, e un successo che adesso consegna il nome di Paniccia nella storia di questo sport.

Come è andata - Nella finale della terza edizione della Coppa della Divisione, trofeo Emilia Romagna, arriva un'altra prima volta, quella della L84. A Salsomaggiore Terme, nell'ultimo atto della manifestazione che mette a confronto tutte le squadre del futsal nazionale a prescindere dalla categoria, in diretta su Sky Sport, la squadra di Paniccia s'impone 2-1 proprio sul Real San Giuseppe, mai sconfitta quest'anno in una gara secca, consegnandosi alla storia.

LA FINALE - La L84 ha un migliore approccio e manifesta la sua superiorità aprendo l'incontro con Leandro Cuzzolino, sarà l'mvp all'E-R Arena.

I campioni di coppa hanno la grande chance di pareggiare sul finire di frazione, ma Patias (uno dei migliori dei suoi) si divora un due contro zero clamoroso.

Ben altro Real San Giuseppe nella ripresa: i gialloblù conquistano campo, colpiscono un palo incredibile con Patias, André Santos vede negarsi il pari da un super Tondi, ma il pareggio arriva subito dopo un time out profetico di Scarpitti e Patias.

E' proprio Pati-gol a fornire quell'assist dichiarato a Cesaroni: 1-1, palla al centro. Il tempo di battere, scorre qualche secondo, e riecco Cuzzolino, che con una giocata delle sue s'inventa il 2-1 che riporta avanti la L84, stavolta definitivamente.

Al termine esplode la gioia dei piemontesi e di mister Paniccia, letteralmente portato in trionfo dai suoi ragazzi.

ATLETICA, LAYLA SOUFYANE VINCE LA PANORAMICA CANTERNO RACE 2023

Tra gli assoluti maschili il successo va a Diego Papoccia della Runners Team Ferentino

Ennesimo trionfo per Laila Soufyane, maratoneta e mezzofondista italiana di origine marocchina, campionessa iridata nei Mondiali militari di maratona a Torino 2016 e medaglia d'oro a squadre nella Coppa Europa dei 10000 metri ad Oslo 2011. Nella gara podistica Panoramica Canterno Race 2023, svoltasi nella bellissima location del Lago di Canterno, l'azzurra cresciuta nell'Atletica Colleferro ha sbaragliato la concorrenza con l'ennesima prova di classe e talento. Pur alla soglia dei quarant'anni, Laila continua a vincere e a dimostrare che la classe non ha età. In un contesto locale ma comunque importante, con ben 350 iscritti alla gara, la Soufyane ha vinto tra gli applausi nella competizione delle assolute femminili, con una condotta di gara

Laila Soufyane

di grande livello. Alla manifestazione hanno partecipato maratoneti e atleti provenienti da ogni parte della regione e anche dal resto d'Italia. Nella categoria degli assoluti maschili, a vincere è stato invece Diego Papoccia della Runners Team Ferentino, primo classificato con pieno merito e non nuovo a successi di rilievo.

TITOLI E PODI NAZIONALI PER IL FRASCATI SCHERMA

A Vercelli arrivano successi in serie nel campionato italiano Under 23.

A Vercelli (in Piemonte) si è disputato il campionato italiano Under 23 dove sono arrivati due podi e altri piazzamenti di rilievo. La più brava di tutti è stata Margherita Lorenzi, capace di vincere la prova di fioretto mettendo in mostra una scherma eccellente.

Nella stessa gara Guia Di Russo ha concluso 17esima, poi Claudia Memoli 26esima (e terza a squadre), Ludovica Genovese 29esima (e terza a squadre), Nicole Capodicasa 43esima (e 13esima a squadre) e Martina Conti 52esima (e 13esima a squadre).

Anche l'altro podio arriva dal fioretto con un ottimo Giuseppe Franzoni che ha chiuso al terzo posto.

Nella stessa prova Federico Pistorio ha chiuso quinto (e terzo a squadre), Federico Colamarco 23esimo, Edoardo Gabrielli 28esimo (e 13esimo a squadre), Joel Ciani 29esimo (e 13esimo a squadre), Tommaso Archilei 30esimo (e terzo a squadre), Gianmarco Gridelli 48esimo (e 13esimo a squadre), Alexander Milano 51esimo, Lorenzo Gabrielli 63esimo e Adriano Genovese 68esimo. Due quinti posti individuali nelle prove di sciabola: tra i ragazzi a sfiorare il podio è stato Lupo Veccia Scavalli (secondo a squadre), mentre Lorenzo Ottaviani ha finito 14esimo (secondo a squadre), Leonardo Tocci 17esimo, Alessandro Perugini 22esimo, Flavio Vinci 24esimo, Giovanni Roussier Fusco 32esimo (secondo a squadre) e Andrea Mignucci 38esimo. Quinta nella prova di sciabola femminile anche Manuela Spica (seconda a squadre), poi Amelia Giovannelli settima (seconda a squadre), Francesca Burli decima (seconda a squadre) e Valeria Fondi 28esima.

12 MAGGIO ORE 19
PIAZZA SANTA MARIA ASSUNTA

CHIUSURA CAMPAGNA ELETTORALE

@ilmonocolo
ilmonocoloweb@gmail.com
www.ilmonocolo.com

IL MONOCOLO

DIRETTORE RESPONSABILE
Silvano Moffa

EDITORE
EFFEMME EDIZIONI S.r.l.s.
Piazza Gobetti, 28
00034 Colleferro (RM)

REDAZIONE
Via Martiri delle Fosse Ardeatine , 28
00034 Colleferro (RM)
Tel. 06/69456709

STAMPA
ARTI GRAFICHE ROMA S.r.l.
via A. Meucci, 28
00012 Guidonia (RM)

REGISTRAZIONE
Anno III, numero 27
Registrato presso il Tribunale
di Velletri n° 1 del 18/3/2021

PUBBLICITA' MONOCOLO
Via Martiri delle Fosse Ardeatine, 28
00034 Colleferro (RM)
Tel . 06/87083585 - Cel. 320/4633659